

## DII.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 9 OTTOBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	24441
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3135) . . . . .	24441
PRESIDENTE . . . . .	24441, 24454
SERVELLO . . . . .	24441
JACOMETTI . . . . .	24454
LANDI . . . . .	24456
PIRASTU . . . . .	24460
MATTARELLI . . . . .	24468
ARIOSTO . . . . .	24475
DE GRADA . . . . .	24481
ALPINO . . . . .	24488
SIMONACCI . . . . .	24492
GREPPI . . . . .	24497
<b>Interrogazioni e interpellanza</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	24501

**La seduta comincia alle 16,30.**

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 6 ottobre 1961.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Longoni, Pedini, Rubinacci.

(I congedi sono concessi).

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo (3135).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo.

È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la caratteristica dello strano governo partitocratico che si è andato costituendo in Italia è, in primo luogo, la diminuzione, che giunge fin quasi all'annientamento, dell'autorità del Parlamento. Allorché viene presentata al Parlamento una legge, già si conosce se verrà approvata o meno: basta a tal uopo che si accordino i segretari politici di due o tre partiti: nel caso attuale, i quattro segretari delle « convergenze ». Gli altri non contano, rappresentano la massa che deve votare secondo le indicazioni dei segretari. Ed è così che questi organi, non previsti dalla Costituzione ma onnipotenti nel loro raggio d'azione, annullano fondamentalmente il sistema costituzionale rappresentativo, lo annullano nella sua essenza e nelle sue peculiari manifestazioni. Tanto più costoro pretendono di servire e anzi di rappresentare la democrazia, tanto più continuano e contribuiscono a rendere illusorio questo nome.

Il Parlamento vive di attività fittizie anche perché quello che adesso è di moda chiamare l'*iter* dei provvedimenti legislativi è così lento e complesso che occorrono talvolta anni ed anni per venirne a capo. Allorché poi si passa all'esame dei bilanci che dovrebbe rappresentare il vertice dell'attività parlamentare costituendo materia di interesse per tutti i cittadini, è sempre troppo tardi ed è inevitabile la richiesta, per alcuni

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

mesi, dell'esercizio provvisorio. Il Parlamento è troppo occupato a fare della politica pura, e cioè a discutere sul sesso degli angeli, piuttosto che occuparsi di politica amministrativa che è una cosa che implica studio e senso di responsabilità di fronte al paese.

Dico questo perché anche l'anno scorso nel mese di giugno mi sono occupato del bilancio del turismo e ho fatto delle osservazioni ricavate dal ponderato studio dei moltissimi problemi che sono collegati al turismo e che interessano tutta la vita nazionale. Oggi, in gran parte, debbo ripetere e aggravare quelle osservazioni perché le cose sono rimaste al punto di prima ove non siano peggiorate.

Ma come può il Parlamento, con i sistemi vigenti, esaminare a fondo una questione? I bilanci si debbono approvare a tamburo battente, come se si trattasse di un obbligo noioso che distrae il Parlamento dalla sua « vera » attività: quella di sapere se si fa o non si fa la crisi. In questa situazione, si capisce che i ministri non danno alcun peso alle osservazioni fatte dai deputati sui rispettivi bilanci; non vi rispondono nemmeno, tanto è certo che il bilancio passerà. In tal modo l'intero sistema finanziario italiano è rimesso nelle mani della burocrazia e quale sia oggi la burocrazia nel governo partitico, preferisco non dire per non allontanarmi dal tema; ma tutti voi, onorevoli colleghi, sapete benissimo di che si tratta.

Non starò qui certamente a ripetere quale sia l'importanza del turismo, che ci permette di coprire il *deficit* della nostra bilancia commerciale e fornisce la metà dell'intero volume delle cosiddette « entrate invisibili ».

L'anno scorso, con l'attrazione mondiale costituita dalla XVII Olimpiade, vi sono stati 18 milioni di forestieri in Italia; quest'anno la corrente turistica non è affatto diminuita come si sarebbe potuto supporre: ritengo, al contrario, che si raggiungerà la cifra di 20 milioni di forestieri. Contemporaneamente, non bisogna dimenticare l'apporto dato dai turisti italiani alle entrate di alberghi, luoghi di cura ed altri esercizi; infatti il numero totale di giornate di presenza, secondo le cifre ufficiali è di 132 milioni, di cui solo 37 milioni dovute a stranieri. Il turismo interessa dunque non solo tutta l'Italia per l'enorme apporto di valuta straniera, ma anche direttamente un grandissimo numero di italiani che per affari o per diporto viaggiano nella penisola.

Purtroppo l'ambiente che si prospetta e che inquadra lo sviluppo del turismo non è

più oggi quello dell'anno scorso. Dal principio dell'esercizio attuale, è nata infatti l'era della « convergenza », sorta da una sovversione artificiosa di piazza.

Durante quest'anno la fisionomia finanziaria dell'Italia è stata alterata. Da una parte, si è inasprito il fiscalismo con una pioggia di balzelli poco giustificati. Imparziali studiosi stranieri si sono stupiti dell'aumento dei tributi che è di oltre il 12 per cento rispetto all'anno precedente ed è spiegabile solo con la inflazione a cui si sono aperte le porte. Dall'altra parte, l'aumento delle spese è stato vertiginoso e, per di più, alcuni dei carrozzoni varati dal Governo incideranno largamente sui bilanci futuri. Il *deficit* previsto era di 294 miliardi, il che non è poco, ma di fatto esso è salito a 644. Nella relazione ministeriale allo stato di previsione del Ministero del bilancio si legge: « Gli oneri derivanti da annualità e da spese ripartite negli esercizi finanziari successivi al 1960-61 ammontano complessivamente a 11.196 miliardi dei quali circa 5 mila a carico dei bilanci dei prossimi dieci anni, con una incidenza media di 500 miliardi per ciascun esercizio ».

Così, in pochi mesi di sfrenata demagogia, abbiamo impegnato le risorse di lunghi anni avvenire. Questa corsa demagogica verso il più basso sinistrismo, apertasi in Italia nel luglio 1960, diverrà frenetica se si realizzeranno i governi di centro-sinistra e di sinistra che gli incoscienti auspicano; ed allora il cosiddetto « miracolo economico italiano » naufragherà nel fallimento dello Stato.

Quanto sopra era mio dovere ricordare prima di esporre le osservazioni suscitate dalla lettura del bilancio per il turismo e lo spettacolo.

Come avevo previsto, permane la strana e insincera struttura del bilancio di questo nuovo ministero, il quale sorto esplicitamente per occuparsi del turismo, in effetti dedica le sue spese maggiori allo spettacolo. Questo settore impegna bensì affari per un ammontare di un ottavo o un decimo di quanto non impegni il turismo, ma presenta l'incomparabile vantaggio di far apparire sempre in prima linea sulla scena, nei *festival*, che sono la principale occupazione dell'Italia odierna, e nelle innumerevoli premiazioni dei divi canori che popolano la « terra dei carmi », il ministro, i sottosegretari, i funzionari di questo nuovo ministero. Questi uomini di Governo e questi funzionari fotografati, cinematografati, proiettati in televisione, intervistati al microfono in compagnia delle « dive » più in vista, degli attori e degli idoli canterini

cari alla folla, partecipano della popolarità di questi novelli eroi, ed è quindi naturale che finiscano per cedere agli allettanti richiami degli innumerevoli enti festaioli, divenendo così essi stessi una parte dello spettacolo.

Non ho affatto intenzione di attaccare il ministro Folchi, di cui conosco la serietà, ma sta di fatto che l'ambiente stesso dello spettacolo è tale che assai difficilmente chi è nelle posizioni dirigenti si può sottrarre al suo allettamento: è una cosa fatale, e tutto ciò ha ripercussioni sul bilancio. Infatti, mentre al turismo sono dedicati complessivamente solo cinque miliardi, alla cinematografia ed al teatro sono assegnati nel bilancio 17 miliardi e mezzo e tutto ciò coll'espedito di far passare come « spese straordinarie » le sovvenzioni alla cinematografia e al teatro: alla prima per ben dieci miliardi ed al secondo per 7 miliardi, mentre nelle « spese ordinarie » figurano appena 12 milioni e mezzo per la cinematografia e 350 milioni per il teatro.

Non insisterò sul risultato negativo di queste enormi somme gettate a piene mani nei sussidi poiché tutti i veri tecnici del teatro e della cinematografia sono concordi nell'attribuire agli intellettualoidi che decidono, al ministero, della concessione dei sussidi, l'indirizzo profondamente decadente, disfattista e spesso ripugnante della nostra cinematografia e del teatro (senza contare la incessante, martellante apologia del delitto, di tutte le specie, anche le più abiette, che caratterizza spettacoli italiani e stranieri che, col beneplacito del ministero, vengono rappresentati nelle nostre sale).

Dirò solo che ripugna al buonsenso gettare letteralmente dalla finestra 10.115 milioni per la cinematografia, quando la stessa relazione ministeriale e la relazione della Commissione parlamentare esaltano i successi dell'industria cinematografica italiana all'interno e all'estero. Se la cinematografia è un'industria attiva, un complesso così smisuratamente fiorente, perché si debbono regalarle, oltre i miliardi che succhia a centinaia dagli spettatori, anche i dieci miliardi estorti con i balzelli del ministro Trabucchi alle tasche degli italiani, una parte dei quali, poi, non va o non può andare al cinema?

Dove ritroveremo questi miliardi? Anzitutto, nei gioielli che adornano le nostre « cinematografare »: le quali si possono anche permettere il lusso di perderne per distrazione alcuni del valore di 350 milioni, sicure di averne altrettanti il giorno seguente; op-

pure nelle ville principesche che ogni attrice o attricetta in vista e ben navigata sente il dovere di farsi fabbricare a Roma, al mare ed al monte. In secondo luogo, li ritroveremo nei *festival* e, tanto per cominciare, al *festival* di Venezia, ove si è gavazzato senza limiti spendendo questi quattrini del contribuente italiano col bel risultato artistico e politico che tutti sanno. Io insisto su questo punto non già per demagogia, perché chi ha quattrini è bene che li spenda, ma perché qui non si tratta di quattrini privati, ma del popolo italiano ed io, come chiunque, preferirei che una parte almeno di quelle somme gettate nella laguna per celebrare il nostro fallimento, fosse stata invece dedicata alle biblioteche, il cui stato miserabile, anzi, vergognoso è universalmente noto.

Ma lasciamo la « dolce vita » ed occupiamoci precisamente del turismo che il Ministero avrebbe il compito di promuovere, coordinandone lo sviluppo con quello di tutti gli altri rami della vita nazionale.

Nell'anno testé decorso, il ministero ha infatti cercato di riordinare il settore turistico emanando, come la legge gliene faceva obbligo, i decreti legislativi che hanno disciplinato l'Ente nazionale italiano per il turismo (E. N. I. T.) e le aziende autonome di cura, soggiorno e turismo, il Consiglio nazionale del turismo ed i relativi enti provinciali (E. P. T.).

L'esito di questa attività legislativa non è naturalmente ancora osservabile. È però da notare un fatto che caratterizza tutto l'insieme. Nel mio discorso del giugno 1960, raccomandavo caldamente che il ministero non trascurasse in questo riordinamento di appoggiarsi al *Touring club* italiano, associazione benemerita che conta mezzo milione di soci e che, senza nessun appoggio dello Stato, ha compiuto disinteressatamente, a beneficio del turismo e della conoscenza dell'Italia, un'opera scientifica e culturale senza precedenti. In proposito così mi esprimevo: « Sarebbe perciò un errore imperdonabile che condannerebbe *a priori* l'azione del neo Ministero del turismo se questo trascurasse, con burocratica altezzosità che è pari solo alla burocratica ignoranza, la presenza e l'importanza del *Touring club* italiano. È evidente, invece, che tanto negli organi consultivi centrali del Ministero come negli organi periferici, si è doveroso comprendere una rappresentanza del *Touring club* e tener il massimo conto della lunga esperienza acquistata da quella benemerita associazione ».

Ebbene, è avvenuto esattamente quello che io ponevo soltanto come una lontana deprecabile ipotesi. Da tutte le organizzazioni ministeriali il *Touring club* è stato escluso. Ciò sembrerebbe inverosimile se non si tenesse conto che la burocrazia ministeriale, alla altezzosità ed alla ignoranza, accoppia talvolta anche caratteristiche di voracità senza pari per cui è meglio per essa tener lontani i tecnici disinteressati.

La cosa è apparsa così enorme che lo stesso relatore della IX Commissione al Senato ha deplorato questa esclusione, tanto insensata quanto chiaramente indicativa, che non promette niente di buono per lo sviluppo del turismo in Italia.

Piuttosto che fare una politica del turismo, si tende a fare del turismo la politica dei partiti. Così è avvenuto in un ente provinciale del turismo in Sicilia, nel quale si è sentito parlare non di problemi turistici o di categorie turistiche, ma di maggioranza o di minoranza di partito in seno al consiglio di quell'ente. Stando così le cose, questi enti dovranno avere delle aule consiliari divise in settori guidati da un capofazione. Abbiamo dunque una specie di ibrido connubio del funzionario con la partitocrazia. Si aggiunga che gli enti provinciali, che in passato dovevano la loro efficienza soprattutto alla immediatezza dei loro interventi, e ad una certa libertà di decisione, oggi sono stati « inquadrati » nella contabilità generale dello Stato con relativi controlli a ripetizione e finanziamento posticipato, cosicché hanno perduto la possibilità del pronto intervento e si debbono limitare a funzioni puramente burocratiche: evadere le pratiche!

Avevo preveduto il pericolo e fin dal 7 luglio 1959, in un mio discorso in sede di discussione della legge istitutiva del ministero, avevo detto: « Se c'è una materia allergica alla burocrazia, questa è il turismo: creare dei funzionari, impropriamente detti « tecnici », significherebbe assumere gli affossatori del turismo. ».

Noi oggi abbiamo appunto i tecnici del turismo, la cui attività ministeriale consisterà, non solo nel combinare « intrallazzi », ma nel creare « tabelle organiche » sempre più pletoriche dando luogo al fenomeno detto della « moltiplicazione microbica della burocrazia ».

Onorevole ministro, mi permetto di rivolgerle una domanda — che non vorrei fosse considerata impertinente e indiscreta — a proposito del riordinamento degli enti turistici. Mi riferisco, in particolare, alla nomina

del direttore generale dell'E.N.I.T. nella persona del conte Augusto Premoli, il quale annovera tra i suoi meriti maggiori forse quello di essere stato vicesegretario nazionale del partito liberale, ma non mi risulta che abbia meriti preclari o anche modesti nel campo del turismo, se è vero, come è vero, che la proposta della sua nomina a direttore generale del turismo giaceva sul suo tavolo, onorevole ministro, fin dal novembre 1960 ed è stata perfezionata solo ad agosto inoltrato.

Come è avvenuta questa nomina? Per quali meriti? Se non vado errato, esiste un precedente allarmante, illustrativo della personalità del conte Premoli, che, invece, per la funzione che svolge, dovrebbe essere in possesso di ineccepibili requisiti. È noto che nel 1950, delegato dell'E.N.I.T. a Parigi, usò per sue necessità 650 mila franchi tratti dalla cassa della delegazione. Si è trattato di una appropriazione? Non lo sappiamo. Sta di fatto che successivamente fu trasferito a Bruxelles e quindi a Londra; successivamente ancora venne richiamato a Roma per fungere da accompagnatore delle delegazioni che arrivavano nella capitale, per il percorso dagli uffici turistici alla stazione Termini e viceversa.

Se questi sono i suoi meriti, o, come io penso, i suoi demeriti, non capisco come e perché si sia addivenuto ad una nomina così discussa in un campo nel quale non dovrebbe dominare la politica, ma la capacità dei singoli. Se le mie informazioni non sono sbagliate, era stata nominata una commissione di esperti per la redazione del regolamento dell'E. N. I. T. Ultimati i lavori, detta commissione aveva presentato uno schema di regolamento nel quale con norma specifica era stabilito che la nomina del direttore generale dell'E. N. I. T. dovesse avvenire al di fuori di qualsiasi ingerenza politica. Questo regolamento avrebbe dovuto essere approvato dal consiglio di amministrazione dell'ente e successivamente dai ministri del turismo e del tesoro. Che cosa è successo invece? Il 25 luglio — data sempre fatidica — il ministro Folchi, anche lui forse scarsamente convinto di quanto faceva, chiedeva al presidente dell'E. N. I. T. di lasciargli mano libera per la nomina del direttore generale. La verità è che erano state esercitate pressioni politiche. Si dice, in merito, che il conte Premoli sia un pupillo dell'onorevole Malagodi, il quale è molto potente in seno alla « convergenza ». Il 27 luglio, il consiglio di amministrazione abbandonava il progetto che gli esperti avevano elaborato e che certo non

attribuiva la nomina del direttore generale alla discrezione del ministro.

Vi è da osservare che la ragioneria generale dello Stato si è allarmata per questo nuovo criterio adottato per rendere possibile una nomina politica, tanto che il Ministero del tesoro ha sollevato obiezioni, sia pure di natura regolamentare e finanziaria.

Il 20 agosto si aveva la nomina e il decreto firmato dal ministro del turismo. Non mi risulta che fino a questo momento il regolamento sia stato perfezionato in tutti i suoi elementi e definitivamente varato. Sta di fatto che è stata compiuta un'operazione politica, discutibile anche sotto il profilo della correttezza e della linearità di un certo personaggio, un po' alla chetichella e un po' forzando la mano, creando delle situazioni che denuncio all'attenzione del Parlamento. Mi sembra infatti che si siano ignorate le esigenze e la sensibilità che devono presiedere al normale funzionamento di organi pubblici. Al riguardo, mi attenderei dall'onorevole ministro qualche spiegazione.

In tal modo, noi ci accingiamo ad entrare nella gara europea del turismo nella quale abbiamo come avversari, tra gli altri, la Francia, la Spagna e la Svizzera.

La Francia agisce con metodo per valorizzare le sue insigni risorse estetiche e culturali ai fini turistici. La Spagna sta risorgendo impetuosamente e diventerà forse l'avversario più temibile perchè nel campo delle bellezze naturali, delle glorie architettoniche e pittoriche, dei ricordi storici si eleva a grande altezza e inoltre dimostra di sapere usare una propaganda abilissima, molto superiore alla nostra in tutti i campi. La Svizzera ha già compiuto da molti lustri il lavoro di utilizzazione turistica delle sue bellezze naturali, ma batte tutti gli altri concorrenti nell'arte di accogliere i turisti come ospiti graditissimi, con tatto, metodo ed eleganza e sta accentuando questo lato della sua organizzazione. Con profonda sensibilità, gli svizzeri hanno compreso che il turista che si reca in ferie per evadere dal quotidiano lavoro e per fuggire l'oppressione delle città moderne, dense di miasmi e di rumori, rese infrequentabili dall'aumento delle auto, vuole soprattutto rigenerare lo spirito nella pace e nella tranquilla contemplazione delle bellezze naturali, e provvedono sul serio a far diventare tutta la Svizzera un'oasi di riposo e di tranquillità. Cosa alla quale noi non pensiamo menomamente: anzi, facciamo di tutto, come poi meglio dirò, per guastare quello che abbiamo e per disgustare l'ingenuo

viaggiatore che giunge per la prima volta in Italia. Tutt'altro che favoriti dal loro aspro paese e dal loro difficile clima, gli svizzeri sono tuttavia riusciti a raggiungere un altissimo livello nel campo turistico, tanto che le loro entrate turistiche raggiungono il 4 per cento del reddito totale, mentre da noi ancora non raggiungono il 2 per cento. A che cosa debbono i nostri vicini il loro successo? Non solo, come sopra ho detto, allo studio della psicologia del turista, ma alla conservazione scrupolosissima dei loro monumenti del passato, per cui ogni pietra consumata ed ogni trave tarlata vengono immediatamente sostituite con elementi nuovi ma uguali, cosicchè a Zurigo, a Lucerna, a Berna, ecc. gli edifici del Rinascimento, sempre abitati, appaiono senza la menoma alterazione, come fossero ancora nuovi e nel loro antico ambiente. Quale differenza con l'Italia, nelle cui città si vedono interi quartieri medioevali e rinascimentali trascurati e cadenti tra il sudiciume delle strade e deturpati dal sorgere sfacciato, dentro di loro, di qualche scatola di cemento armato tinta di rosa o di violetto.

Noi stiamo compromettendo inconsciamente, uno dopo l'altro, gli elementi che costituiscono l'attrattiva del nostro paese. A questa situazione negativa non porremo certo rimedio gli enti provinciali burocratizzati e cristallizzati, quali li ha ridotti il ministero.

Ma andiamo per ordine e riepiloghiamo brevemente la situazione di tutti i complessi elementi che influiscono sul turismo. Dalle statistiche ministeriali, risulta che nel 1960 su 18 milioni di stranieri entrati in Italia, 12.700.000 sono venuti per transiti stradali, 4.300.000 per transiti ferroviari, circa 700.000 per via aerea e circa 300.000 per via di mare.

La strada ha quindi una importanza capitale nel turismo odierno, cosa che risponde del resto alla osservazione quotidiana.

Sopra il progetto di legge per le nuove costruzioni stradali ed autostradali varato dal ministero nell'estate scorsa, ho già parlato. Ripeto per sommi capi le mie osservazioni. La costruzione di autostrade è secondaria per il nostro paese, dato che il parco automobilistico italiano odierno, per l'85 per cento, non permette di conservare alte velocità per lunghi percorsi. Prima di costruire le autostrade vere e proprie, sarebbe bene costruire delle semplici strade automobilistiche, le quali finora in Italia non esistono perchè le strade esistenti corrispondono ai bisogni di un'altra epoca storica.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

La strada automobilistica presuppone ed impone in modo assoluto la doppia corrente con spartitraffico al centro, spartitraffico materiale, non ideale. Solo in tal modo si può ottenere un traffico automobilistico omogeneo ed evitare soprattutto l'enorme spargimento di sangue che ha raggiunto la cifra annua di 10 mila morti e 150 mila feriti.

Ma sembra che l'onorevole Zaccagnini, ministro dei lavori pubblici (che poi è un chirurgo), pensi che possano bastare benissimo, almeno per altri venti anni, quelle che tutti gli automobilisti del mondo chiamano «strade della morte» e cioè le strade a tre corsie, di circa nove metri di larghezza complessiva. Queste «strade della morte» provocano fatalmente degli scontri nella corsia centrale. Solo chi non ha esperienza automobilistica, non sa che la visuale della corsia centrale è costantemente impedita dal transito di giganteschi autocarri od autotreni con o senza rimorchio, per superare i quali è necessario un certo tempo, ammesso che i vecchi autotreni marcino alla velocità massima prescritta di 60 chilometri e non si sorpassino, cosa che invece fanno abitualmente circolando a velocità superiori.

Il sangue continuerà a scorrere su queste strade; esse non risolveranno quindi nulla, e quando saranno finite, fra un ventennio, dovranno essere tutte rifatte, con nuovo spreco di centinaia di miliardi, per ammissione dello stesso ministro. Io non so se si possa avere una concezione più avventata e malsana dell'amministrazione dello Stato.

Non fra venti anni ma fra dieci al massimo, la densità automobilistica in Italia raggiungerà sicuramente quella attuale della Francia, e cioè sarà triplicata. A Roma, invece delle attuali 200 mila automobili circa, ne circoleranno 600 mila. È vero che l'onorevole Zaccagnini non sarà certamente più ministro, ma i suoi successori non ne esalteranno certamente l'opera.

A proposito delle autostrade, nel mio discorso sopra citato, ho deplorato il sistema di ridurle almeno in pianura a squallidi rettifili ed in ogni caso privarle di ogni filo di ombra e di ogni ornamento vegetale. Ed ho ricordato quanto fece il «deprecato» regime per rendere piacevoli al turista i percorsi delle due Gardesane e quello della via Aurelia. Il problema della sistemazione dell'Aurelia è fondamentale non solo per i nostri rapporti turistici con la Francia, ma perché sull'Aurelia scorre una massa di traffico commerciale gigantesco, superiore a quello di qualsiasi altra strada che dall'Italia settentrionale

conduca alla capitale. Poiché è indispensabile che la strada esca ormai dagli abitati, mi domando ancora una volta perché non si è preso il coraggio a due mani e non si è rifatto a due corsie tutto il percorso da Ventimiglia a Roma. A quest'ora, dopo dieci anni, sarebbe già in piena funzione.

Sempre in merito alle famose autostrade, sono da mettere in luce i criteri seguiti per il tratto centrale, tanto discusso, dell'«autostrada del sole» e cioè quello fra Firenze e Roma. Si ricorderà che il tracciato progettato originariamente seguiva la val d'Arno, la val Chiana e la valle del Tevere e cioè, nelle grandi linee, il tracciato della ferrovia Roma-Firenze. Siccome questo tracciato si snoda in territori lontani da ogni capoluogo di provincia, gli umbri proposero una variante umbro-sabina per avvicinare le autostrade per lo meno ai centri di Perugia e Terni. Dopo lunghissimo pensiero e misteriose palabre, alla fine, la sfinge ministeriale parlò: si doveva attuare il progetto primitivo, quello parallelo alla ferrovia. Questa infelice ferrovia, progettata e cominciata prima del 1870, era stata fatta passare per la Valle tiberina, allora deserta perché malarica, per sole ragioni di quote: per non impegnarsi nelle pieghe appenniniche, poiché invero la linea retta fra Roma e Firenze è quella segnata dalla via Cassia per Viterbo e Siena. Queste due fertili province vennero sacrificate. Dopo Roma, il primo centro abitato decente che la ferrovia toccava era Arezzo. Per giungere rispettivamente a Siena e a Viterbo, vennero costruiti numerosi e sempre infelici tronchi secondari. Adesso, gettando l'autostrada sulla stessa linea della ferrovia, si ripete il grave errore allora commesso, ma con molto minore giustificazione, perché non si può certo dire che per seguire la direttrice della Cassia si debbano superare difficoltà maggiori di quelle superate scavalcando l'Appennino fra Bologna e Firenze. Le difficoltà sarebbero state molto minori. Non c'è bisogno che l'autostrada segua costantemente il fondo valle; il vero vantaggio dell'automobilismo sulla ferrovia sta appunto nel poter raggiungere facilmente, e quindi valorizzare, con la strada, centri che non erano raggiungibili con la ferrovia.

Aver tracciato l'autostrada nella deserta valle del Tevere con un percorso che si avvicina al solo capoluogo di Arezzo (in effetti il tracciato originario passava a 45 chilometri di tale città, ma ultimamente è stato variato) è un errore inconcepibile. Se l'autostrada fosse stata fatta passare sulla direttrice della Cassia

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

e cioè presso Siena e Viterbo, non solo si sarebbero favoriti questi due centri storici e artistici importantissimi, ma si sarebbe anche valorizzata la zona del monte Amiata nonché le zone dei bellissimi laghi di Bolsena, di Vico e di Bracciano: tutte regioni prossime a Roma e di sicuro sviluppo turistico che si sarebbe senz'altro verificato con la prossimità dell'autostrada. Non averlo compreso e non aver insistito per il tracciato della Cassia, è prova che il Ministero del turismo ha trascurato del tutto un problema in cui aveva senz'altro il dovere di intervenire decisamente. La costruzione dell'autostrada del Sole è stata giustificata con motivi turistici e motivi commerciali e per entrambi tali ordini di ragioni essa avrebbe dovuto passare per Siena e Viterbo. Questa è una riprova evidente che i problemi del turismo da noi non vengono tenuti nel menomo conto. Oppure, bisogna rassegnarsi ad ammettere quello che ho detto nel mio discorso citato dell'anno scorso: « Quando le vere bellezze dell'Italia verranno avvalorate cominciando a sgomberarle dalla barbarie e dalle arene, il turismo avrà per oggetto innumerevoli piccole città, borghi, spiagge e montagne che non si possono raggiungere con l'autostrada bensì con strade ordinarie ma ben costruite. In conclusione, le autostrade sono come le ferrovie e il turismo si è cominciato realmente a sviluppare in Europa quando alle ferrovie che dovevano contentarsi di percorrere i fondi valle, si sono sostituite le strade le quali permettono all'automobile di arrampicarsi dovunque ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vengo ora a parlare delle ferrovie per la parte che riguarda il turismo. È stata necessaria una catena di sanguinosi incidenti perché il Governo si accorgesse di quello che tutti sapevano, e cioè che le nostre ferrovie, così organizzate, gestite e amministrate, non andavano assolutamente. Sono stati così presentati tre disegni di legge: uno che riordina l'azione autonoma delle ferrovie dello Stato, uno che modifica le competenze accessorie del personale delle ferrovie dello Stato ed uno che determina le piante organiche del personale stesso. Infine è stato presentato un disegno di legge per il cosiddetto riclassamento e potenziamento delle ferrovie. Nel gergo ferroviario, il riclassamento sarebbe la sostituzione del materiale fisso e mobile deteriorato ed il potenziamento è l'aumento del materiale stesso.

Questi disegni di legge sono un frutto diretto, per la loro parte migliore, della relazione elaborata dalla commissione Saraceno-Onida-Longo, nominata nel febbraio 1960

dai ministri del tesoro, dei trasporti e del bilancio per esaminare la situazione delle ferrovie.

Col primo dei suddetti progetti di legge, si è provveduto a modificare la struttura della azienda ferroviaria sottraendola alla cappa mortale della dipendenza diretta dal ministero e costituendola in azienda autonoma con tutti i poteri di gestione e di amministrazione, nonché, di massima, con la competenza delle costruzioni ferroviarie (che finora, per un vero nonsenso, rientravano nella competenza del Ministero dei lavori pubblici). Questo provvedimento restituisce alla azienda ferroviaria quella autonomia che aveva allorché Giolitti e Fortis decisero nel 1905 di passare dall'esercizio delle compagnie (che aveva dati ottimi risultati, con dividendi perfino dell'8 per cento) all'esercizio dello Stato, salvaguardando però il carattere industriale dell'azienda con l'attribuire larghi poteri ed autonomia al consiglio di amministrazione e al direttore generale e vietando gli scioperi dei ferrovieri che furono considerati pubblici ufficiali.

Non voglio qui seguire le vicende delle nostre ferrovie; basterà rilevare che l'autonomia data originariamente alle autorità dirigenti è andata, specie recentemente, annullandosi, sostituita dal criterio gerarchico proprio della amministrazione ministeriale: al punto che il ministro presiedeva il consiglio di amministrazione, aveva un compito determinante nella sua composizione e competenza esclusiva nelle più importanti materie finanziarie. In tal modo, il carattere industriale dell'azienda si è andato perdendo e, sotto la spinta della crescente demagogia, le ferrovie dello Stato si sono convertite in un comodo pascolo per sistemare gli elettori ed i loro figli, parenti ed amici. In tal modo il personale — in specie quello degli uffici e quello sedentario in genere — è andato sempre costantemente aumentando, mentre ancora più fortemente aumentavano gli stipendi dei ferrovieri.

Col citato disegno di legge sull'ordinamento dell'azienda, si restituisce ad essa il carattere di gestione industriale. Il consiglio di amministrazione, nominato con decreti del Presidente del Consiglio, presiede a tutta la gestione: è sperabile perciò che d'ora in poi ai criteri cosiddetti politici e sociali che dominavano le nostre ferrovie, si sostituiranno esclusivamente criteri di sana economia.

I decreti susseguenti, relativi alle competenze accessorie e alle piante organiche, sono invece espressioni di demagogia. Il primo

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

comporta un « piccolo » aumento di spesa di 10 miliardi e 600 milioni annui, il secondo un « piccolo » supplemento di altre 3 miliardi annui. A queste spese si dovrebbe far fronte con i maggiori introiti conseguenti agli aumenti delle tariffe, ma questa, come si vedrà, è un'illusione.

Importante è il « decretino » per il famoso « riclassamento e potenziamento », per cui entro dieci anni si dovranno spendere 800 miliardi a tale scopo. Come si provvederà a questo finanziamento? L'azienda è autorizzata a contrarre prestiti fino alla somma di 500 miliardi; quanto agli altri 300 miliardi si provvederà secondo il volere di Dio, dopo il 1967.

Nel preparare questi provvedimenti, il Governo ha dimenticato un piccolo particolare: e cioè che gli 800 miliardi presi a prestito dovranno essere restituiti con gli interessi. È evidente quindi che il risanamento dell'attuale situazione finanziaria delle ferrovie avrebbe dovuto precedere qualsiasi altra disposizione di legge. Ma di questo risanamento non si parla. La relazione della suddetta commissione mette in luce sinteticamente il bilancio delle ferrovie che, secondo le previsioni 1961-62, comporta entrate per 320 miliardi e spese per 466. Il contributo del tesoro, per raggiungere il pareggio è dunque di 146 miliardi, di cui 35 miliardi per le agevolazioni ferroviarie (trasporti gratuiti e riduzioni tariffarie), 32 miliardi per le linee passive cosiddette a scarso traffico, 15 miliardi per contributi fondo pensioni, 5 miliardi e mezzo per ammortamento mutui, e 57 miliardi e mezzo per la copertura del disavanzo. Bastano queste cifre chiare e brutali per mostrare che, se la si facesse finita con la demagogia dei trasporti gratuiti e delle riduzioni tariffarie e si abolissero le linee a scarso traffico, cioè passive — cancro eterno del bilancio ferroviario — e in pari tempo si adeguassero con razionalità e senso di responsabilità le tariffe merci e viaggiatori, l'azienda ferroviaria potrebbe riacquistare un certo equilibrio.

È da notare che le difficoltà in cui si dibattono le ferrovie non sono soltanto di ordine tecnico, ma di ordine economico generale, perché le ferrovie sono sottoposte alla concorrenza dell'automobilismo ed a quella delle linee aeree. È inutile ed estremamente dannoso insistere nel mantenere un sistema desueto e che andrà divenendo sempre più desueto. Tutti gli studiosi della materia ammettono che l'avvenire delle ferrovie è riservato alle grandi linee interne di comuni-

cazione, e che su quelle si debbono accentrare le provvidenze e ad esse si deve destinare il materiale fisso e mobile più perfezionato.

Perciò il Governo ha commesso un errore fondamentale decidendo una spesa di notevole entità che impegna il mercato finanziario per lunghi anni, prima di procedere energicamente al ridimensionamento delle ferrovie. Solo riducendo le ferrovie ai loro tronchi essenziali e redditizi e potando senza pietà tutti i rami secchi, è possibile pervenire ad un ordinamento economico che permetta di diminuire i costi. Le linee di scarso traffico possono essere sostituite, come tutti sanno, da servizi di autotrasporto che sono molto più efficienti e molto più graditi al pubblico. Il Governo è riluttante a compiere questa eliminazione, perché teme l'automatica reazione delle popolazioni e dei relativi deputati, ma questi timori non hanno ragion d'essere perché solo chi viaggia gratis in ferrovia avrà di che lamentarsi. E chi sono coloro che viaggiano gratis sulle ferrovie, determinando, fra l'altro, un aumento del traffico completamente artificioso, e che protesteranno se dovranno pagare un semplice biglietto di pullman e dovranno ridurre i loro viaggi allo stretto necessario? Questa categoria è così costituita: 20.200 ferrovieri che godono del permanente, su un totale di 28.925 carte di libera circolazione; gli altri statali hanno 960 mila biglietti gratuiti all'anno su un totale di 1.121.100.

Ora, lo Stato, se vuole, può far passeggiare gratis in ferrovia tutti i suoi dipendenti, ma a condizione che le singole amministrazioni rimborsino quella delle ferrovie, senza pretendere che il gigantesco deficit creato da questo insensato sistema venga pagato da tutti gli italiani, e cioè da quelli che non viaggiano, o che, se viaggiano, appartengono a quella categoria di ingenui che pagano il biglietto.

Ho parlato delle linee passive, ma a queste linee bisogna aggiungere le altre, che, entro un certo numero di anni, diverranno fatalmente passive per lo sviluppo della motorizzazione privata. È quindi logico pensare che in un secondo tempo, dopo la soppressione delle linee ferroviarie già passive, si debba procedere alla riduzione del personale, il cui costo, in continuo aumento, ha assorbito ogni incremento degli introiti ferroviari. L'esame dei bilanci delle ferrovie negli ultimi anni dimostra che, dal 1954 al 1960, le spese per il personale hanno subito il maggior incremento (il 49,4 per cento), mentre le altre hanno registrato aumenti assai modesti. In

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

tal modo le spese per il personale, che nel 1954 assorbivano il 55,1 per cento delle spese correnti, sono salite al 63,1 per cento nel 1960, e si accresceranno fortemente nel 1961 e nel 1962, perché il disegno di legge sulle piante organiche ha determinato un « piccolo » aumento di altre 10 mila unità. Come si vede, questa è la botte delle Danaidi, e il Governo crede per ora di lavarsene le mani scaricando tutto — e cioè i provvedimenti impopolari — sul consiglio di amministrazione delle ferrovie. Se la vedranno loro! Tutto ciò, dal punto di vista dell'onestà politica e amministrativa, è piuttosto scorretto.

Occorrerebbe prendere di petto la realtà ammettendo che la crisi delle ferrovie è crisi di vecchiaia, che la pesantezza burocratica è la crisi di un'impresa statale, in cui appaiono più che in altri settori i difetti naturali dello statalismo, e cioè le interferenze politiche che soffocano le necessità economiche, la incapacità di adeguarsi alla trasformazione dell'ambiente e del mercato e la paralisi della manovra dei costi e dei prezzi, indispensabile per mantenere l'azienda al pareggio.

L'insieme dei provvedimenti governativi, approvati precipitosamente sotto l'emozione dei continui disastri ferroviari, non risponde affatto, dunque, alle esigenze di risanamento organico dell'azienda ma, dopo le ultime misure bassamente demagogiche dell'aumento del personale e dell'aumento degli assegni al personale, scarica tutto sulle spalle dei dirigenti dell'azienda di domani. È fatto salvo, naturalmente, il diritto del ministro di intervenire per ragioni cosiddette « sociali », e cioè in pratica per ragioni elettorali, e di mandare a monte le più coraggiose riforme studiate dal consiglio di amministrazione, lasciando più o meno la situazione attuale, per cui i contribuenti pagano non solo i viaggi gratuiti dei privilegiati, ma anche una corresponsione di assegni sproporzionata alla sostanza economica dell'azienda per l'evidente esuberanza del personale.

È chiaro che questo stato di disordine delle ferrovie e la situazione del personale ferroviario, che è sempre più pagato ma che, come risulta dagli stessi provvedimenti di legge, è chiamato a fornire un numero sempre minore di ore di lavoro, ed in pratica, è sempre meno ligio al suo dovere, si ripercuotono sinistramente ed a vista d'occhio sul turismo. Tutti i turisti osservano e dicono chiaramente che le nostre ferrovie sono un bailamme per la vetustà del materiale e per l'affollamento dei viaggiatori (causato na-

turalmente dagli ingiustificati viaggi di chi circola gratis o quasi).

Osservo che, per limitarsi agli Stati del mercato comune, in Olanda vige l'esercizio privato, in Francia, Belgio e Lussemburgo vi sono società di tipo misto con partecipazione di capitale pubblico e privato, ma le ferrovie vengono gestite con criteri privati; e che solo la Germania (alla quale l'esercizio di Stato venne imposto dopo la guerra del 1914-18) finora ha conservato l'amministrazione di Stato, ma è noto che questa sarà trasformata in una società di tipo misto sul modello francese. Di fronte ai soci del mercato comune europeo, la nostra sconquassata azienda statale si trova dunque in situazione di inferiorità naturale, che genera sfavorevoli ma giuste osservazioni.

Onorevoli colleghi, venendo a trattare dei trasporti aerei, è veramente scoraggiante dover ancora una volta constatare che la volontà del Parlamento sia tenuta in non cale per la prevalenza di interessi privati più che oscuri, anzi, impenetrabili. Il provvedimento zoppo, incompleto e tendenzioso, per cui l'aviazione civile dovrebbe costituire un commissariato alle dipendenze del Ministero dei trasporti, sganciandosi finalmente dal Ministero della difesa, è rimasto privo di seguito, come al solito, e dopo la prossima crisi tutto si dovrà ricominciare daccapo.

Speriamo in Dio: e cioè che qualcuno aspiri a diventare ministro dell'aviazione civile: solo allora si provvederà a creare, come è indispensabile, il Ministero dell'aviazione civile. Non già che senza questo ministero gli aeroplani civili che noi comperiamo dall'America non possano volare; ma è che solo con l'esistenza di un apposito ministero si potrà ricreare la nostra industria aeronautica, la quale occupava uno dei primi posti nel mondo con 200 mila operai specializzati, e fu delittuosamente dispersa senza alcuna ragione. L'Italia è centro di innumerevoli linee aeree e il turismo preferisce questo mezzo di trasporto a qualsiasi altro.

Basta avere sott'occhio lo sviluppo turistico eccezionale della spiaggia di Castiglione della Pescaia in conseguenza di un grandioso impianto fatto dagli svedesi, in una vasta pineta costiera opportunamente ceduta dal comune. Agli svedesi stanno per aggiungersi gli olandesi. Gran parte di quel meraviglioso sviluppo della spiaggia e della crescente affluenza di stranieri è dato dalla facoltà di atterraggio nel campo di aviazione di Castiglione degli aerei che da Stoccolma portano i turisti o li rimpatriano in sole

quattro ore, evitando il grave disagio del trasporto ferroviario. Questo è un esempio evidente, tangibile della necessità di moltiplicare i campi di atterraggio ad uso dei turisti, specie dei turisti europei che costituiscono poi la quasi totalità, riservando gli aeroporti intercontinentali a quei pochi che vengono dall'America e dall'Asia.

Ora, è ovvia la necessità di far servire queste linee turistiche da apparecchi italiani, ed è del pari ovvio che tali apparecchi debbano essere costruiti in Italia. In questo campo le prevenzioni ingiustificate che sono sorte dipendono semplicemente dalla propaganda americana. I francesi non ne hanno tenuto conto e si sono creati *ex novo* dopo la guerra un'industria aeronautica di prim'ordine. Secondo cifre ufficiali, l'industria aeronautica francese nei primi sei mesi del 1961 ha ottenuto ordinazioni estere per un valore complessivo di 754 miliardi di franchi. L'anno scorso l'industria aeronautica francese ha esportato il 40,5 per cento della sua produzione. Noi possiamo benissimo in pochi anni metterci in linea ed in gara con i francesi, nostri soci del mercato comune europeo, riprendendo la posizione di esportatori di materiale aeronautico che abbiamo avuto fino all'inizio della guerra.

Ho portato un esempio per dimostrare come lo sviluppo delle linee aeree sia strettamente connesso allo sviluppo del turismo, e come sia assurdo spendere miliardi in numero insensato per mantenere, e non per ridurre alla sua parte essenziale, la grossa e invecchiata baracca ferroviaria. Se il Ministero dell'aeronautica potesse disporre dei 32 miliardi annui che vengono gettati al vento per coprire il disavanzo delle linee a scarso traffico, potrebbe ottenere risultati economici e propagandistici, non solo nel campo del turismo ma anche nel campo del commercio estero, di incalcolabile valore. È cosa assurda rifiutare il progresso tecnico e trincerarsi dietro le nostre vetuste linee ferroviarie di provincia, costruite negli ultimi decenni del secolo scorso.

Il problema della sistemazione alberghiera è naturalmente fondamentale per il turismo. Tutti sanno che l'attuale attrezzatura alberghiera italiana è insufficiente rispetto all'accrescersi del movimento turistico. Qui si verifica un fenomeno di interdipendenza: i turisti chiedono gli alberghi, e la costruzione di alberghi attira i turisti.

Da questo punto di vista, gran parte dell'Italia è tuttora da sistemare turisticamente. Guardiamoci attorno, qui nelle vicin-

nanze di Roma. I monti Simbruini, che si spingono, ricoperti di boschi, a 1.800-2.000 metri di altezza, in un paesaggio meraviglioso, presentano tutte le caratteristiche necessarie e sufficienti per impianti turistici di tutti i generi tali da poter trascorrere le ferie a breve distanza dalla capitale. Invece di andare in Svizzera, i romani potrebbero scoprire l'inesplorato Abruzzo, ove vi sono bellezze sconosciute ai più, che solo ora si comincia lentamente a mettere in valore: fra queste il bellissimo lago di Campotosto a più di 1.000 metri di altezza, sito proprio sotto il Gran Sasso e cioè a tre ore da Roma. A nord, vi è la provincia di Viterbo, particolarmente dotata per il turismo, non solo per le sue bellezze naturali, ma anche perché è uno dei più importanti centri dell'antica Etruria, e come tale dovrebbe essere e sarebbe frequentata da turisti di tutto il mondo se gli scavi fossero portati avanti o iniziati, ad esempio, con i fondi che il Ministero butta dalla finestra per i festival cinematografici nonché per i congressi, convegni cosiddetti di studio, convegni di propaganda, fiere, mostre, esposizioni, ecc., che servono solo a una pubblicità senza risultato.

Per iniziativa personale del re di Svezia, profondo conoscitore di etruscologia, sono stati impiantati recentemente a sud di Viterbo tre cantieri di scavo, sono state così scoperte opere etrusche notevolissime che lo stesso re ha illustrato in un magnifico volume, e tutto ciò in una campagna durata poco più di un anno. Che cosa non potrebbe fare il Governo italiano se si decidesse a comprendere infine che l'etruscologia e lo studio dei monumenti della Magna Grecia nell'Italia meridionale possono rendere facilmente e infinitamente di più che non le famose riforme, che invece si concretano sempre in sperperi di miliardi gettati al vento o dati inutilmente in pasto agli elettori?

Nella città di Viterbo, che è capoluogo di provincia, non esiste un albergo modernamente degno di questo nome; e non parlo dell'abbandono paesano in cui è lasciata Tarquinia, che attira l'attenzione di tutto il mondo studioso, non solo per la bellezza delle tombe etrusche messe alla luce in un secolo di sforzi in gran parte compiuti da privati, ma per quello che si potrebbe far venire alla luce proseguendo metodicamente gli scavi, evitando le iniziative dei contadini, che vendono i pezzi ritrovati agli americani. Tutta l'attività dello Stato in questo campo si limita a quella dei carabinieri che, con lunghe indagini e spesso in «abito simulato»,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

finiscono per acciuffare qualcuno di questi ricercatori. Ricordiamoci che il grande museo etrusco di New York comprende, è vero, molti pezzi falsi abilmente imitati, ma anche moltissimi pezzi autentici che provengono tutti da Cerveteri e da Tarquinia. Ma lo Stato italiano che fa? Ben poco. Eppure questa è una delle questioni che maggiormente interessano i turisti.

Ho avuto occasione di conversare con uno studioso che poco tempo fa accompagnò a Tarquinia, a Tivoli e nei dintorni di Roma delle conoscenze nordiche: turisti belgi e svedesi. Tutti davanti ai tesori che contiene il museo di Tarquinia sono rimasti incantati e come annientati. Uno di essi ha detto: « Voi non potete immaginare quello che noi proviamo di fronte a queste bellezze antiche che rimontano al IV e V secolo avanti Cristo mentre la storia nostra, svedese, rimonta a poco più che due secoli ». Un altro, uno studioso di arte belga, ha scritto riferendosi a Tarquinia ed a Tivoli: « Ho veramente avuto l'impressione di aver vissuto un sogno magnifico, tanto queste meraviglie artistiche che io conoscevo attraverso riproduzioni spesso mediocri, furono delle vere rivelazioni di bellezza, di ricchezza e di grandiosità ».

Queste sono le impressioni che tali ricchezze d'Italia destano negli stranieri e la ragione per cui essi, nonostante tutto, restano attaccati a questo nostro paese, mentre noi trascuriamo simili tesori e, d'altra parte, non evitiamo a questi turisti, accorrenti con la maggiore buona volontà e simpatia, spettacoli disdicevoli. Visitando, ad esempio, Tivoli, il cui nome è noto e familiare da Parigi a Copenaghen, per la sua incantevole villa Adriana e la impareggiabile villa d'Este, non si può trattenere un'impressione di imbarazzo per le rovine dei bombardamenti che ancora, dopo 18 anni, deturpano la piazza principale e per la sudiceria indescrivibile che regna nel paese. È facile intuire i commenti degli ospiti stranieri che ininterrottamente vi affluiscono a migliaia. Le automobili dei viaggiatori vengono ammassate dovunque vi sia un po' di spazio disponibile senza che si sia provveduto a parcheggi disposti in maniera da non disturbare l'insieme del paese. Tutto ciò sarebbe ben facile se esistesse quella dignità civica che sembra sul punto di scomparire in Italia, tanto che il comune di Roma, ad esempio, non si perita di ridurre villa Borghese — il cui museo attira turisti perfino dalla lontana Australia — ad una specie di pista in cui automobili, motociclette rumorose, autopullmann ed autocarri danno la caccia alle madri

ed ai bambini che si recano colà, illudendosi che villa Borghese sia, come tutti i giardini pubblici del mondo, una villa e non un autodromo. Il meraviglioso piazzale del Pincio con il consenso del municipio è ridotto ad un *garage* giorno e notte.

Tornando a Tivoli ed alle sue condizioni indecorose (pari del resto a quelle di tutti i Castelli romani, sedi di magnifiche bellezze ma trascurate ed avviliti) si pensa, per reazione, a quanto si vede in Svizzera dove, a Zermatt ed in altre località caratteristiche, le automobili sono fatte sostare lontano dal paese per non disturbare il paesaggio con la loro presenza, il loro rumore ed i loro gas velenosi, mentre i turisti sono trasportati in paese da apposite carrozzelle fatte a diligenza, ornate festosamente, con i cavalli muniti di campanelli che costituiscono per i turisti una ulteriore graditissima attrazione.

Anche in Germania, la cittadina medievale di Rothenburg in Baviera, munita di antiche porte che risalgono all'epoca romanica, ha deciso di conservare tutti i suoi valori ambientali che costituiscono una notevole attrattiva turistica e perciò di difendersi dalla invasione del traffico motorizzato. Nessun automezzo può penetrare in città, ma attorno a questa sono stati allestiti adeguati parcheggi e costruite sufficienti strade. Così Rothenburg viene definita la città dei pedoni.

Che cosa non potremmo fare noi se si comprendesse infine che il mondo moderno è assetato di tranquillità e desideroso di sottrarsi al rumore, al puzzo, alla agitazione? Noi possediamo delle stupende città che potrebbero diventare le città del silenzio, come Orvieto e Siena, le quali sono insozzate, avviliti, impestate da un tremendo traffico automobilistico là dove non ve ne sarebbe assolutamente bisogno, trattandosi in sostanza di piccole città che ne possono benissimo essere preservate. Si garantirebbe così, in un ambiente artistico assolutamente incomparabile, quella tranquillità che si conviene allo spirito dell'amatore di arte e del turista appassionato dell'Italia e che rappresenta un eccellente capitale che si trascura di conservare. A quanto io sappia, solo la orgogliosa Cortona, madre di Signorelli, ha adottato un provvedimento del genere ed in quella bellissima cittadina non si entra in automobile. Gli automezzi si debbono lasciare fuori della porta.

Mi permetto di consigliare al ministro del turismo ed ai suoi principali dipendenti, di perdere meno tempo con le « cinematografe » e nella partecipazione a simposi, *festival* e

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

convegni e di recarsi modestamente in forma privata a compiere qualche serio giro di studio in Svizzera, ad esempio, ove quei nostri temibili concorrenti, pur disponendo di bellezze naturali ed artistiche infinitamente inferiori alle nostre, con la ingegnosità, l'accuratezza e lo studio che sono loro caratteristiche, sono riusciti ad ottenere risultati proporzionalmente assai superiori ai nostri. Il ministro del turismo si convincerà allora che la sua funzione ha una effettiva importanza nazionale e non può limitarsi alla distribuzione dei soliti premi per canterini e cantatori, premi ormai talmente numerosi da non valere più nulla, e che ad ogni modo danno luogo a gavazzamenti onerosi per l'erario.

Spero che in tal modo i dirigenti del turismo si potrebbero convincere che, ad esempio, è loro dovere imporsi al Ministero dell'interno perchè ponga termine al vessatorio sistema d'indagine poliziesca per cui i turisti che si presentano negli alberghi sono aggrediti come malviventi da domande imperiose di documenti prima ancora di ricevere una camera. Potrei in proposito raccontare episodi autentici che susciterebbero lo sdegno e la ilarità della Camera, simili a quello che ebbe per protagonista un ingegnere di Roma che, venutosi a trovare nella catastrofe della via Aurelia del novembre 1960, e salvatosi a stento dalle acque con la famiglia, giunto in mutande a Viterbo, e rifugiatosi in un albergo, si vide imperiosamente chiedere prima di tutto i documenti! Le lagnanze su questo punto sono continue da parte dei turisti italiani e stranieri. Il che, fra parentesi, dimostra che anche su questo punto l'attuale regime ha ereditato dal « deprecato » fascismo quello che c'era di più criticabile, rifiutando quello che c'era di buono, ad esempio la splendida sistemazione dei parchi e dei giardini delle strade.

Il Ministero dell'interno, inoltre, dovrebbe controllare i prezzi degli alberghi spesso eccessivi e quasi sempre disonesti perchè non corrispondenti a quelli comunicati e pubblicati all'estero, ma che subiscono enormi accrescimenti per balzelli ed aggiunte ogni giorno differenti.

Il turismo deve fare pressione sul Ministero della sanità perchè eserciti una effettiva vigilanza sulle frodi alimentari di cui si parla in tutti i giornali europei con vituperio della cucina italiana. Occorre inoltre che il Ministero dei lavori pubblici e quello della pubblica istruzione agiscano seriamente per la più accurata conservazione e sistemazione dei monumenti e degli scavi.

Fra l'altro, occorre cessare la pratica che da due anni si è adottata, di bruciare le erbe secche ai lati delle strade, le quali poi appaiono agli occhi del turista stupefatto come resti carbonizzati di una catastrofe nazionale. Questa pratica è tanto più riprovevole perchè nasconde l'intendimento di bruciare successivamente gli alberi e le siepi dei margini stradali secondo le idee divulgate a Stresa che dovrebbero, se applicate, ridurre tutte le strade a circuiti di velocità, per la gloria dei « figli di papà » e delle case costruttrici di automobili veloci. A tutto questo deve aggiungersi che, dietro i presunti « incendi occasionali » e cioè gli incendi che si propagano ai boschi e alle piante da frutto adiacenti, si nascondono spesso « intrallazzi » per poter trasformare zone verdi o zone di coltivazioni intensive in lotti fabbricabili abbandonati ad una frenetica speculazione edilizia.

Il dettato costituzionale, « la Repubblica tutela il paesaggio », appare ogni giorno più ridicolo, mentre si assiste quotidianamente alla distruzione del paesaggio italiano col continuo scempio di alberi talvolta centenari e con lo svisamento e la prostituzione di interi quartieri antichi e caratteristici attraverso stonate e grottesche costruzioni di scatole in cemento armato. La riviera ligure è già interamente rovinata da queste costruzioni inopportune e disarmoniche, dovute ad una speculazione senza scrupoli accompagnata dalla corruzione delle autorità che dovrebbero impedire lo scempio.

Bisognerebbe che il Governo una volta tanto si rendesse conto dei veri interessi nazionali. I turisti stranieri non vengono in Italia per ammirare scatole e barattoli che già li opprimono a casa loro, con una uniformità che va dalla Norvegia a Città del Capo, bensì per ammirare la grandezza architettonica tipicamente italiana dal Rinascimento all'800. Quella grandezza a cui i nostri architetti sembra abbiano purtroppo rinunciato, limitandosi umilmente a copiare in ogni circostanza i moduli architettonici che ci vengono dal nord (tanto che a Roma si assiste al sorgere di edifici pubblici e privati col tetto alla norvegese, fatto per evitare l'accumulo delle nevi): tutto ciò non so se sia più colpevole o più da commiserare.

Concludo augurandomi che il ministro del turismo a cui mi rivolgo sapendo che ben mi comprende, voglia trasmettere ai suoi dipendenti e quindi a tutto il personale interessato al turismo, precise direttive perchè il viaggiatore italiano o straniero non venga considerato un oggetto da sfruttare bassa-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

mente e volgarmente, ma sia accolto come un amico che un giorno ritornerà portando altri amici, e tutto ciò senza servilismo, ma con il senso di naturale se pur cordiale dignità a cui ci dà diritto il nostro passato e la nostra terra satura di bellezze e satura di storia.

L'organizzazione del turismo deve tener conto in Italia di tutto ciò. Vi sono ancora troppe manifestazioni di servilismo stupido e inutile, a cominciare dalle scritte pullulanti non si sa perché in lingua inglese, mentre gli inglesi costituiscono, come è noto, una parte minima del turismo e gli americani una parte ancora più piccola. Invece, più del 50 per cento dei forestieri che vengono in Italia parlano il tedesco essendo germanici, austriaci o svizzeri. Ma tant'è, per l'oste o per il bottegaio lo straniero non può essere che inglese, come all'epoca di Byron. E infatti, per certi lati, il nostro turismo è rimasto lì, se non all'epoca di Goethe, come si può constatare leggendo il suo *Viaggio in Italia*.

Per denominare il loro massimo monumento nazionale, gli americani hanno adoperato la parola Campidoglio, traducendola nella loro lingua *Capitol*. Ora abbiamo un locale a Roma che si è intitolato scioccamente *Capitol*: suppongo che il proprietario non sappia nemmeno che cosa quella parola significhi.

Alla stessa categoria di stupidaggine aberrante appartengono i vari ristoranti od alberghi *Columbus* che poi vorrebbe dire Cristoforo Colombo. Passando lungo le rive frequentate del lago di Bolsena, ho visto un giorno un nuovo alberguccio che ostentava appunto la scritta *Columbus*. Mi sono avvicinato, essendo in automobile, e ho domandato al cameriere che era sulla porta che cosa significasse quel nome: « Signore — rispose — è quell'americano che ha scoperto l'America ».

Onorevole ministro, vorrei aggiungere una parola per quanto riguarda lo sport, questo contrastatissimo tema dello sport. Il Ministero del turismo e dello spettacolo se ne deve occupare oppure no? E in quali termini ed in quali limiti?

Continuiamo a discutere sulla stampa, attraverso discorsi, conferenze e conversazioni su questo tema, ma in questo campo — a mio avviso — il Ministero è carente. Non è un intervento burocratico o burocratizzato (come dicevamo all'inizio, quando si costituiva questo Ministero), quello che si chiede nei vari settori sportivi, ma è un indirizzo generale al quale far conformare una politica purchessia, ma che sia una politica da

parte degli enti che sono preposti direttamente, dal punto di vista organizzativo e tecnico, alla vita dello sport.

Ora, si teme da qualcuno che tale intervento possa tradursi in una pressione politica da parte degli organi di Governo verso il « Coni »; ma ho l'impressione che qui ci si muova nell'equivoco: che da una parte il Ministero del turismo ritenga di non poter intervenire all'indomani delle Olimpiadi, e dall'altra ci si trinceri in una specie di torre di avorio per evitare qualunque contatto con gli organi ministeriali e parlamentari, che sono quelli dai quali deve promanare una determinata politica che vada veramente incontro allo sport nazionale. In questo senso il Ministero del turismo deve essere propulsore ed iniziatore, in quanto non si può pretendere che lo sport faccia da solo e che il « Coni » costruisca da solo impianti destinati a tutto lo sport, attingendo poi i magnifici traguardi raggiunti nell'ultima Olimpiade.

Occorre che il Ministero del turismo intervenga e non basta l'intervento previsto dalla legge Folchi sugli impianti: praticamente questi impianti sono da costruirsi da parte del « Coni » o almeno il finanziamento, nella maggioranza dei casi, è addebitato al « Coni ».

In questo senso bisognerebbe che l'intervento fosse massiccio e diverso, magari trovasse altre vie, soprattutto sul piano fiscale. Noi siamo l'unico paese al mondo in cui lo Stato non va incontro allo sport con quegli aiuti finanziari, che in altri paesi, per esempio in Francia, raggiungono l'ordine di miliardi (non parliamo poi dei paesi a tipo totalitario, come la Russia). In Italia assistiamo al fenomeno singolare per cui lo sport finanzia lo Stato attraverso le tasse che pagano le società, attraverso i molteplici balzelli sui pubblici spettacoli, attraverso le cospicue quote del totocalcio; ciò che si risolve in una mortificazione palese dello sport e del mondo sportivo. Penso che il Ministero preposto alla vigilanza sul « Coni » dovrebbe dare l'impressione precisa e diretta di voler fare qualche cosa per ovviare a tali inconvenienti.

Per quanto riguarda la regolamentazione definitiva delle prerogative del « Coni » sono giacenti parecchie proposte di legge. Ci dica il Governo qual è il suo indirizzo in questa materia, come intende vedere le funzioni del « Coni » e quindi le funzioni del Ministero verso il « Coni ». È un chiarimento che attraverso la legge potrebbe essere anche decisivo agli effetti di una politica sportiva.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

Desidero sottolineare un episodio recente, che denota l'imbarazzo in cui ella viene a trovarsi proprio per la confusione di poteri che esiste tra il Ministero ed il « Coni ». Mi riferisco ad un caso specifico, oggetto di una mia recente interrogazione, cioè all'asso del ciclismo ed ex commissario tecnico Costa. Vi è stato un allarme dell'opinione pubblica, riecheggiato senza esclusioni dalla stampa nazionale. Solo l'organo ufficiale dell'U.V.I. dissentì da una presa di posizione a favore di questo tecnico di fama mondiale conteso da tutti i paesi del mondo, dal Giappone al Venezuela. Questo tecnico è stato licenziato. Il Ministero risponde con la voce del « Coni » e dell'U. V. I. e non assume alcun atteggiamento. Ebbene, un problema che ha destato tanto allarme nell'opinione pubblica, che è stato agitato dalla stampa e che è stato portato dinanzi al Parlamento, a mio avviso, dovrebbe avere da parte del Ministero una autonoma responsabile valutazione. Questo è un caso, ma se ne potrebbero rilevare tanti altri.

Quel che auspichiamo, in conclusione, è una politica più dinamica del Ministero del turismo e dello spettacolo verso tutti i settori che direttamente o indirettamente riguardano il turismo, lo spettacolo e lo sport: una politica, nel campo sportivo, che possa finalmente chiarire i rapporti fra i vari Enti e portare lo sport in tutti i paesi della penisola e selezionare i nostri atleti per le Olimpiadi di Tokio con la volontà, ma soprattutto con la preparazione adeguata alla fiducia di poter affermare ancora i prestigiosi colori azzurri. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Jacometti. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima d'iniziare questo mio brevissimo intervento, vorrei fare due premesse. La prima riguarda l'istituto dell'interrogazione e si rivolge al ministro, ma soprattutto al Presidente dell'Assemblea. Il vezzo di non rispondere più alle interrogazioni sta diventando un vero e proprio costume. Si esautora così il Parlamento, dato che l'istituto dell'interrogazione è una garanzia di controllo che adesso non funziona più. Rivolgendomi al ministro, faccio solo il caso che lo riguarda; ma potrei, rivolto al Presidente dell'Assemblea, sottoporgli molti altri casi.

PRESIDENTE. Ella si riferisce alle interrogazioni con risposta scritta o a quelle a svolgimento orale?

JACOMETTI. A quelle a svolgimento orale. L'istituto dell'interrogazione è una

garanzia per il Parlamento e per i deputati. Non si può relegarlo in un angolo.

PRESIDENTE. Non è relegato in un angolo. Vi è stata la sospensione estiva dei lavori parlamentari, alla quale è seguita la discussione dei bilanci, che assorbe tutta l'attività dell'Assemblea in considerazione della scadenza costituzionale del 31 ottobre. Anche in passato, in questo caso, si è ritenuto che *maiora premunt* e ci si è limitati a trattare le interrogazioni urgenti. D'altra parte, la discussione dei bilanci offre ai deputati l'opportunità di trattare davanti sia al ministro sia ai sottosegretari competenti argomenti sui quali sono state presentate interrogazioni. Va inoltre considerato, quanto ai periodi in cui è possibile dedicare intere sedute alle interrogazioni, che il grande numero delle interrogazioni stesse e la non rara eccessiva lunghezza delle repliche comportano ritardi, che fanno non di rado perdere alle interrogazioni il loro carattere di attualità.

JACOMETTI. Io sono tra i deputati che presentano meno interrogazioni.

PRESIDENTE. Gliene do atto.

JACOMETTI. Però vorrei aggiungere che i due terzi delle mie interrogazioni non ricevono risposta e sono quasi tutte (non dico tutte) di carattere generale.

Comunque, il caso che volevo denunciare oggi è questo: il 28 febbraio di quest'anno avevo presentato un'interrogazione sul sequestro del copione dell'*Arialda*. Non è stato risposto all'interrogazione.

La seconda premessa, onorevole ministro, riguarda questo calderone del suo Ministero che bisognerebbe chiarire. Questo equivoco delle due o delle tre teste, dello sport che è nel Ministero del turismo e dello spettacolo, dello sport che è fuori del Ministero del turismo e dello spettacolo (ella ricorderà le discussioni che abbiamo fatto due anni or sono quando il Ministero è sorto) bisognerebbe che fosse chiarito. Adesso il bilancio — per l'articolo 4 della legge istitutiva — si discute qui. Ma i problemi dello sport sono tali che dovrebbero avere una collocazione definitiva.

Detto questo, tralascio completamente di parlare del turismo: e non perché non sia importante, ma perché è un problema troppo grosso perché possa essere affrontato in pochi minuti; spero comunque che qualche mio compagno di gruppo lo faccia. Io stesso lo farò in un'altra occasione.

Per il momento, toccherò solo tre punti. Per il primo, lo sport, vorrei porre questa domanda: quali sono le conseguenze dell'an-

no olimpionico? Non vi è stata alcuna conseguenza. Lo sport continua a marciare su due grucce: quella dello sport professionistico e quella dello sport dilettantistico; solo che una gruccia è grande grande, l'altra è piccola piccola, e lo sport in questo modo non cammina o cammina come uno sciancato.

Non mi occupo affatto dello sport professionistico, che è uno spettacolo che offre spesso degli aspetti sconci ed immorali, come quello della compravendita dei giocatori, che dovrebbe essere stroncata. È una cosa sconcia, invereconda, che in Italia si paghino i giocatori centinaia di milioni. Quello che mi preoccupa è lo sport del popolo, di massa. E in questo sono d'accordo con il relatore, onorevole Gagliardi, il quale dice che non esiste una politica dello sport.

Una politica dello sport presuppone una visione globale del fenomeno, il suo coordinamento, la sua organizzazione, la sua autonomia, la sua diffusione. Una politica dello sport significa dotare lo sport degli strumenti indispensabili, visto che il 60 per cento dei comuni italiani è sprovvisto di attrezzature sportive.

Ella, signor ministro, ha presentato un progetto che, pur se non molto consistente, rappresentava un inizio. Ma esso è stato snaturato con l'accettazione di un emendamento che faceva di un progetto a favore dei comuni un progetto a favore di certe istituzioni.

GAGLIARDI, *Relatore per la maggioranza*. « Anche » di certe istituzioni!

JACOMETTI. Ora non abbiamo tempo per discutere di questo problema.

Una politica dello sport significa andare a mettere il naso nelle iniziative dei complessi industriali, coordinarle e controllarle (ne parla anche uno dei relatori per la maggioranza), significa far diventare lo sport una cosa seria nella scuola, dove di norma si riduce alla solita ginnastica. Ma di tutto questo non si fa niente.

Il « Coni » è quello che è; ma quando si parla di riforma del « Coni », si tende ad eliminare anche quel poco che oggi vivacchia, le proposte di riforma essendo quasi tutte ispirate a principi reazionari e non di democrazia e autonomia.

Secondo problema: quello della censura. Non parlerò del problema nel suo complesso. La relazione di minoranza dell'onorevole Luciana Viviani ne dà un quadro impressionante, direi agghiacciante. Voglio porre solo una domanda: perché si censura? per ragioni di morale, di costume? No! Passano nei nostri cinema spettacoli ripugnanti. La

violenza, la stupidità, la « dolce vita », sono i temi che vengono proposti alla nostra gioventù. L'ideale è arrivare, con tutti i mezzi, conquistare una vita comoda con qualsiasi mezzo. Si dice che vi è un'inflazione di amore nel cinema. Ma che amore? Direi che non si tratta nemmeno di erotismo e di sesso. Vi è il turpe per il turpe. Vi è il misconoscimento di ogni misura morale! Eppure questo è permesso e la censura non interviene quando si tratta di furti, di assassini, di inversioni; interviene invece quando si tratta di idee, perché sono le idee che fanno paura, è la cultura che si vuole esorcizzare. Il cinema, questo enorme strumento di cultura, è sterilizzato.

Tutto ciò non è, a mio avviso, che un aspetto della lunga, secolare lotta tra il laico ed il confessionale, una lotta che comincia in Italia col Rinascimento, continua con l'Enciclopedia e con l'Illuminismo, si prolunga fino al Risorgimento.

Accanto alla censura diretta vi è, ancor più insidiosa, quella indiretta; la censura, come bene mette in evidenza la relazione di minoranza, dei compromessi, dei patteggiamenti, dei tagli « concordati » o accettati. Così stando le cose, è comprensibile che si affermi essere pochi i film censurati; ma gli altri sono stati decapitati, massacrati.

Significativo è il caso dell'*Arialda*, tolta dalla circolazione, si dice, per le parolacce che essa contiene. Ma se io le sottoponessi, onorevole ministro, la *Divina commedia*, ella constaterrebbe, come del resto ben sa, che di parolacce nel maggiore dei nostri libri, ve ne sono molte. È vero: se uno scrittore cattolico scrivesse oggi un'opera in cui uno dei papi recenti figurasse all'inferno, in cui si dicessero della Chiesa le cose che Dante scrive, in cui vi fossero le parole che Dante adopera, quell'opera chissà che scandalo susciterebbe! Né la censura colpirebbe soltanto la *Divina Commedia*, ma, per citare solo libri classici, il *Decamerone*, le opere dell'Aretino, la *Mandragola* e perfino l'*Orlando furioso*!

In tempi più recenti, la censura ha colpito *Madame Bovary*, *Les fleurs du mal*, *L'amante di lady Chatterley*. Ma quei censori sono diventati ridicoli. State attenti, signori della censura italiana, signori del Governo, a non fare la stessa fine.

Si prenda il caso di *Rocco e i suoi fratelli*. La censura, si dice, ha voluto colpire l'esasperazione della violenza. Ma scene non meno violente sono state tollerate in altri film, diciamo così « commerciali ». Ciò che

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

non si vuol portare sullo schermo è la vita delle classi diseredate, le lotte dei lavoratori, il non conformismo, l'antifascismo.

Darà la censura il visto, signor ministro, ad *All'armi, siam fascisti?* Questo film è, mi si perdoni l'espressione, una « cannonata ». E perché non è ancora stato concesso il visto a *Anatomia di un dittatore?* Perché si sono impedito le recite del *Berliner Ensemble*, mentre ci si è piegati servilmente a De Gaulle per *Giovanna del popolo?* Si dice che quell'opera evoca la tortura. Ma la tortura c'è stata e c'è: si prenda il caso dell'Algeria; e mi riferisco non soltanto a *La Question* di Alleg o alle opere di altri scrittori comunisti o socialisti, ma ad opere di uomini di altra provenienza ideologica, come Pierre Henri Simon con il suo *Contre la torture*, come G. G. Servan, Schreiber, con il suo *Lieutenant en Algérie*, ed altri che si sono occupati dei drammi dell'Algeria e del Vietnam. Ad attestare quanto quelle denunce corrispondano a verità sta lo stesso rapporto della Commissione di inchiesta del parlamento francese.

Si darà il visto, signor ministro, a *Tu ne tueras point?* Staremo a vedere... Eppure in quel film non vi è assolutamente nulla che non possa essere proiettato in Italia, anche se al riguardo vi è stato un intervento di Malraux. È veramente doloroso, per me, l'attuale atteggiamento di Malraux, che io ho conosciuto abbastanza bene quando scriveva *Espoir* e quando aveva già scritto *La condition humaine*, e che oggi fa quello che fa.

BORIN, *Relatore per la maggioranza*. Il film *Tu ne tueras point!* non riguarda il mondo della povera gente che noi cercheremmo di non rivelare, secondo voi. È tutt'altra cosa.

JACOMETTI. In questo caso vi è l'interferenza di un governo straniero. Malraux si è espresso in modo tale che a Venezia nessun francese ha presenziato alla rappresentazione. Ella lo sa, onorevole ministro, lo sanno tutti. Pare che fossero dietro i tendaggi a sentire, però nella sala di proiezione non vi era alcun francese.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. È una questione che riguarda i rapporti tra il governo francese e i suoi cittadini. Non vedo come c'entri il Governo italiano.

JACOMETTI. Desidero una risposta da parte dell'organismo competente: si darà il visto a questo film? Vorrei che tutti cercassimo insieme di essere un popolo libero, moderno e civile.

Qualche osservazione sul teatro. Il teatro è in crisi, gli spettatori diminuiscono di

anno in anno, come è provato, purtroppo, dalle statistiche riportate dal relatore. Perché in altri paesi si va a teatro? Non cito soltanto l'Unione Sovietica, per la quale si potrebbe rispondere che vi è un clima diverso. Cito, ad esempio, la Spagna, dove in molti teatri vi sono due rappresentazioni al giorno, tutte e due relativamente affollate.

Adesso, pongo una domanda all'onorevole ministro come elemento di meditazione. È stato rilevato recentissimamente, in una inchiesta, che il 70 per cento dei telespettatori assistono ai lavori drammatici, cioè assistono ai lavori di teatro che si danno attraverso la televisione. Dunque, vuol dire che il problema del teatro non è più un problema di gusto o di condanna...

BORIN, *Relatore per la maggioranza*. Essi vedono questi lavori teatrali standosene a casa propria.

JACOMETTI. Allora, fate una cosa: incominciate a intervenire, per quel che potete, poiché so che non è facile: fate diminuire i prezzi invece di farli aumentare dappertutto. Stabilite orari che consentano ai lavoratori di andare a teatro. A Roma, molte volte lo spettacolo comincia alle 22 e prima delle due di notte non si va a dormire: come è possibile che chi deve andare a lavorare alle 8 di mattina o anche prima, la sera faccia così tardi?

Son sempre stato del parere che il teatro debba diventare un servizio pubblico e debba essere offerto gratuitamente, dato che lo considero una scuola. Cerchiamo di metterci su questa strada. Giorni fa parlavo con Paolo Grassi di questo problema ed egli mi diceva: « Guardi, il Piccolo teatro città di Milano ha... sfondato ». E aggiungeva: « Non posso pensare che il teatro debba andare nelle officine ». Al che io rispondevo: se le officine non vanno al teatro, è il teatro che deve andare nelle officine, è il teatro che deve andare nei circoli, nelle case del popolo. Noi, A.R.C.I., stiamo tentando di farlo con le forze di cui disponiamo; cercate di farlo anche voi!

È necessario ridestare la gente e, soprattutto attraverso gli strumenti che ella possiede, onorevole ministro, cercare di fare il cittadino democratico della Repubblica italiana fondata sul lavoro. Questo noi domandiamo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Landi. Ne ha facoltà.

LANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è certo nei limiti di tempo che mi sono consentiti che può essere tentato un

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

serio ed approfondito discorso sui problemi della cinematografia italiana. Cercherò comunque di mettere a profitto i pochi minuti a mia disposizione per chiedere alla cortesia dell'onorevole ministro una risposta ad alcuni dei quesiti che inutilmente ho posto lo scorso anno al suo predecessore, e per esprimere le ragioni del mio dissenso dalle ottimistiche previsioni che sul futuro della cinematografia l'onorevole Gagliardi ha fatto nella sua pur pregevole e documentata relazione.

A quali domande, onorevole ministro, desidererei avere finalmente una risposta? A queste soprattutto.

In primo luogo, qual è stato il costo effettivo dell'applicazione delle leggi sul cinema dal 1947 ad oggi? In secondo luogo, quanto sono effettivamente costati al contribuente italiano gli aiuti dati, sotto qualsiasi titolo, alla cinematografia italiana, dalla liberazione ad oggi? In terzo luogo, quale argomento può essere opposto dal Governo per confutare l'affermazione fatta dal professor Ernesto Rossi, e confermata da Luigi Einaudi, secondo cui una cifra non inferiore a 150 miliardi sarebbe stata buttata nel sussidiare, sotto impensate, variatissime forme, la cinematografia italiana, nel periodo che va dal 1947 al 1959?

Le dirò, onorevole ministro, che non avendo avuto dal suo predecessore una qualsiasi risposta a questi quesiti, ho cercato di costruirmele pazientemente attraverso l'attenta lettura delle risposte date a una serie di mie interrogazioni, con le quali mi proponevo di venire a capo dell'imbrogliata matassa che nasconde i molti misteri del nostro cinema. Ma devo confessare che è stata, la mia, una fatica improba quanto inutile, perchè se è vero che qualche cosa di più dello scorso anno ci è dato sapere alla luce di queste risposte, è pur tuttavia incontestabile che troppi pezzi mancano per arrivare a comprendere come effettivamente funzioni la complicatissima macchina mangiamiliardi della cinematografia nazionale.

Oggi noi conosciamo — e lo dobbiamo alla documentazione fornita dal relatore — l'ammontare dei prestiti che sono stati concessi, negli ultimi dieci anni, dalla sezione per il credito cinematografico della Banca nazionale del lavoro, ma resta tuttavia senza risposta il quesito, a mio giudizio ben più importante, relativo all'ammontare delle perdite sopportate, durante lo stesso periodo, dalla Banca nazionale del lavoro e dagli altri istituti bancari di diritto pubblico, in seguito a operazioni di finanziamento cinematografico.

Il ministro del tesoro ha detto che a questa domanda non è possibile dare risposta, in quanto le notizie richieste sono vincolate al segreto bancario, « anche nei riguardi delle pubbliche amministrazioni ». Ma, a parte questa opinabile interpretazione della legge bancaria (e rilevo, per inciso, che qui siamo ancora fermi al 1936), vi è da chiedersi se sia ancora tollerabile che con la saracinesca dei vari segreti professionali o dei segreti d'ufficio si continuino ad occultare le perdite, che qualcuno stima gravissime, che sono state subite da istituti di diritto pubblico, per insolvenze delle case cinematografiche, o si continuino a favorire gli investimenti dei depositi da parte degli istituti bancari in aleatorie operazioni di puntello di società cinematografiche non raramente in stato fallimentare.

Ho detto che conosciamo l'ammontare dei cospicui finanziamenti della cinematografia italiana cui ha provveduto la Banca nazionale del lavoro: circa 91 miliardi durante l'ultimo decennio. Conosciamo anche, sulla base della risposta data dal ministro delle finanze a una mia interrogazione, l'ammontare degli abbuoni sui diritti erariali concessi agli esercenti di sale cinematografiche: e la cifra supera abbondantemente il miliardo e mezzo annuo.

Resta però da appurare ancora quanta parte degli abbuoni riguarda i film prodotti da ditte esclusivamente nazionali e quanta parte invece i film prodotti in collaborazione con ditte straniere, non disponendo, dice il ministro delle finanze, l'organo accertatore (vale a dire la S. I. A. E.) di notizie o dati certi per operare tale suddivisione.

Conosciamo anche, sempre sulla base delle risposte date a mie interrogazioni, qualcosa di più sull'ammontare dei cosiddetti « conti speciali » in cui sono registrati i fondi dei produttori americani (11.255 milioni nel 1956; 10.100 milioni nel 1957; 8.794 milioni nel 1958).

Ma, dalle stesse risposte, veniamo anche a sapere cose edificanti sull'utilizzo dei fondi stessi (tralascio di considerare la parte relativa agli impieghi nel settore cinematografico, su cui varrebbe comunque la pena di fare un lungo discorso): veniamo a sapere, ad esempio, che nel febbraio 1960 è stato dato un benessere di massima per l'utilizzo dei fondi, per un ammontare pari al controvalore di 3 milioni di dollari, per la costruzione di una nuova sede del pontificio collegio Pio latino-americano in Roma. E viene allora spontanea la domanda se la costru-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

zione di collegi pontifici rientri fra gli « importanti lavori di interesse nazionale » previsti dagli accordi A. N. I. C. A.-M. P. E. A. A. per gli usi extra-cinematografici delle disponibilità del « conto speciale cinematografica ».

Conosciamo l'ammontare complessivo degli esoneri concessi dal 1950 al 1960 a favore dei produttori italiani in relazione ai cosiddetti « buoni di doppiaggio » e sappiamo che l'esenzione complessiva ha raggiunto la somma di 4.578 milioni, con una media annua di 240 milioni e mezzo dal 1950 al 1956 e di 964.333.000 dal 1956 al 1960.

Abbiamo, altresì, un elenco degli enti e delle società che hanno attinto negli ultimi dieci anni al fondo costituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri in ottemperanza alla legge del 1949 (articolo 30) ed a quella del 1956 (articolo 24), ma non ci è dato ancora di conoscere il titolo per il quale sono stati elargiti sovvenzioni e premi e — quel che più conta — l'importo dei contributi erogati ai singoli enti. Conosciamo anche l'ammontare complessivo dei contributi concessi dal 1950 al 1960 al Centro sperimentale di cinematografia (1700 milioni); conosciamo l'ammontare delle sovvenzioni all'Istituto nazionale Luce (1.070 milioni); conosciamo le perdite avute da Cinecittà nel periodo dal 1955 al 1959 (4 miliardi e 647 milioni). Ma non ci è dato di conoscere, nonostante le nostre precise richieste, l'ammontare dei contributi dati dallo Stato nell'ultimo decennio all'« Enic » e all'E. C. I.

Abbiamo infine, attraverso l'elenco dei film a lungometraggio che hanno ottenuto negli ultimi anni un contributo complessivo dallo Stato superiore ai 30 milioni, il quadro più efficace dei risultati conseguiti dalla politica del contributo basato sugli incassi lordi, del premio, cioè, al cattivo gusto ed ai bassi istinti del pubblico. Di tale poco edificante quadro fanno fede i seguenti dati: nel periodo che va dal primo gennaio 1955 al 31 dicembre 1959, 30 sono i film che hanno avuto un contributo complessivo dello Stato superiore a 100 milioni. Fra questi primeggia *Guerra e pace*, con un contributo di oltre 430 milioni, seguito da *La donna più bella del mondo* con un contributo di 327 milioni; da *Marcellino pan y vino* con 287 milioni; da *La tempesta* con 226 milioni; da *Pane, amore e...* con 201 milioni; da *La Maja desnuda* con 184 milioni; da *Don Camillo e l'onorevole Peppone* con 174 milioni; da *Europa di notte* con 158 milioni; da *Poveri ma belli* con 155 milioni. *La grande guerra* occupa

soltanto il decimo posto di questa significativa graduatoria con un contributo di 136 milioni, appena superiore a quello di *Racconti romani*, *Siamo uomini o caporali*, *La bella mugnaia*, *Il ferroviere* e *I soliti ignoti*. Seguono nella graduatoria i film: *Le fatiche di Ercole*, *Peccatori in blue-jeans*, *Lazzarella*, *Arrivederci Roma*, *Guaglione*, *Michele Strogoff*, *Souvenir d'Italie*, *La diga sul Pacifico*, *Nonna Sabella*, *Vacanze ad Ischia*, *Totò*, *Peppino e la malafemmina*, *Donatella*, *Le schiave di Cartagine*, *Mariti in città*.

Non meno significativa è la graduatoria dei film che hanno ottenuto contributi superiori a 30 milioni nei primi nove mesi del 1960. *La dolce vita* è in testa con un contributo di 289 milioni. Superano i 100 milioni: *Il mondo di notte* e *Jovanka e le altre*. Seguono: a quota 81 milioni *Il bell'Antonio*, a quota 75 *David e Golia*; a quota 73 *Ombre bianche*; a quota 72 *Il mattatore*; e, quindi, *L'impiegato* (67 milioni); *Un militare e mezzo* (63 milioni); *Gastone* (52 milioni); *Cartagine in fiamme* (50 milioni); *La sposa bella* (46 milioni); *I baccanali di Tiberio* (45 milioni); *Genitori in blue-jeans* (45 milioni); *I cosacchi* (41 milioni); *Noi duri* (39 milioni); *Le orientali* (36 milioni); *I piaceri del sabato notte* (36 milioni); *Signori si nasce* (35 milioni); *Sotto dieci bandiere* (35 milioni); *Terrore della maschera rossa* (32 milioni); *Sexy girl* (32 milioni); *Tu che ne dici?* (31 milioni).

È inutile che io aggiunga, onorevoli colleghi, come la grande maggioranza dei film da me citati invece di figurare nella graduatoria delle opere che hanno avuto i maggiori benefici finanziari da parte dello Stato avrebbero meritato non i quattrini dei contribuenti ma una multa per offesa all'arte, alla decenza ed alla verità storica.

Torniamo, comunque, al nostro discorso. Ho detto che abbiamo quest'anno qualche elemento in più per giudicare il consuntivo della spesa pubblica nel settore del cinema.

Abbiamo, insomma, fatto qualche passo avanti nell'intricatissimo dedalo delle leggi e dei provvedimenti che regolano quel mondo misterioso che è la cinematografia italiana, ma siamo ancora ben lungi dal poter fare un consuntivo sia pure approssimativo di quello che è stato nel dopoguerra il costo complessivo dell'intervento dello Stato nel settore del cinema.

Eppure, onorevole ministro, la conoscenza dei molti elementi ancora mancanti per fare un quadro generale della spesa pubblica per la cinematografia diventa indispensabile, se vogliamo iniziare un serio discorso sulla cine-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

matografia italiana e sulle sue prospettive. Perché, quando avessimo a disposizione i dati contabili e statistici che i miei quesiti presuppongono, potremmo allora stabilire se è giusto che lo Stato continui a spendere direttamente o indirettamente decine di miliardi per incoraggiare l'industria cinematografica. Potremmo dire se è opportuno che lo Stato continui ad intervenire direttamente nel settore del cinema, con enti statali che noleggiano i teatri di prosa, che producono film, che sviluppano pellicole, che gestiscono eventualmente sale cinematografiche.

Potremmo anche stabilire se sia opportuno che si continui ad iscrivere nel bilancio dello Stato la maggior parte della spesa per la cinematografia come spesa variabile che aumenta automaticamente con l'aumento degli incassi delle sale cinematografiche e se sia giusto che l'altra parte della spesa (quella relativa agli abbuoni sui diritti erariali, all'impiego dei fondi bloccati, all'assegnazione gratuita dei buoni di doppiaggio) sia nascosta attraverso una serie di ingegnosi espedienti per sottrarla, fra l'altro, al controllo del Parlamento. E potremmo, infine, stabilire se sia opportuno che lo Stato continui a sussidiare i lungometraggi con il criterio dei contributi proporzionati agli incassi, che favoriscono, come abbiamo visto, i film di cassetta e la produzione più deteriorata, invece di premiare le opere di valore artistico e culturale.

E potremmo anche dare un giudizio più ponderato su quella « prorompente vitalità » del cinema italiano che l'onorevole Gagliardi ha assunto a fondamento dell'ottimismo che ispira la sua relazione. Ottimismo che, si badi bene, non ci sorprende. Il « tutto va bene, anzi benissimo, nella cinematografia nazionale » è convincimento che si va ormai generalizzando. La produzione italiana è tornata alle cifre, ritenute auree, del periodo che precedette la crisi del 1955-56. Dai 93 film prodotti nel 1956 si è infatti passati ai 130 del 1957; ai 145 del 1958, ai 164 del 1959, ai 156 del 1960.

Il ritmo produttivo del primo semestre 1961 non sembra d'altra parte smentire la tendenza del nuovo boom e l'onorevole Gagliardi non può trarne che l'auspicio di un risultato *record* per l'anno in corso.

Chi ama dunque la corposa realtà delle cifre non può non essere soddisfatto di questi risultati. E i produttori, infatti, ne sono soddisfattissimi. Ma al fondo di questa ottimistica visione delle cose vi è, a mio giudizio, un grosso equivoco: quello che induce ad assu-

mere ad indice di prosperità l'inflazione produttiva del nostro cinema, senza tenere in nessun conto e gli intrighi finanziari delle coproduzioni e la scadente qualità di gran parte dei film realizzati. Perché questo è il problema. Che il numero e la quantità possano fare la gioia dei produttori, sta bene, ma che possano avere — oltre a ciò — una qualsiasi influenza sul giudizio che si deve dare, in sede di consuntivo critico, sulla situazione del cinema italiano, ebbene — consentitemelo — questo non può essere accettato.

Non sarebbe quindi male riflettere un pochino di più sulle cause del nuovo boom e sulle prospettive che esso apre alla cinematografia italiana. Si dice — e l'onorevole relatore lo conferma — che una delle ragioni fondamentali dell'espansione della nostra produzione cinematografica è da individuare nell'aumento delle esportazioni. Si dice anche che i maggiori proventi derivino dalla vendita dei film storici e di quelli biblici per i quali ci sarebbero numerose richieste soprattutto negli Stati Uniti. Da New York è stato infatti segnalato che, tra le cinematografie straniere, quella italiana ha registrato nel 1959 i maggiori incassi nel mercato statunitense. Ma con quali film? Ecco qualche titolo: *Ercole, Golia e i barbari, La rivolta dei gladiatori*, ecc. In questi stessi giorni, i film italiani che a Los Angeles stanno ottenendo i maggiori incassi sono: *David e Golia* (13.200 dollari nella prima settimana di programmazione) e *Il ladro di Bagdad* (15 mila dollari nella prima settimana di programmazione). *L'avventura*, giunta alla nona settimana di programmazione, ha incassato soltanto 2 mila dollari.

Ed è proprio qui che nasce il sospetto di una nuova pericolosa avventura della nostra cinematografia, soprattutto per la presenza di capitali e di interessi immediati e futuri delle case americane in certi giochetti finanziari. Giusta e pertinente mi pare infatti l'osservazione fatta da uno studioso di problemi economici del cinema secondo cui « l'interesse immediato da parte degli americani al finanziamento dei nostri polpettoni storici e biblici, è nel considerarli come veicoli di reinvestimento e di trasferimento, quindi, dei famigerati «fondi congelati». E non a caso si sono intensificati in questi ultimi anni accordi fra produttori italiani e case americane per la produzione di film del genere de *La donna dei faraoni* e de *La battaglia delle Termopili*, che vengono ad accrescere la serie ormai infinita degli Ercoli e dei Golia in tutte le variazioni possibili. E l'interesse futuro, nel quale sperano fon-

datamente gli americani, è nella considerazione che, a una tale specie di produzione e a questo nuovo *boom*, non potrà non seguire una recessione per la nostra industria cinematografica, una recessione che non mancherà di ripercuotersi negativamente sulle sorti del mercato comune cinematografico, a tutto vantaggio della cinematografia hollywoodiana.

Non a caso lo stesso presidente dell'A.N.I. C.A. ha osservato, con evidente preoccupazione, che « se si insisterà ancora nella moltiplicazione di film dello stesso tipo e dello stesso soggetto, giungendo, per esempio, a far combattere Maciste contro Ercole o Vulcano, per rapire magari Elena di Troia, da una parte i conti non torneranno più e, dall'altra, allontaneremo ancora una volta gli importatori, gli esercenti, il pubblico straniero dai nostri film ».

Di questo pericolo, onorevoli colleghi, è possibile rendersi esatto conto ove si consideri il fatto che, mentre la cinematografia italiana si afferma sul mercato americano con i polpettoni pseudostorici, i francesi e gli svedesi, che su quel mercato ci seguono nella scala del successo, si affermano con i film di Malle, di Chabrol, di Truffaut e di Bergman. Come si spiega allora questa apparente contraddizione? Perché i nostri *Maciste* e i nostri *Golia* riescono a penetrare in un difficile mercato come quello americano e ad avere incassi superiori a quelli di film di ben diverso livello artistico?

Le ragioni sono di ordine economico e di ordine ideologico al tempo stesso. D'ordine economico perché il grande oligopolio americano ha trovato il modo di trasferire i dollari congelati in Italia aggirando l'ostacolo opposto dalle nostre leggi valutarie e lo ha trovato finanziando con i fondi congelati i produttori italiani e riprendendo tali somme sugli incassi dei film all'estero.

D'ordine ideologico perché gli americani sono riusciti a spingere tutta la produzione, direttamente o indirettamente finanziata con i dollari dei « fondi congelati », fuori dell'influenza di quel neorealismo cinematografico che pur ebbe strepitoso successo in America nel dopoguerra e che può sempre essere, per il suo basso costo e l'ottimo rendimento commerciale, pericoloso concorrente di ogni mercato.

V'è poi il problema del M. E. C. Nel mercato comune i paesi che hanno voce in capitolo sono l'Italia, la Francia e la Germania. Fra questi tre paesi, la cinematografia che ha avuto maggiori legami con la

cinematografia americana è quella italiana e difatti è il mercato italiano quello che offre la maggiore percentuale degli incassi lordi alla cinematografia americana.

Può rappresentare l'Italia un ponte di inserimento della cinematografia americana nel mercato comune europeo? La risposta non può essere che affermativa. Il fatto stesso che i dirigenti della M. P. E. A. A. si siano dichiarati favorevoli al mercato comune cinematografico sin dalle prime battute, è già di per sé estremamente significativo. E non può certo destare meraviglia che i produttori americani cerchino ora di inserirsi nel M. E. C. passando attraverso il ponte che garantisce loro maggiore sicurezza.

Sono questi i motivi che, uniti alle considerazioni schematicamente svolte nella prima parte del mio intervento, mi inducono a giudicare con molto minore ottimismo del relatore le prospettive della cinematografia italiana, dall'onorevole Gagliardi considerate, forse troppo frettolosamente, « assai felici ». A questa maggiore prudenza di giudizio mi induce la convinzione che, malgrado le apparenze, stiamo vivendo uno dei momenti più delicati della nostra cinematografia: quello in cui tutti i nodi, tutte le scadenze, tutte le connivenze vengono al pettine. E se vi è un augurio che dobbiamo farci, onorevoli colleghi, è che il pettine non si spezzi fra le nostre mani, come nel passato è già accaduto.

Le occasioni per verificare la giustizia del nostro assunto, comunque, non mancheranno. E sarà proprio la scadenza ormai prossima della legge sulla cinematografia che costituirà in questo senso il più idoneo dei banchi di prova. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pirastu. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che avremmo il dovere di sentirci un po' tutti partecipi di una certa ipocrisia: voi del Governo che oggi ci ascoltate e domani esporrete i vostri programmi, pur sapendo che tra un mese, o tra un giorno, questo Governo non sarà più, e noi stessi che parliamo a voi sapendo di rivolgerci ad un Governo che è, o almeno pare, praticamente finito, e che, pur se volesse, con tutta probabilità non potrebbe attuare ciò che chiediamo.

Questo strano Governo — mi si perdoni il paragone che non vuole essere offensivo — somiglia ad una di quelle lucertole che il sasso del ragazzo divide in due parti, la coda da una parte e la testa e il corpo dall'altra;

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

benché spezzata, continua a muoversi e a dare segni di vita: la coda si muove verso sinistra e il resto del corpo verso destra, o viceversa; sembra che sia ancora viva, ma tutti sanno, come sa lo stesso ragazzo che vede la lucertola dimenarsi, che è solo questione di tempo, un secondo o un minuto — un giorno o un mese per il Governo — ma la lucertola è destinata a morire.

L'imbarazzo che proviamo per la situazione del Governo, tuttavia, è solo psicologico; dal punto di vista politico sentiamo più che mai necessario e doveroso intervenire in questo dibattito, perché anche sul problema che io tratterò, quello dello sport, il mio gruppo non si limita a proporre qualche piccola correzione, qualche suggerimento immediato e settoriale, ma vuol presentare a voi, agli sportivi, ai giovani, alle loro famiglie, all'intera nazione, quella che presumiamo sia una precisa alternativa alla vostra politica, o meglio all'assenza di una politica da parte del Governo e dello Stato, alternativa quindi che resta aperta e viva, a prescindere dalla durata di questo o di altri governi.

Il caposaldo per noi di tale politica, di tale alternativa è l'autonomia dello sport, dei suoi organismi rappresentativi e dirigenti, delle sue associazioni; per questo noi siamo stati contrari, insieme con tutti gli altri gruppi, escluso il gruppo del Movimento sociale, alla inclusione della dizione « sport » nella denominazione del Ministero. È vero che al Ministero del turismo e dello spettacolo sono state devolute le competenze prima assegnate alla Presidenza del Consiglio nei riguardi del massimo ente sportivo, il « Coni »; ed è vero che il bilancio del « Coni » trova posto nello stato di previsione del Ministero del turismo e dello spettacolo, per cui è evidente che la discussione sullo sport va inserita nel dibattito su questo stato di previsione e non su altri; ma a me preme subito precisare che la nostra posizione non è ispirata né dalla richiesta che il Governo si disinteressi dello sport, né tanto meno da ostilità o diffidenza verso la persona del ministro. Essa è dettata dalla preoccupazione, purtroppo fondata, più che fondata oggi, che anche lo sport, il « Coni », le federazioni, le associazioni sportive, divengano un feudo di regime, un'altra esclusiva del partito della democrazia cristiana. Purtroppo ciò è già avvenuto, non è un pericolo del futuro, è già in atto.

Se si costituisse anche formalmente un Ministero dello sport, l'ingerenza di questo Ministero completerebbe l'opera, soffo-

cando la residua autonomia e dando un colpo, noi riteniamo finale, allo sport.

Ma se siamo contro un'ingerenza di regime, dicevo, non è perché chiediamo che Governo, Parlamento, Ministero del turismo e dello spettacolo si disinteressino dello sport. Al contrario, l'accusa che noi riteniamo più grave tra quelle che muoviamo al Governo in questo campo è proprio quella di non avere una politica dello sport, una politica che, rispettandone l'autonomia, crei le condizioni per la sua diffusione di massa.

Per quanto riguarda la sua attività, onorevole Folchi, la sua molteplice attività, perché l'abbiamo ammirato passare rapidamente dal far calare la tela dalla statua di Rodolfo Valentino al prendere parte al consiglio nazionale del « Coni », non abbiamo alcuna preconcetta opposizione di carattere formale nei suoi confronti. Se ella farà qualcosa che noi giudichiamo nell'interesse dello sport, ci guarderemo bene dal dire che non doveva farlo perché il suo Ministero non è anche il ministero dello sport: non solo noi l'approveremo, ma daremo tutta la nostra collaborazione ed il nostro aiuto. Questa è, però, ipotesi del futuro, perché, sebbene le riconosciamo, e sinceramente, passione e competenza certo maggiori del suo predecessore onorevole Tupini, noi fino ad oggi non abbiamo visto e non possiamo registrare neanche l'inizio di una politica giusta.

Che di una politica dello sport vi sia urgente bisogno è testimoniato dalla stessa relazione Gagliardi, che ha due pregi: quello di essere breve e quello di contenere, pur nella brevità, le considerazioni più importanti. Siccome questi pregi sono tanto rari nelle relazioni per la maggioranza, ho perfino il sospetto che l'onorevole Gagliardi sia fuggito, spaventato dall'aver fatto cosa così poco frequente.

Un'altra testimonianza dell'esigenza urgente di una politica dello sport è venuta qualche giorno fa dal consiglio nazionale del « Coni » cui ella, onorevole Folchi, ha partecipato. Ma l'esigenza di una politica dello sport non v'è bisogno di andarla a ricercare sulla stampa quotidiana, né nel consiglio nazionale del « Coni », né nella relazione per la maggioranza: emerge prima di tutto dalle condizioni reali in cui oggi si trova lo sport.

È trascorso ormai più di un anno dalle Olimpiadi di Roma: non tanto tempo da far dimenticare gli impegni solenni, i discorsi di uomini di Governo, l'entusiasmo altisonante di chi prometteva un programma di rilancio dello sport. A distanza di un anno, ci troviamo

a dover ripetere le stesse cose non per inerzia mentale, non per comodità che ignori il fastidio altrui di sentirle ripetere, ma perché i problemi sono quelli vecchi, le esigenze sono sempre le stesse, insodisfatte, il male che dura è sempre lo stesso, o meglio, sono sempre gli stessi i tre mali che durano: il prevalere dello sport-spettacolo sullo sport-attività, che resta privilegio di pochi; la degenerazione professionistica che soffoca il dilettantismo; l'atteggiamento dello Stato che dallo sport sprema e per lo sport non spende, la debolezza o la rinuncia del « Coni » a combattere la sua battaglia per lo sport di massa.

Forse il tifoso della domenica o il frettoloso lettore delle cronache sportive si lascerà abbagliare dal *record* di Berruti, dalle prestazioni di Lievore o Meconi, dalle prodezze di Sivori.

Ma chi ha il dovere di occuparsi dello sport come di un problema della società nazionale può adottare un solo criterio di giudizio, deve partire, cioè, da un solo quesito semplice, elementare, senza farsi abbagliare né dal tifo, né dal fanatismo, né dai fuoriclasse idoli degli stadi: quanti praticano effettivamente lo sport in Italia? Quanti giovani, quante ragazze possono utilizzare il tempo libero in un campo, in una palestra, in una piscina? Questo è il problema essenziale, e la sua soluzione è l'unico punto di arrivo di una corretta, giusta politica dello sport.

L'aberrazione più grande alla quale, purtroppo, molti, anche specialisti, sono giunti, è quella di dimenticare che lo sport non è nato né per il *record*, né per raggiungere le grandi prestazioni, né per il tifo. L'utilità dello sport non è nello spettacolo, che pure è bello ed esaltante, ma nella pratica che dà salute, armonia fisica, equilibrio nervoso, gioia di muoversi, di gareggiare, possibilità della formazione di un carattere che è combattivo ma leale, vigoroso ma pacifico.

Se dovessimo definire la situazione dello sport in Italia, avremmo bisogno di poche parole: in Italia milioni vedono, migliaia fanno. Il 90 per cento nel settore dello sport è per lo spettacolo, una percentuale risibile partecipa all'attività effettiva. Ecco il motivo fondamentale che ci fa dire che nello sport quasi tutto è da fare. Lo spettacolo prevale sulla pratica sportiva, al punto di ricordare, anche se non nello stesso modo cruento, i tempi dei gladiatori: 22 scendono in campo 100 mila assistono, vocianti, con gli occhi spalancati di fronte a questi 22 uomini che giocano. Ma per milioni di giovani, di ragazze lo sport resta un lusso. Questo è stato detto

anche al consiglio nazionale del « Coni », ma il riconoscimento è venuto troppo tardi.

Facciamo parlare un po' le cifre. Altro che incremento in occasione delle Olimpiadi! Nel 1958 alle federazioni di atletica leggera e pesante, ginnastica, *hockey*, pattinaggio, nuoto, pallanuoto, pallacanestro, pallavolo, pugilato, *rugby*, scherma, sport equestri, sport invernali, tennis, ciclismo, *pentathlon*, pallabase e sport su ghiaccio, cioè alle federazioni riguardanti la maggior parte degli sport puri, tutti quelli che sono sport autentici, non contaminati del tutto dal professionismo, erano iscritte 166.449 persone. Al culmine della preparazione olimpica, nel 1960, gli iscritti erano 150.699. Cioè, nel pieno dello sforzo per le olimpiadi, si è verificata una diminuzione di oltre 15 mila atleti! Ma, contro questi 150 mila iscritti, la sola federazione del calcio — che mangia tutto dallo sport in Italia: fondi, interessi, passione, sforzi giornalistici — conta ben 115.573 giocatori!

Altra cifra che dà la misura dell'arretratezza è quella delle ragazze che praticano lo sport. Alle federazioni di atletica, pallavolo, nuoto, tennis, ginnastica, scherma, pattinaggio, pallacanestro sono iscritte 14.580 atlete, vale a dire una percentuale inferiore al 20 per cento degli atleti federati. Si tratta di una percentuale addirittura invisibile della popolazione giovanile femminile della nazione, che veramente dovrebbe far riflettere coloro che spesso nascondono con la retorica queste lacune gravissime.

Per quanto riguarda gli impianti, nella stessa relazione si legge che il 60 per cento dei comuni ne sono privi. Ma perfino nella situazione dello sport vediamo riflettersi quella frattura fra nord e sud che deriva da una ispirazione politica precisa. Nel centro-nord, per 32 milioni di abitanti, esistono 11.086 impianti; nel sud, per 19 milioni di abitanti, quindi per molto più della metà rispetto al nord, esistono appena 3.187 impianti: meno di un terzo! Più precisamente, in Lombardia si contano 3.050 impianti, in Campania 589, in Calabria 177, corrispondenti a un ventesimo degli impianti esistenti in Lombardia.

Si sono spesi, si spendono decine di miliardi per stadi che servono solo a fare sedere gli spettatori perché guardino, e soltanto briciole per gli impianti che possono invece consentire la pratica dello sport.

Altri anelli di questa catena dell'assurdo: uno stadio di 5 miliardi (che oggi viene utilizzato per lo spettacolo) serve a far prati-

care sport a 100-200 giovani, a due o tre squadre di calcio ed a qualche squadra di atletica, però serve a far assistere in tribuna 100.00 spettatori che non fanno sport! Ebbene, con la stessa somma si potrebbero costruire 100 piscine e far fare nuoto, non vedere il nuoto, a 20-25 mila giovani e ragazze.

Ecco l'assurdo: soldi per lo spettacolo per decine di miliardi, mentre con le stesse somme centinaia di migliaia di giovani potrebbero praticare lo spettacolo e trasformarsi da spettatori in atleti. Ed invece ciò non avviene, questi giovani non possono praticare lo sport.

È vero che alle Olimpiadi vi sono stati dei successi, sono state conquistate molte medaglie d'oro, ma non bisogna guardare solo al fuoriclasse, che « esplosione », come si dice in gergo sportivo. Ci dobbiamo chiedere chi è intorno e dietro al fuoriclasse. Ed allora ci accorgiamo che Berruti, Lievore, Morale, Fraschini, Meconi sono eccezioni nel campo dell'atletica. Infatti, nel salto in alto i nostri primi tre campioni saltano appena i 2 metri, misura da considerare oggi antidiluviana; nel salto in lungo siamo ai metri 7,45 di Canova contro gli 8,04 di Ovanesian, europeo, e gli 8,21 di Boston. Nel salto con l'asta siamo ai metri 4,31 di Scaglia contro i 4,80 di Bragg.

È di ieri l'incontro delle nazionali atletiche dell'Italia e della Polonia a Palermo dove, per dirla con gergo sportivo, siamo stati « stracciati » con 47 punti di scarto.

Nel sollevamento pesi, tolti Mannironi, Masu e Pigaiani, ormai non più valido per sostenere incontri internazionali, siamo a zero. Nell'atletica femminile scompaiono quasi completamente in Europa. Nel nuoto i nomi di questi ultimi anni sono sempre gli stessi e restano senza compagnia. Nella ginnastica le grandi tradizioni dei nostri attrezzisti sono ormai solo oggetto di melanconiche celebrazioni.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. La nuotatrice Saini è una ragazzina.

PIRASTU. Ella sa che in Australia due fratellini di tredici anni hanno dato a quel paese medaglie d'oro. Il nuoto ha come caratteristica proprio quella di esprimere campioni in tenerissima età. E ho citato questo esempio come qualche cosa di favorevole.

Nel pugilato, passata ormai al professionismo la maggior parte dei campioni olimpici, nomi nuovi a livello europeo non se ne trovano. Tengono banco i vecchi leoni del

*ring*: Duilio Loi, Rollo, Visintin, Burruni fanno cartello i nomi che nei manifesti vediamo da anni: Rinaldi, Amonti, Cavicchi, Campari, alcuni dei quali già in declino.

Ma voglio prescindere da questa situazione e dico che se anche, per assurdo, avessimo cento campioni europei, detenessimo la maggior parte dei *records* europei e mondiali, credo che tutti dovremmo sempre chiederci: quanti dei milioni di giovani e ragazze fanno lo sport?

Dico la verità: non mi importerebbe affatto non aver alcun campione, alcun *record*, se in ogni comune, in ogni regione i campi, le palestre e le piscine fossero pieni di giovani che fanno lo sport, perché questa è di per sé l'unica cosa che conta.

Ed anche questo è un assurdo, perché, se lo sport diventa attività di massa, fatalmente esprime atleti di livello altissimo; anche per lo sport, infatti, è valido il paragone della piramide: il vertice è tanto più alto quanto più larga è la base. Tanto più larga è la base di massa degli sportivi, tanto più elevati e numerosi i risultati della selezione. Direi che in Italia è avvenuto un miracolo, perché con una base così ristretta della piramide, abbiamo avuto grandi campioni. Il che dimostra che le possibilità in Italia sono enormi. Ma questa base manca. E, ogni tanto, la piramide dà cenni di non poter resistere, minaccia di crollare.

Ho detto che non v'è da parte del Governo una politica dello sport, ma non ho voluto dire che l'organizzazione sportiva sia rimasta affidata alla spontaneità e abbia vegetato senza indirizzo. Non l'ha fatta il Governo una politica dello sport, ma l'hanno fatta l'« Oransoda », la « Carpano », la « Ignis », la « Simmenthal ». Vi è chi ha guidato verso ben determinati obiettivi l'attività sportiva, vi è chi ha fatto una politica dello sport: sono i grandi complessi industriali e finanziari, gli interessi pubblicitari, gli speculatori che in effetti dominano lo sport oggi; sono i potenti complessi che stanno dietro le squadre di calcio di serie A e B.

Parrà incredibile a qualcuno, ma la politica di espansione dei monopoli ha dato la sua impronta anche all'attività sportiva in Italia. I monopoli hanno interesse predominante allo spettacolo nello sport e lo spettacolo prevale oggi sull'attività sportiva; i monopoli hanno interesse predominante allo sviluppo massimo del professionismo ed è il professionismo che dilaga contaminando gli ultimi sport restati puri. Il calcio è un buon affare, serve da molti punti di vista, ed è il

calcio che occupa tre quarti e più dell'area sportiva.

Basta riflettere su alcune cifre per misurare l'aberrazione cui siamo giunti. Il bilancio annuale di una sola grande squadra di calcio di serie A varia dai due ai quattro miliardi (alcune hanno un patrimonio di giocatori superiore al miliardo). Il bilancio del 1960 della F. I. D. A. L., cioè dell'atletica leggera, madre di tutti gli sport, per la sua attività in tutto il paese, è di 334 milioni, cioè un decimo di quello di una sola squadra di calcio. Cioè, la federazione dell'atletica leggera può spendere in un anno meno di quanto una squadra di calcio spende per l'ingaggio di un solo uomo, per un « oriundo », per il cui ingaggio sono stati pagati anche 350 milioni!

BORIN, *Relatore per la maggioranza*. Quest'ultimo frutta, mentre l'atletica leggera non frutta niente. Concordo, comunque, con lei.

PIRASTU. La ringrazio. Si tratta cioè di affermare che quello che si spende nella società per lo sport va contro lo sport, e non a favore di esso.

Ecco infatti i risultati. Per quanto riguarda l'atletica, il quindicinale della federazione pubblica l'elenco delle società non riaffiliate nel 1961. Sapete quante sono? Esattamente 278: cifra impressionante, anche se sarà ridotta dalle affiliazioni in ritardo. E forse agli onorevoli Helfer, Borin e Folchi farà piacere sapere che di queste 278 società circa cento sono « Libertas », e tra esse una « Libertas Aldisio » e una « Libertas De Gasperi »!

Dunque, 334 milioni per l'attività atletica in tutto il paese, mentre, nel calcio professionistico, perfino il paragone con l'oro (quando si diceva: « L'ha pagato a peso d'oro ») è superato. Un uomo di 80 chili dovrebbe costare a peso d'oro sui 70 milioni, ma oggi un bravo giocatore viene pagato anche cinque volte di più che se fosse d'oro dalla testa ai piedi, poiché vi sono giocatori che sono costati 300-400 milioni!

Mentre si spendono miliardi per pochi calciatori e decine di miliardi per locali di spettacolo all'aperto o coperti, i giovani e le società che potrebbero diffondere la pratica sportiva dilettantistica hanno difficoltà a trovare le 10 mila lire, non hanno campi, palestre, attrezzature. Lo sport è diventato un lusso!

Ripeto qualcosa di ciò che dissi nella discussione del precedente bilancio. Per quanto riguarda il tennis — sport unico, eccezionale, che consiglieri a tutti coloro che hanno

superato il traguardo dei 40 anni perché si può praticare fino a tarda età, ma che si deve iniziare da giovani — chi può praticarlo oggi in Italia? Un giovane deve spendere da 1.000 a 1.200 lire all'ora per apprenderlo, oltre a procurarsi le racchette e l'attrezzatura necessaria. Così questo sport resta evidentemente un privilegio di pochi.

Si dirà — e siamo i primi a dirlo — che ben altri problemi urgono: la disoccupazione, il basso livello alimentare di tanta parte dei nostri giovani, la fuga dalle campagne, la crisi della scuola. È vero, e non tacciamo su questi problemi che sappiamo essere i più importanti e che, poi, condizionano anche lo sviluppo dello sport. Oggi, però, lo sport in Italia ha uno sviluppo sperequato rispetto al progresso di altri settori produttivi. E noi dobbiamo constatare che tra le nuove esigenze che si sono create nell'Italia moderna, quella dello sport, accentuata e diffusa dalle Olimpiadi di Roma, è stata oggetto, sì, di declamazioni, ma praticamente ignorata. Oggi essa non è più solo un'esigenza dei giovani, una preoccupazione degli sportivi: è diventata una delle esigenze delle famiglie, una delle tappe del rinnovamento della vita civile, del suo più pieno e aperto svolgimento.

Un'eco giusta di tale esigenza si trova anche nella relazione. Onorevole Gagliardi, ella sa che ogni ministro nelle sue conclusioni, dedica il primo elogio al relatore, per quanto ciò abbia lo scarso valore delle formule di rito. Meno frequente, rarissimo anzi, è l'apprezzamento che viene dall'opposizione. Ebbene, io mi sento in dovere di farlo, sia pure con grossa riserva.

Noi troviamo nella relazione affermazioni notevoli, che condividiamo, di questo tenore: « Occorre, anzitutto, decidersi a distinguere in modo preciso lo sport dallo spettacolo sportivo. Il che è, in sostanza, porre la netta distinzione tra dilettantismo e professionismo ». E poi: « Il dilettantismo, nello sport, ha una funzione essenziale nella formazione e nello sviluppo psico-fisico dei giovani, dei lavoratori, dei cittadini. Lo sport in sé è un gioco, uno svago, può essere anche agonismo, però sempre senza lucro, avente come unica finalità il benessere fisico e morale dell'uomo. Il professionismo, invece, ha importanza per chi assiste, per chi ha interesse economico, per chi organizza e per coloro che vi partecipano, tanto che per alcuni rappresenta l'unico mezzo di vita ».

E più oltre: « È facile trovare, oggi, i mezzi necessari per costruire un modernissimo stadio per un grande spettacolo spor-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

tivo, ma quanti ancora (circa il 60 per cento!), sono i comuni sprovvisti di una sia pur minima attrezzatura sportiva? D'altra parte, l'indispensabile collegamento e coordinamento con la scuola, le forze armate, i grandi complessi industriali, ecc., al fine di favorire la più ampia pratica dello sport, possono essere lasciati alla buona volontà dei singoli, o non devono, piuttosto, far parte di una vera e propria politica dello sport?... Ma non basta. È proprio diffondendo a tutti i livelli ed in tutte le zone la pratica dello sport che si allarga la base degli autentici sportivi dalla quale, con molta maggiore facilità, potranno emergere i campioni e gli olimpionici di domani. Se dovessimo, infatti, perdere un Berruti, un Lievore, un Maspes, un Dennerlein e qualche altro atleta, non ci troveremmo forse relegati fra gli ultimi paesi del mondo quanto a primati nello sport? È troppo fragile, infatti, la nostra struttura sportiva nazionale per essere in grado di esprimere un buon numero di atleti di livello internazionale». E ancora: «Ciò significherebbe scelta di un indirizzo ben preciso, utilizzazione degli investimenti al fine di conseguire una diffusione periferica e dilettantistica delle attività sportive, abbandono di ogni forma di sostegno al professionismo che, in quanto spettacolo, reperisce negli introiti delle varie manifestazioni i mezzi necessari ai propri finanziamenti, mentre lo Stato dovrebbe concentrare tutti gli sforzi, tutte le iniziative per incoraggiare il vero sport, fin nei più piccoli comuni, come già tende a fare con il piano per la costruzione di campi sportivi, in corso di approvazione».

Eccellenti affermazioni, onorevole Gagliardi; se però esse non si accompagnano ad una precisa richiesta di mutamento d'indirizzo da parte del Governo, si resta nel campo delle denunce, delle declamazioni. E si ha infatti l'impressione che la democrazia cristiana si preoccupi soltanto di mettere un dito in più nel «Coni», e di ciò si ritenga appagata.

Da parte nostra, siamo in grado di presentare a voi e di proporre ai giovani e agli sportivi le linee di una politica che, se realizzata, potrà mutare profondamente la situazione dello sport italiano. Proponiamo un unico obiettivo: fare dello sport un'attività di massa, aperta veramente a tutti, in tutte le regioni.

Questo unico, fondamentale obiettivo non si può raggiungere con un unico mezzo, sia pure quello importantissimo di moltiplicare

gli impianti. Per questo, lo dico per inciso, abbiamo criticato la legge Folchi che affronta, e non bene, un solo settore e non nel quadro di un programma globale, di una nuova linea.

Anche noi pensiamo che occorra dotare di nuovi, anche piccoli, impianti i comuni, a spese dello Stato e non del «Coni»; pensiamo che le scuole, le università, le fabbriche di una certa dimensione debbano disporre di impianti propri. Ma questa è solo una delle condizioni, un programma di nuovi impianti; se non guidato e integrato in una prospettiva generale potrebbe anche portare a risultati negativi.

Premessa a tutto, secondo noi, deve essere una scelta degli sport da incoraggiare, scelta cui devono partecipare gli sportivi, i giovani, il «Coni», la stampa specializzata. Ma la scelta deve essere fatta prima d'iniziare un qualsiasi programma; essa deve tener conto delle caratteristiche dei diversi sport, della scala di utilità ai fini dello sviluppo fisico. A prevalere nella scelta, a mio parere, dovrebbero essere gli sport più completi, che sono oggi i più sacrificati: l'atletica, il nuoto, la pallacanestro, il tennis, il pugilato.

Solo se si premette una giusta scelta, si saprà quanti campi d'atletica, quante palestre, quante piscine si dovranno costruire e dove. Dalla scelta dovrà anche discendere il programma di formazione di centinaia di allenatori-istruttori, che, a loro volta, in ogni provincia possano formare allenatori scientificamente preparati e tecnicamente aggiornati. Dalla scelta risulterà chiaro quali e quanti centri di propaganda e di addestramento per i giovanissimi dovranno essere creati, quali federazioni dovranno essere più aiutate, quali società più incoraggiate.

Tra gli aspetti assurdi della situazione è il fatto che, mentre si spendono miliardi per l'attività sportiva che è soggetto di speculazione, gli enti e le associazioni che curano e diffondono lo sport dilettantistico (U. I. S. P., Libertas, C. S. I., C. U. S.) sono in condizioni miserevoli. È da dire chiaramente che, nell'interesse dello sport, questi enti e società devono poter disporre di mezzi adeguati, voglio dire di centinaia di milioni, e non di qualche elemosina, per sopravvivere.

In questo nuovo indirizzo, ispirato da una giusta scelta programmatica, anche la TV. deve fare qualcosa di nuovo. Ognuno di noi sa quale gigantesca potenza abbia la televisione; abbiamo tutti visto all'opera i bravissimi giornalisti e tecnici sportivi della

TV. nelle Olimpiadi. Ma oggi, a parte la parentesi delle Olimpiadi e la recente inchiesta sullo sport, la TV. registra e obiettivamente incoraggia un indirizzo sbagliato, mentre può diventare uno strumento importante di propaganda e perfino di lotta per l'attuazione di una nuova politica dello sport: prima di tutto, facendo conoscere la reale situazione dello sport in Italia; in secondo luogo, con la scelta delle riprese, con informazioni tecniche, incoraggiando certi sport invece che altri, spiegandone l'utilità ai giovani e alle famiglie, dirigendone in sostanza la conoscenza, l'interesse, la passione.

Altro cardine di una nuova politica, a nostro parere, è la distinzione tra professionismo e diletterantismo. Su questo problema vorrei essere molto chiaro: noi non siamo dei don Chisciotte, non ignoriamo la realtà e non vogliamo eliminare il professionismo; sappiamo però che è necessario e possibile arginarne la degenerazione. Quel che oggi è inaccettabile è che il professionismo prevalga sul diletterantismo e lo soffochi. Vogliamo che la proporzione sia rovesciata, non tentando vanamente di ridurre l'attività professionistica, ma sviluppando grandemente il diletterantismo, distinguendolo nettamente dal professionismo e mutando il rapporto in suo favore con la concentrazione su di esso di tutti gli sforzi tecnici e finanziari. Solo degli improvvisati, o degli interessati, possono parlare con leggerezza di questo problema e chiudere gli occhi di fronte a un rapporto innaturale che potrebbe condurre all'annientamento dello sport.

Si dirà, ed è vero, che per un programma di tali dimensioni, occorre un investimento ingentissimo: è proprio questo che noi chiediamo allo Stato, al Governo. È il Governo, con il Parlamento, con l'ausilio e la direzione tecnica e realizzativa del « Coni », con i dirigenti e tecnici sportivi, con gli enti di propaganda, che deve elaborare un programma pluriennale di investimenti, con precisi obiettivi prefissati, come già, precedendoci, ha fatto il governo francese.

Per i fondi, il Governo non ha da cercarli lontano dallo sport; basta che faccia ritornare allo sport una parte almeno di quello che dallo sport ricava, e sono decine di miliardi all'anno, dai concorsi, tasse, imposte, ecc.

L'investimento, proprio per accentuare un indirizzo giusto, dovrebbe essere accompagnato da agevolazioni per i viaggi dei giovani diletteranti, da sgravi fiscali, da contributi per le attrezzature alle società diletterantistiche.

Ultima grossa questione, quella che riguarda il « Coni ». Noi abbiamo un atteggiamento critico, fortemente critico nei confronti del « Coni ». Le nostre critiche, però, non sono quelle volgarmente personali, o meschinamente qualunquoidi concernenti gli stipendi, le indennità, che sono state mosse da qualche collega, critiche che facilmente sono state respinte e che son servite soltanto da diversivo per nascondere il vero problema: quello della politica sportiva del « Coni ».

Il « Coni », secondo noi, pur avendo il grande merito del successo delle olimpiadi di Roma, ha mancato in gran parte alla sua funzione vera, quella di dar battaglia, seria, continua battaglia per lo sviluppo della pratica sportiva diletterantistica.

È vero che nell'ultimo consiglio nazionale del « Coni » vi sono stati interventi interessanti, in difesa dell'autonomia, per rivendicare l'aiuto dello Stato, per denunciare che oggi lo sport in Italia è un lusso; tutto ciò non può però diminuire la grave colpa di non aver accolto la nuova spinta venuta dalle olimpiadi, di non averla fatta propria nei fatti, di non essersene fatto forte per imporre un nuovo indirizzo.

I dirigenti del « Coni » per primi non vogliono di fatto trarre le conseguenze dei mutamenti intervenuti, che impongono un rinnovamento anche nelle strutture e negli impegni del « Coni ». Tali dirigenti riconoscono che occorre mutar linea, criticano il Governo, ma essi per primi non vogliono mutar nulla, sono abbarbicati alla « cittadella », ostili alla più lieve modifica della struttura; rivendicano cose nuove, ma per il « Coni » vogliono conservare ciò che è vecchio, superato.

La stampa ha indicato l'ultimo consiglio nazionale come quello dell'« attacco al Governo »; io però non mi lascerei facilmente convincere dalle apparenze. Vede, onorevole Folchi, quel che ogni tanto fa o dice il « Coni » contro il Governo mi ricorda un po' certe esibizioni pugilistiche di provincia; ricordo che, negli anni in cui praticavo il pugilato, si recavano nei piccoli paesi pugili che spesso erano della stessa palestra, e che disputavano combattimenti accaniti solo in apparenza: a vicenda si stringevano all'angolo, davano lunghe scariche, ma i colpi erano portati con il guantone aperto sulle braccia; facevano moltissimo rumore, gli spettatori inesperti avevano l'impressione di assistere ad un combattimento accanito, ma era solo rumore, i colpi erano del tutto innocui, tutt'al più ar-

rossavano un po' la pelle. Altrettanto mi pare faccia il « Coni » provocando molto rumore, ma preparandosi ad un nuovo compromesso.

La prima esigenza è che il « Coni » rappresenti veramente il mondo dello sport, esprima fedelmente le nuove esigenze, abbia più aiuti, più autonomia, e che concentri tutto il proprio impegno in un vasto programma che abbia come scopo essenziale l'attuazione della parola d'ordine: « più giovani allo sport ». Solo così potrà restare fedele alla propria denominazione di Comitato olimpico.

È perfino grottesco che nel « Coni » oggi non siano presenti i rappresentanti di quegli enti, associazioni di propaganda sportiva (Libertas, U. I. S. P., C. S. I., C. U. S.), che sono già e più possono diventare il vivaio dello sport. Noi pensiamo che il primo passo della riforma strutturale del « Coni » che lo renda più rappresentativo, che gli consenta di esprimere direttamente le nuove esigenze, sia proprio quello d'inserire nei propri organismi dirigenti i rappresentanti di questi enti. Vi è da esser certi che questo primo passo darà nuovo respiro al « Coni » come già è avvenuto per la F. I. D. A. L. La federazione dell'atletica, infatti, ha lanciato la categoria allievi, dai 16 anni, istituendo contemporaneamente una commissione di coordinamento per la propaganda dell'atletica leggera, di cui fanno parte i rappresentanti della Libertas, dell'U. I. S. P., del C. S. I., ecc.; ebbene, sarà una coincidenza, ma il fatto è che il numero degli atleti federati è passato da 14 mila di prima delle olimpiadi a 22.519 nel 1961!

Questa è la strada che si rivela giusta per immettere nuove forze e per determinare un balzo in avanti e in qualità e in quantità.

Vi è infine una questione che ci riguarda direttamente come parlamentari e che voglio affrontare con tutta franchezza. Nell'ultima riunione del consiglio nazionale del « Coni » vi è stato qualcuno che ha parlato di « attacco dei politici »; gli ha fatto eco qualche giornale che, indignato, ha « girato » l'attacco ai politici. Occorre parlarci chiaro: anche chi attacca la politica è un politico che segue una certa linea; anche chi dice « tecnica, non politica » per il « Coni », propone una precisa linea politica. Se poi vi è qualche dirigente che ancora crede che un problema nazionale possa non essere oggetto di una politica, vi è d'aver solo pena di lui e da provare amarezza per la presenza in sfere dirigenti di uomini così incolti e primitivi. Se poi per

« attacco dei politici » ci si vuol riferire a qualche ingiuria personale, a qualche meschinità, occorre precisare e non generalizzare.

La verità è un'altra: non si vuole che i rappresentanti più diretti del popolo italiano, coloro che hanno la responsabilità della nazione, intervengano nella situazione dello sport per modificarla, per far mutar politica. Perché, onorevoli colleghi, una politica c'è, ed è dominata dai nemici veri della diffusione dello sport dilettantistico, dagli speculatori grandi e piccoli dello sport. Ed è proprio chi sostiene la peggiore politica sportiva, proprio chi, dirigente o giornalista, è obiettivamente complice, almeno con il silenzio, dei più nocivi « politici », che ha la faccia tosta di attaccare coloro che propongono, disinteressatamente, una politica diversa. Si scrive « più giovani allo sport », ma si tace che oggi lo sport è della Fiat o della « Simmenthal » o di un grande editore, e non dei giovani.

Noi, che abbiamo il coraggio d'indicare gli ostacoli reali allo sviluppo dello sport, noi che non temiamo di toccare i grossi interessi costituiti, i potenti padroni dello sport, non ci lasciamo intimidire dagli attacchi ai « politici », dai poco puliti inganni ammantati di demagogia qualunquistica. Chiediamo con forza che una commissione, un comitato consultivo di deputati e di senatori possa affiancare l'opera degli enti sportivi, assicurando l'indispensabile collegamento tra « Coni » e Parlamento, tra sport, organi legislativi ed esecutivo.

Per concludere e riassumere, noi non proponiamo qualche superficiale ritocco, ma una completa alternativa programmatica che si ponga l'obiettivo principale di consentire a milioni di giovani e di ragazze la effettiva pratica dello sport.

Per il raggiungimento di tale obiettivo riteniamo indispensabile l'attuazione di un programma pluriennale ispirato ad una scelta dei diversi sport da diffondere maggiormente, imperniato sui seguenti punti: 1°) moltiplicazione degli impianti, senza discriminazioni regionali, nei comuni, nelle fabbriche e aziende, nelle scuole; 2°) estensione dei centri di propaganda giovanile e dei corsi periferici per allenatori; 3°) distinzione del professionismo dal dilettantismo e massimo sviluppo di quest'ultimo; 4°) riforma della struttura del « Coni » e allargamento della sua rappresentatività, al fine di farne lo strumento più potente della diffusione di massa dell'attività sportiva dilettantistica; 5°) finanziamento massiccio dello Stato, programmato e diretto autonomamente dagli organi sportivi;

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

6°) creazione di organi consultivi che colleghino lo sport e i suoi dirigenti con il Parlamento ed il Governo.

A nostro parere, su questi punti dovrebbe trovarsi l'accordo della maggioranza dei gruppi, dei partiti; la lotta dovrebbe essere non tra di noi, ma di noi, uniti, contro i reali ostacoli, gli aperti nemici del progresso nello sport.

Se questo programma che proponiamo alla vostra discussione, che può essere arricchito e perfezionato, ci troverà d'accordo, io credo non vi potrà essere forza così potente da impedirne la realizzazione.

Noi ci rivolgiamo a voi, alla democrazia cristiana e al Governo, perché intendano l'urgenza di un nuovo indirizzo nel campo dello sport. Ma facciamo prima di tutto appello ai giovani di ogni categoria, di ogni partito, perché da essi vengano, insieme con nuove proposte, la spinta e il sostegno decisivi.

Matura come non mai ci pare l'iniziativa di una costituente dello sport che finalmente elabori, meglio di quanto possa fare il mio gruppo, un preciso programma e ne faccia bandiera di lotta. Potremmo giungere, ne sono certo, a vedere realizzarsi quel che non noi sognamo, ma che i giovani vogliono: scendere dalle tribune degli spettatori o uscire da dietro i muretti che circondano i campi, per fare lo sport, per non perdere quella stagione della vita che non ritorna una seconda volta. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattarelli. Ne ha facoltà.

MATTARELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, in occasione del dibattito sul primo bilancio di questo Ministero, ebbi l'occasione di esporre alcune idee sull'importanza del fenomeno turistico, portando nella discussione il frutto di indagini e di studi fatti nella mia Romagna, che con il suo litorale, che si snoda da Cervia fino a Rimini, a Riccione, a Cattolica, rappresenta una delle regioni a maggiore intensità del fenomeno, ma soprattutto l'ansia di vedere affrontato, in maniera organica, il complesso problema connesso ad un fatto tanto importante, quale quello del turismo, sulla base delle esperienze fatte proprio nella nostra zona tanto benemerita nel settore.

Dall'anno scorso ad oggi qualcosa si è mosso, nel senso da me allora auspicato: studiosi dei problemi economici sono andati approfondendo in convegni assai importanti, anche sul piano scientifico, i molteplici aspetti di questo fatto dei tempi moderni; il Ministero, sotto l'impulso dato dall'onorevole

Folchi e dai suoi collaboratori, ha cercato di delineare una vera politica del turismo, quale l'importanza del fenomeno richiede; inoltre, sono uscite le leggi delegate per la riorganizzazione degli organi turistici.

Oggi, riprendendo brevemente la parola per alcune considerazioni, devo riaffermare che non vi è dubbio che tutti si sono convinti che il turismo in Italia, per le proporzioni assunte, si impone come uno degli elementi fondamentali dello sviluppo generale del paese, sia per l'apporto di valuta pregiata, sia perché costituisce un importante mercato di sbocco alla nostra produzione, sia per i benefici riflessi che così vasto movimento di persone determinano per tutta l'economia.

A questo si aggiunga che anche gli aspetti sociali, culturali, morali e psicologici di questo complesso fenomeno sono ormai da tutti riconosciuti ed apprezzati quale contributo all'affratellamento tra i popoli ed all'abbattimento delle barriere ancora esistenti tra genti di diverse regioni e provenienze e di diverse classi sociali.

Tutti, cioè, siamo d'accordo nel prendere atto delle conseguenze generalmente benefiche e positive del movimento turistico. Mi pare invece che non sia ancora entrato nel convincimento di tutti che, nonostante il generoso sforzo del ministro, i benefici economici, morali, sociali, culturali, portati dal turismo sono dovuti oggi molto più allo spirito di iniziativa, allo slancio spontaneo degli operatori privati, che con sacrifici e rischi hanno saputo valorizzare ed arricchire le nostre magnifiche località turistiche, ed assai meno ad una azione coordinata di stimolo e di incremento da parte degli organi preposti al settore. Questo affermo, sapendo bene che la responsabilità di ciò non è certo del ministro, né dei presidenti degli enti provinciali per il turismo o delle aziende di soggiorno, ma piuttosto dell'insufficienza dei mezzi a disposizione per attuare una vera e propria politica del turismo.

Giustamente affermò il ministro al convegno di Milano: « Il turismo è sempre una grandissima cosa quando si tratta di esaltare i meriti, quando gli si riconosce il primato fra tutte le industrie regionali, quando si dice magari al ministro del turismo: « Tu hai la fortuna di amministrare l'industria più ricca d'Italia », ma che, quando si giunge al momento veramente determinante, nel quale si devono, in certo senso, forzare i cordoni di quella tale borsa delle disponibilità statali, allora invariabilmente quel povero turismo non trova certamente tutta quella compren-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

sione che esso meriterebbe, se veri sono — come veri sono — i suoi meriti e i suoi titoli ».

È quanto, del resto, risulta nella pregevole relazione dell'onorevole Borin. È ben strano che tutti ammettano che l'economia turistica dà in Italia una fonte d'entrata che annualmente subisce l'incremento maggiore di qualsiasi altra industria, sia al lordo sia al netto delle spese di gestione; ma poi, nonostante queste precise indicazioni, ogni qualvolta il Ministero del turismo chiede maggiori stanziamenti per le esigenze del settore, non si riesce mai a trovarli o, se si trovano, vengono erogati in misura irrisoria, quasi che le spese che si fanno in questo campo non dovrebbero essere più correttamente definite come altrettanti investimenti in un'industria delle più redditizie, secondo l'esperienza pluriennale fatta.

Probabilmente, lo scarso riconoscimento della necessità di una nuova ed efficace tutela del settore dipende dal fatto che in Italia non si è ancora formata un'esatta cognizione del fenomeno turistico, dei suoi vari aspetti e delle sue esigenze. E, soprattutto, questa scarsa sensibilità nei confronti di questa nuova e formidabile industria, può essere determinata dal fatto che un po' dappertutto si ritiene che il turismo sia un patrimonio esclusivo del nostro paese. Tale condizione poteva avere qualche giustificazione negli anni scorsi e particolarmente in quelli precedenti la guerra. Oggi, purtroppo, non può più essere mantenuta, senza correre il rischio di trovarci domani di fronte a situazioni allarmanti e gravi. Infatti, in questi anni, non soltanto nazioni come l'Austria, la Svizzera, la Francia, che già da tempo, sul mercato turistico, sono naturali concorrenti dell'Italia, ma anche altri paesi europei ed extra-europei, come il Belgio, l'Inghilterra, la Grecia, la Jugoslavia, l'Olanda, il Portogallo, la Spagna, i paesi scandinavi, l'Egitto, l'India, Cipro, Israele, Rodi, la Libia, il Libano ed altri ancora, hanno intrapreso una serie di iniziative di ogni genere per attrarre il maggior numero di turisti europei ed extra-europei nei rispettivi paesi; senza parlare dell'azione svolta su larga scala dalla amministrazione Kennedy tendente non solo a incrementare il turismo interno degli americani, ma anche ad invogliare con tutti i mezzi (ivi comprese grosse facilitazioni d'ordine economico) gli abitanti dei paesi occidentali a visitare l'America.

Ne consegue che, se non si vuole, a un certo momento, farsi sorprendere dalle iniziative degli altri paesi, è indispensabile che

in Italia si cominci a pensare seriamente e subito all'impostazione di una concreta politica turistica, il cui raggio d'azione è fra i più vasti e delicati.

La conservazione del patrimonio artistico, la tutela del paesaggio, una razionale e adeguata organizzazione alberghiero-ricettiva, istruzione e qualificazione professionale, trasporti, comunicazioni, valorizzazione dell'Appennino, della montagna, propaganda e pubblicità (fatta in termini d'investimento di capitali, e non con forme e sistemi ormai superati), sono ancora dei grossi argomenti che devono essere attentamente esaminati, studiati e svolti dal Ministero del turismo, dagli enti provinciali per il turismo, dalle aziende autonome di soggiorno e dalle associazioni *pro loco*. Su questi mi soffermerò brevemente più avanti.

La struttura centrale e periferica della nostra organizzazione turistica ha un'ossatura e una impostazione che può considerarsi sufficientemente idonea, anche se bisognosa di aggiornamento e di perfezionamento.

Ciò che non è assolutamente idoneo è il finanziamento di questa organizzazione burocratica, i cui stanziamenti sono, non solo inadeguati, ma addirittura irrisori, quando si pensi che l'Italia deve proprio al turismo la sua più grossa fortuna finanziaria degli ultimi tempi. Difatti la nuova riorganizzazione degli organi turistici, se da un lato ha corrisposto alla esigenza di una azione sempre più incisiva, non solo di propulsione, ma anche di coordinamento da parte dello Stato, non ha pienamente corrisposto all'aspirazione a vedere realizzati, specie alla periferia, strumenti di una più responsabile autonomia nel settore dell'economia turistica. La stessa composizione degli organi amministrativi degli enti provinciali per il turismo e delle aziende di soggiorno è diventata così macchinosa e complessa che oggi noi abbiamo moltissimi di questi enti e aziende nei quali sono stati già nominati da mesi i presidenti, ma non i consigli di amministrazione, con quali conseguenze per la efficienza e la funzionalità di questi enti è facile immaginare.

Quindi, è indispensabile che gli stanziamenti destinati al Ministero del turismo vengano aumentati in larga misura, sia per quanto concerne le attività specifiche del Ministero stesso, sia per quel che riguarda il finanziamento degli enti provinciali del turismo, delle aziende autonome di soggiorno e delle associazioni *pro loco*.

Mi sia consentito di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su questo pre-

ciso argomento cominciando dal finanziamento degli enti provinciali per il turismo.

È noto che l'articolo 10 della legge n. 174 del 4 marzo 1958 dispone testualmente: « Entro il limite dello stanziamento di cui al successivo articolo 15, lo Stato concorre alle spese degli enti provinciali per il turismo con contributi annuali a proprio carico. L'assegnazione di tali contributi viene disposta con decreto del commissario per il turismo tenuto conto delle esigenze dei singoli enti in rapporto all'importanza turistica della zona in cui essi operano, alla consistenza del patrimonio alberghiero e turistico ed al movimento dei forestieri, nonché in funzione degli interessi del turismo nazionale ».

Ora, in proposito, v'è da fare due osservazioni: prima di tutto, che il fondo di 2 miliardi e 900 milioni stanziato sul bilancio in esame quale contributo del Ministero a favore degli enti provinciali del turismo per l'esercizio finanziario 1961-62, è meno della metà di quanto si dovrebbe avere per poter impostare un piano di attività di un certo interesse. Oggi come oggi, quelle somme servono quasi esclusivamente a coprire le spese di ordinaria amministrazione, di modo che gli enti provinciali per il turismo, anziché essere organi di propulsione, di incoraggiamento e di sviluppo dell'economia locale, stanno diventando organi burocratici, arrugginiti, incapaci di assolvere ai compiti che la legge istitutiva ha loro demandato. (*Interruzione del relatore di minoranza Liberatore*). È un po' colpa di tutti.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Questo è esatto.

MATTARELLI. Si aggiunga l'osservazione che, aumentando di anno in anno le spese generali in relazione all'aumento dei servizi tecnici (rilevazioni statistiche, classificazione alberghiera, servizi di informazione turistica, ecc.), i fondi destinati all'incremento dell'industria turistica locale vengono ad essere sempre più falciati, dato che il contributo dello Stato rimane pressoché invariato di anno in anno.

La seconda osservazione riguarda i criteri di assegnazione del contributo dello Stato. La dizione del citato articolo 10, anche se migliorata nei confronti di quella contenuta nel relativo disegno di legge, lascia ancor oggi adito a molte incertezze. E infatti « tener conto delle esigenze dei singoli enti provinciali per il turismo in rapporto all'importanza turistica della zona, alla consistenza del patrimonio alberghiero ed al movimento dei forestieri », può essere inter-

pretato nel senso che, chi ha più alberghi e più movimento deve spendere di più e, quindi, deve avere un contributo maggiore; ma anche nel senso completamente contrario, e cioè in quello che, chi ha meno impianti, meno movimento e minore attività, deve essere incoraggiato e deve, quindi, ottenere un contributo tale da consentire un idoneo incremento. Ora, se vi fosse abbondanza di mezzi, il problema non sarebbe così scottante. Ma, quando ci si trova di fronte alla grave situazione odierna, anche questi interrogativi hanno una grossa importanza.

Indubbiamente, il Ministero fino ad oggi ha cercato di contemperare la situazione e seguire una linea mediana distribuendo alla meno peggio quel poco di cui dispone. Ma, ripeto, se si vuole fare una vera e seria politica turistica, tutto ciò non può continuare; e devono essere quindi erogati agli enti provinciali per il turismo i mezzi di cui hanno bisogno in base a precisi e seri programmi di sviluppo; e al Ministero del turismo devono di conseguenza essere forniti i fondi affinché possa disporre tali erogazioni e, nel contempo, affinché possa, esso stesso, attuare con mezzi idonei le attività di sua specifica competenza. È inutile dire che altrettante necessità sorgono per il finanziamento delle aziende autonome di soggiorno anche se talune di queste, attraverso il contributo speciale di cura, possono essere considerate con minore preoccupazione per quanto concerne i rispettivi finanziamenti.

Comunque, un incremento dei fondi che sostituiscano le cessate contribuzioni speciali sugli spettacoli cinematografici e che vengano annualmente erogati dal Ministero del turismo, è indispensabile, soprattutto per fronteggiare le situazioni veramente drammatiche di circa una cinquantina di aziende autonome di soggiorno di media e piccola levatura che si dibattono, da alcuni anni, in gravissime difficoltà e che, si può dire, sono per questo del tutto paralizzate.

Per le associazioni *pro loco*, infine, non si è fatto ancora quasi nulla. Il finanziamento, che può essere ricavato attraverso le quote di imposte di soggiorno che dovrebbero erogare le amministrazioni comunali, si è rivelato non solo di modesta entità, ma soprattutto di difficile attuazione. Inoltre va considerato che soltanto una modesta aliquota di associazioni *pro loco* può avvalersi di tale facoltà prevista, com'è noto, dall'articolo 3, lettera b, della legge 4 marzo 1958, n. 174.

Nasce quindi la necessità che al fabbisogno delle associazioni *pro loco* provvedano o gli enti provinciali per il turismo (e, conseguentemente, bisognerebbe dare loro un fondo *ad hoc* perché possano intervenire convenientemente), o direttamente il Ministero del turismo e, in tal caso, bisognerebbe aumentare i fondi della legge n. 702 affinché, almeno per talune manifestazioni, le associazioni *pro loco* potessero contare su un contributo adeguato.

A questo punto desidero soffermarmi ancora un poco su alcuni aspetti dell'attività turistica. Non vi è dubbio che alla base dell'evolversi e dello svilupparsi del fatto turistico sta il continuo miglioramento del tenore di vita delle popolazioni. Ma vorrei aggiungere che se questa è una delle cause o addirittura la causa fondamentale della crescita del turismo, anche per se stesso il turismo contribuisce, a sua volta, alla diffusione del benessere o, quanto meno, è fattore di sviluppo economico e sociale di zone e di popolazioni depresse e sottosviluppate.

Se dunque così vasti e molteplici sono i benefici del turismo, quali devono essere i cardini di una politica turistica veramente capace di inserire il fenomeno sempre più efficacemente nel processo di sviluppo generale del nostro paese?

Quale rappresentante della Romagna, la quale, accanto ad una riviera con il più vasto complesso ricettivo d'Europa, ha una montagna degradata e colpita in maniera ormai fatale dallo spopolamento, ritengo che la nostra politica del turismo debba puntare innanzi tutto su un inserimento del turismo in maniera più decisa nella generale politica economica italiana. Occorre una visione organica ed unitaria del problema come fatto economico o, meglio, come attività industriale e una seria indagine di mercato tale da consentire sicuri indirizzi ed orientamenti da parte dei pubblici poteri. In questi ultimi tempi l'attenzione degli studiosi si è rivolta in modo particolare alla ricerca di precisi orientamenti di una politica del turismo e certamente assai importanti sono stati a tal fine, fra i convegni citati, quello del *Touring Club* italiano sul turismo sociale, quello sui problemi economici del turismo, svoltosi a Milano, quello di Salerno sui problemi turistici delle zone depresse.

Nel delineare le linee generali di una politica del turismo, penso, onorevole ministro, che forse il primo posto debba essere dato all'attuazione, accelerata al massimo, del piano autostradale e stradale. Se è vero che il turismo, come si è detto con una imma-

gine certamente efficace, è una merce di esportazione, la più redditizia per l'economia del paese, occorre assecondare lo sforzo degli operatori con un rapido sviluppo delle linee di comunicazione attraverso le quali si muovono le masse imponenti dei turisti italiani e stranieri.

È stato detto che lo straordinario evolversi del fenomeno turistico è da attribuirsi in gran parte allo sviluppo della motorizzazione. Una conferma di ciò la troviamo nella tabella n. 2 pubblicata a pagina 9088 di *Documenti di vita italiana*, recante il numero dei turisti stranieri entrati in Italia distinti per vie di accesso: oltre il 70 per cento si è servito dei transiti stradali, per oltre 12 milioni di unità.

Chi vi parla è testimone della situazione veramente drammatica in cui si svolge il traffico automobilistico durante i mesi estivi sulle strade che dai centri della pianura padana e dalle Marche arrivano alla riviera adriatica della mia Romagna. Alla vigilia di Ferragosto di quest'anno si è calcolato che sulle vie consolari Emilia, Flaminia e Romea siano transitate 80 mila macchine in 24 ore. Perciò, se è consentito soffermarsi su questioni locali, non mi pare fuori di luogo invocare anche il suo intervento, onorevole ministro, presso il ministro dei lavori pubblici perché si dia subito il via all'autostrada Bologna-Canosa, particolarmente nel tratto Bologna-Rimini e si completino a ritmo accelerato i lavori di potenziamento dell'Adriatica nel tratto Ravenna-Rimini.

Onorevoli colleghi, non vi sembri quest'accento il solito *Cicero pro domo sua*, perché alcuni dati statistici, che mi permetterò di leggere, dimostrano che nella riviera adriatica di Romagna si concentra una parte notevole del movimento turistico nazionale e i problemi del turismo romagnolo diventano perciò immediatamente problemi di portata nazionale.

L'incidenza poi delle attività turistiche di queste zone è veramente determinante per l'economia locale, sia come apporto monetario complessivo, valutato in circa 40 miliardi, sia come mercato di sbocco delle produzioni agricole e delle industrie locali, sia come assorbimento di manodopera, sia come valido mezzo di propaganda e di diffusione all'estero dei nostri prodotti.

Il numero degli stranieri arrivati dal 1° gennaio al 31 agosto solo in provincia di Forlì e che hanno preso alloggio in alberghi, pensioni e locande è stato di 263 mila 290, mentre la popolazione residente ammonta a 292.054 unità. Nelle abitazioni private, nei campeggi, in alloggi vari e colonie, si sono registrati

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

38.444 arrivi di stranieri e 191.335 arrivi di italiani. In totale, si sono avuti 301.734 arrivi di stranieri e 483.389 arrivi di italiani. Fra italiani e stranieri, quindi, si è avuto un numero complessivo di 785.123 arrivi, con un incremento nei confronti dell'anno precedente pari al 13,7 per cento. Il settore delle presenze registra 7.124.961 pernottamenti in alberghi, pensioni e locande. I pernottamenti in abitazioni private, campeggi e alloggi vari, sommano a 5.388.698. Il totale, quindi, delle presenze effettive, regolarmente denunciate al 31 agosto 1961, assomma a 12.513.659 presenze, pari ad un incremento nei confronti dell'anno precedente dell'11,1 per cento.

Ma le strade di cui parlavo non soltanto sono il fattore di base, l'elemento essenziale dell'incremento del turismo, ma creano altresì le condizioni ambientali per una politica di riassorbimento degli squilibri zionali, perché pongono anche le premesse fondamentali per un decentramento industriale. Questo è uno dei tanti aspetti che ci dicono come la politica del turismo vada sempre più inserita nella generale politica di sviluppo del paese.

Ma, quando parlo di strade, devo parlare dei passaggi a livello che, come affermavo lo scorso anno, determinano interruzioni del traffico con ingorghi stradali paurosi nelle giornate estive di punta lungo le vie che conducono alle stazioni balneari e danno un contributo spaventoso agli incidenti, allorché i conducenti, accaldati e seccati per la lunga attesa, cercano di riguadagnare il tempo perduto. Bisogna che nella graduale eliminazione dei passaggi a livello sia data la precedenza a quelli che si trovano nelle zone turistiche. Anche questo è un aspetto che porta alla necessità di inserire il turismo in una politica generale.

Nel campo delle comunicazioni, non posso non sottolineare l'opportunità che il piano di riordino delle ferrovie tenga conto del miglioramento della rete ferroviaria, con particolare riguardo anche alle vetture dirette ai centri balneari e turistici; non sempre, purtroppo, siamo in grado di offrire, specialmente agli stranieri che ancora si servono di questo mezzo (e sono circa il 24 per cento), vetture accoglienti e decorose. Il crescente sviluppo delle comunicazioni aeree e l'uso sempre più diffuso dei « vagoni volanti » per i viaggi dal nord Europa e dall'Inghilterra verso le nostre spiagge esigono la creazione di una rete di aeroporti civili per il traffico interno, in collegamento con quelli abilitati al traffico internazionale, ed una rete di eliporti per brevi spostamenti

verso le località turistiche ancora fuori dalle grandi direttrici del traffico.

Nell'ordine degli interventi per una efficace politica del turismo, un punto non secondario spetta al miglioramento e al completamento delle attrezzature ricettive, particolarmente alberghiere, senza tuttavia dimenticare l'importanza dei ristoranti, dei bar, dei locali di divertimento. Se si pensa che, con l'imponente movimento di persone da tutti i continenti il turismo in Italia è arrivato a creare 800 mila posti di lavoro ed altri vanno aggiungendosene ogni anno, dal personale alberghiero a quello dei pubblici esercizi, dei negozi, dell'artigianato artistico, dei trasporti e delle agenzie di viaggio e turismo, vediamo che, come giustamente notava l'avvocato Gaetano Magnoni nel citato convegno di Milano, il turismo da solo occupa oltre il doppio di lavoratori dei quattro maggiori complessi industriali italiani (I. R. I. 250 mila, Fiat 80 mila, Montecatini 60 mila, E. N. I. 20 mila).

Secondo dati statistici forniti dall'ente provinciale per il turismo di Forlì, al 31 agosto 1961 si registra un aumento di ben 172 esercizi alberghieri costruiti *ex novo*, con un incremento del 6,4 per cento. Alla fine del 1960 il complesso dell'industria ricettiva della provincia di Forlì contava 49.038 camere, 88.555 letti e 18.248 bagni, mentre al 31 agosto 1961 il detto complesso è salito all'imponente cifra di 54.332 camere, 98.074 letti e 22.355 bagni.

Questo è il frutto soprattutto dell'opera svolta dai singoli albergatori. Io penso che se l'attrezzatura ricettiva, che è pure imponente, ha bisogno di adeguarsi alle nuove esigenze, soprattutto sul piano qualitativo, ne ha bisogno anche su quello quantitativo, nelle zone di recente sviluppo turistico. Occorre perciò anche qui intervenire, non solo per nuove attrezzature, ma anche per il miglioramento delle vecchie, perché il buon clima, le belle spiagge, i bei panorami non sono più sufficienti ad attrarre i turisti provenienti da zone ove le condizioni di vita sono ad un livello molto elevato, se non si abbia anche una moderna ed in tutto rispondente attrezzatura ricettiva.

Mi pare che a questo proposito dobbiamo assecondare lo sforzo del ministro, il quale, per venire incontro alle reali esigenze del settore ricettivo, si è reso promotore di un progetto che, mutando il congegno delle vigenti provvidenze governative, potrà attuare un più adeguato intervento a favore delle categorie alberghiere.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

È ormai provato, d'altronde, che le provvidenze a favore delle attrezzature ricettive, intese nel senso più ampio della parola, movimentano indirettamente tutti gli altri settori, soprattutto quelli riguardanti la piccola industria e l'artigianato.

Ma la necessità di interventi per le attrezzature ricettive si impone soprattutto per lo sviluppo del turismo appenninico nelle zone montane.

E qui occorre prestare particolare attenzione al complesso ricettivo delle abitazioni private, rendendole accoglienti anche per la completezza di servizi, onde richiamare maggiormente quel turismo familiare che in molti casi è l'unico mezzo per salvare le zone montane dal totale spopolamento.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Tenga però presente che ora assistiamo ad un diverso orientamento dei turisti, i quali non vanno più ad alloggiare presso privati come un tempo, ma preferiscono andare in albergo per godere le vacanze in maggiore libertà.

MATTARELLI. Vi sono però ancora molte famiglie che vanno nelle case private nell'Appennino. Io stesso l'ho fatto questa estate.

È ormai accertato che una delle politiche per lo sviluppo delle aree depresse nel centro nord è quella del turismo montano, unica attività, in molti casi, in grado di fornire la soluzione di scottanti problemi sociali ed economici di zone che, per le arretrate condizioni di vita sociale e per la crisi dell'agricoltura, si stanno esaurendo.

Sembra quindi ragionevole domandarsi se gli sforzi sinora compiuti per favorire lo sviluppo turistico del nostro Appennino siano stati sufficienti per alleviare, attraverso questo strumento, le condizioni delle nostre popolazioni montane.

Credo di poter rispondere di no e per questo ritengo si debbano intensificare gli sforzi per integrare la depressa economia di queste zone con un apporto sempre più vasto di quel turismo familiare in affannosa ricerca di riposo alla quotidiana fatica.

Il turismo montano ha senza dubbio avuto, e con la sua diffusione avrà sempre di più, premesse favorevoli di lavoro e di guadagno attraverso la ospitalità nel periodo estivo, cercando innanzitutto di ravvivare quel processo di formazione dell'elemento ricettivo umano che è, come sempre, alla base di ogni attività e si traduce alla fine in un complessivo miglioramento delle attrezzature, al servizio della ricettività e del livello medio della popolazione.

Noi tutti avvertiamo che un numero sempre crescente di persone di media categoria, impossibilitate a lasciare per lungo tempo la città per ragioni di affari o di lavoro, desiderano poter sistemare la propria famiglia a distanza relativamente breve in maniera conveniente, senza dover rinunciare ai servizi elementari della vita moderna ed a quel tanto di decoro e di pulizia indispensabili, trovando *in loco* o a non eccessiva distanza i servizi indispensabili della vita associata.

Ecco perché io penso che le iniziative creditizie dell'istituto per lo sviluppo economico dell'Appennino tosco-emiliano, tanto apprezzate per la molteplice varietà di utilizzazione dei fondi messi a disposizione, che hanno consentito il miglioramento più largo e più eterogeneo della ricettività, ottenendo come risultato complessivo la valorizzazione economica delle bellezze ambientali e naturali ed anche, in taluni casi, imprevisti sviluppi di carattere agricolo e industriale, vadano estese e potenziate, per raggiungere il duplice scopo di offrire riposo e svago a tanti operai, impiegati e professionisti che evadono dal frastuono della città e alla gente della montagna con un modesto reddito familiare, un ambiente rinnovato e moderno capace di trattenerla ancora a vivere sulle cime e sui pendii nativi.

Ma io penso che, accanto ai piccoli mutui, bisognerebbe riuscire a dare contributi in conto capitale per favorire il miglioramento delle attrezzature ricettive in queste zone montane, perché forse non è sufficiente il solo intervento della legge n. 991.

Il terzo elemento base di una sana politica turistica è quello della istruzione professionale, non soltanto per la preparazione del personale esecutivo e direttivo, ma anche per la formazione degli stessi imprenditori turistici. Una quantità enorme di personale improvvisato, proveniente molto spesso dalla campagna, affolla troppo frequentemente i nostri esercizi alberghieri, contribuendo non poco a quell'abbassamento del tono generale del nostro turismo in alcune zone che provoca indubbiamente situazioni di disagio non solo a turisti stranieri, ma anche a connazionali.

In conclusione, mi pare che sarebbe opportuno predisporre, d'intesa con l'E.N.A.L.C. e con il Ministero del lavoro, un piano organico per la qualificazione professionale degli addetti al turismo provvedendo: 1° ad incrementare e a rendere permanenti i corsi di media qualificazione per personale da sala, mensa, cucina, ecc., prevedendone una adeguata articolazione territoriale; 2° a poten-

ziare i centri di addestramento alberghiero e gli istituti professionali per il commercio e il turismo, che assicurano un alto grado di qualificazione; 3°) ad estendere e intensificare il lodevole indirizzo delle autorità scolastiche verso la specializzazione turistica delle istituzioni scolastiche delle zone balneari; 4°) a determinare con maggiore esattezza e completezza le qualifiche, riordinandole in vista delle diverse esigenze del turismo medio e di classe superiore e di quello estero, che richiede una adeguata conoscenza delle lingue; 5°) a coordinare l'azione degli enti preposti alla qualificazione e di questi coi privati operatori.

Con l'avanzare della concorrenza dei paesi europei ed extra-europei, che ho ricordato prima, si impone poi per l'Italia la necessità di una organica e ben coordinata propaganda rivolta a porre in evidenza i pregi e i vantaggi delle nostre località turistiche. Ma soprattutto è indispensabile poter contare sulla serietà, specie per quanto riguarda tariffe alberghiere, prezzi nei ristoranti, costi di tutti gli altri servizi, dei nostri operatori.

Una sana propaganda, se deve avere come presupposto la lealtà e la onestà degli operatori turistici, oggi non può tuttavia prescindere dall'uso dei più moderni strumenti pubblicitari, dalle vetrine ai documentari, dai contatti con le grandi agenzie di viaggio, allo sfruttamento delle manifestazioni artistiche, sportive, ecc., fino agli *sketches* televisivi. Ma soprattutto ci vuole una propaganda fatta con criterio, con la profonda conoscenza dell'ambiente che si vuole propagandare, dei gusti, delle abitudini, delle tendenze della gente a cui è diretta, al passo con le tecniche e le forme più moderne, una propaganda che abbia il più vasto, tempestico e capillare campo di azione.

Forse ha ragione il professor Fragola, presidente dell'azienda di soggiorno di Positano, quando, nel più volte citato convegno di Milano, affermava che oggi i più validi strumenti per la pubblicità e la propaganda turistica sono le agenzie di viaggio e le compagnie di navigazione aerea.

Una politica del turismo deve infine aiutare gli enti locali a risolvere i gravi problemi di carattere urbanistico che, nei maggiori centri balneari, ove in alcuni mesi dell'anno la popolazione viene a triplicarsi o quadruplicarsi, si pongono in maniera urgente e preoccupante: mi riferisco ai servizi igienici e sanitari, alle fognature, al rifornimento idrico, ecc.

Né scarsa importanza va attribuita al problema dei rumori, che rende molti stra-

nieri inclini a considerare l'Italia uno dei paesi più disturbati, e quindi ad abbandonare alcune delle nostre migliori località turistiche: motociclette, grammofoni, *juke-boxes* hanno infatti trasformato quelle che dovrebbero essere oasi di pace in vere e proprie bolge infernali.

Infine una politica turistica esige che si eviti di concentrare manifestazioni di richiamo nei mesi di maggior afflusso, mentre vuole che si prolunghi la stagione anche attraverso l'applicazione di sconti nelle tariffe alberghiere per i periodi di bassa stagione, a cui si unisca la contemporanea azione dello Stato e degli organi competenti tendente alla riduzione delle tariffe sui mezzi di trasporto e sugli altri servizi complementari. Tale politica esige altresì una diversa distribuzione dei periodi di ferie per i dipendenti, nonché la chiusura delle scuole il più possibile anticipata (abbiamo sentito nella passata estate la ripercussione in alcune spiagge della proroga del calendario scolastico).

Il fenomeno turistico dovrà essere favorito anche da una adeguata politica che, inquadrandosi nel piano di politica economica generale, leghi sempre più il turismo agli altri settori dell'economia quale grande mercato di sbocco e strumento di conoscenza e quindi di diffusione all'estero dei nostri prodotti.

Signor ministro, onorevoli colleghi, nell'avviarmi alla conclusione del mio modesto intervento, dopo aver posto in evidenza la straordinaria importanza del turismo nella nostra economia, mi sia consentito di soffermarmi brevissimamente sugli aspetti sociali di questo fenomeno che è il turismo. E vorrei innanzi tutto affermare che, se così vasti ed imponenti sono i benefici del turismo sul piano economico, ancora maggiori lo sono dal punto di vista sociale, perché esso, da qualsiasi punto di vista lo si consideri, funge nelle zone interessate da rigeneratore.

Il turismo favorisce incontri di uomini di razze diverse, di differenti classi sociali, di mentalità e di costumi spesso tanto lontani; e da questi contatti fra gente tanto diversa nascono amicizie, crollano pregiudizi e barriere psicologiche, si eliminano preconcetti.

Ebbene, se gli uomini si conoscono, si intendono, e se l'ospitalità ha inciso qualche cosa nel suo cuore, è difficile che si ripaghino con l'odio.

D'altra parte, noi verificiamo ogni giorno che il turismo provoca in queste moltitudini che si muovono in cerca di riposo anche altri

interessi, oltre la salute del corpo, che vorrei sintetizzare chiamandoli interessi culturali, spirituali, artistici, che in tanti casi mai si erano presentati alla mente di quegli stessi uomini prima che incominciassero a muoversi.

Non vi è dubbio che il turismo sollecita l'interesse culturale nella sua più vasta accezione come quello per i ricordi storici e religiosi, per i capolavori dell'arte, per il folclore, lo sport, lo spettacolo, per cui non ritengo di esagerare affermando che il turismo è un potente strumento di istruzione e di ricreazione, un fattore essenziale di elevazione morale e spirituale, a condizione però che venga mantenuto vivo nel turista il senso della sua dignità umana, mentre talora, purtroppo assistiamo a forme di evasione e di elusione rispetto ai valori morali ai quali, invece, deve sempre richiamarsi ed ispirarsi la vita morale dell'uomo.

Occorre cioè, come affermava in un recente convegno sul turismo a Rimini il presidente della camera di commercio di Ferrara, imprimere una dimensione nuova al turismo per il suo grado di incidenza sulla vita civile, scoprendo, se il termine non è di disturbo, quel senso liturgico di ogni cultura nei suoi aspetti di costume e di vita di popolo, di tutto un popolo, per restituire alla società, specie a quella industriale, che ha perduto in gran parte il senso del sacro, uomini ritemperati nel modo più completo.

Credo, onorevoli colleghi, concludendo, che il turismo abbia in Italia un sicuro avvenire, grazie allo slancio ed alla passione del ministro e degli organi turistici centrali e periferici, e di tutti gli operatori economici del settore, nonché alle bellezze dei nostri mari, dei nostri monti, delle nostre città, tanto ricche di arte e di storia; e se ho insistito perché maggiori mezzi siano concessi per un sempre maggiore sviluppo di questa nostra industria, non è stato sol perché in essa io vedo una grande ricchezza materiale per l'Italia, ma soprattutto perché sono in ogni caso convinto che questi incontri umani che il turismo sviluppa, sono la strada migliore per creare quella intesa e quella fraternità fra gli individui e i popoli che sono la premessa per la pace sociale, per la sicurezza internazionale, per lo sviluppo della nostra civiltà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ariosto. Ne ha facoltà.

ARIOSTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non parlerò dei problemi del turismo e quindi, onorevole ministro, non udrà da me accennare ai problemi dei passaggi a li-

vello, delle carrozze ferroviarie sgangherate, delle capacità ricettive più o meno relative, dei rumori, delle buche nelle strade e di tante altre cose che, da quel che sento, sembrano essere, se non i problemi di fondo, almeno i più urgenti da risolvere perché il turismo fiorisca in Italia.

Per quanto riguarda questa materia, mi rimetto alla documentatissima e brillante relazione di maggioranza a cui fa da contrappunto la relazione di minoranza che offre dei bellissimi spunti, soprattutto là dove tratta degli aspetti sociali del turismo. Parlerò, invece, di un altro settore, che rappresenta la mia malattia: lo spettacolo.

Se non erro, onorevole ministro (e, se sbaglio, accetterò da lei volentieri una correzione), il dibattito sugli stati di previsione di spesa di un ministero dovrebbe costituire, in una Camera seria (in questo momento Camera molto seria non siamo: i presenti sono molto seri, ma gli assenti sono numerosi), il contributo positivo offerto in sede critica a chi ha la responsabilità del ministero, affinché il responsabile stesso, raccolti tutti gli elementi, possa poi difendere in sede consuntiva il passato e, con spirito battagliero, tracciare il preventivo e quindi quella che noi usiamo chiamare una politica di quel settore. Per quel che ci riguarda nella fattispecie, noi dovremmo qui dare un contributo — ripeto — critico (e critica non significa che si debba lesinare la lode dove la lode è necessaria e doverosa) affinché il ministro, poi, nel suo discorso conclusivo, sia in grado, con l'aiuto del Parlamento, di tracciare una politica del turismo nel nuovo anno finanziario e una politica dello spettacolo.

Onorevole Folchi, caro amico ministro, mi domando se sia possibile a noi ed a lei, nonostante tutte le discussioni che qui possiamo fare, di tracciare una politica dello spettacolo. Io dico di no. Sarebbe come se volessimo trattare delle sorti future del mondo all'O.N.U. in assenza dell'America o dell'Unione Sovietica.

Qui c'è una grande assente: la televisione. Il ministro dello spettacolo, come è noto, non ha e non può avere alcuna ingerenza in questo grossissimo fenomeno dello spettacolo televisivo. Sì, c'è una certa ingerenza ed è quella della censura.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Molto modesta!

ARIOSTO. Ma è noto che la censura del Ministero, anche e nonostante le critiche che si fanno all'onorevole Helfer, è di assai più larga manica che non quella degli uffici cen-

sori della televisione. Quando io ebbi l'onore, per breve lasso di tempo, di avere la responsabilità che ha il ministro Folchi e che ha delegato all'onorevole Helfer, fui una volta preso da una tentazione proprio da Calibano. Mi era venuta la voglia, poiché non si poteva censurare per reale o presunta immoralità, di fare una censura a rovescio; cioè vietare qualche rappresentazione alla televisione con questa motivazione: troppo stupida, quindi nociva almeno tanto quanto potrebbe essere quella che è tacciata di immoralità. Poi pensai che i burocrati del Moloch della televisione non avrebbero forse capito lo spirito con cui l'avrei fatto e vi rinunziai.

Sta di fatto che possiamo fare questa constatazione, che nel campo dello spettacolo, inteso in senso generale e inteso come capacità di attrattiva degli spettatori, oggi la televisione è la *matadora* e colui che ha oggi in Italia la responsabilità dello spettacolo non ha ingerenza nella televisione, né diretta né indiretta. Per cui per quanto riguarda lo spettacolo, ella, onorevole Folchi, è un socio, il più importante, d'accordo, di una società a responsabilità limitata e risponde solo per la sua quota: l'altra quota, molto importante, è fuori. E questo, se non è drammatico, è molto grave. Ed infatti il compito fondamentale di un ministero non è il controllo. Il ministero, soprattutto quello del turismo e dello spettacolo, è un organismo politico. Quindi non interessa molto al Ministero del turismo e dello spettacolo il controllo; interessa la possibilità del coordinamento dei diversi settori, perché è attraverso di esso che può scaturire una politica dello spettacolo.

Ora, è noto che la TV. è stata, ed è ancora oggi, il terremoto che ha cambiato la faccia a molti settori dello spettacolo, come vedremo in seguito. Ci troviamo inoltre di fronte ad un paradosso: la R. A. I.-TV. è dello Stato; la lirica, ahimè, vive quasi esclusivamente dei contributi dello Stato; la concertistica vive molto, se non esclusivamente, dei contributi dello Stato; la prosa non vivrebbe, o vivrebbe stentatissimamente, se non vi fossero le cosiddette provvidenze statali; persino la rivista è sovvenzionata, adesso che la rivista si è avviata a diventare per lo più commedia musicale, e va a caccia dei « rientri »; e noi che siamo del mestiere sappiamo cosa significhino i rientri. Solo il cinema ha prospettive, a più o meno lungo scadere di tempo, di vivere autonomamente. Dunque, in un mondo che vive tutto sull'aiuto dello Stato, lo Stato rinuncia all'unitarietà di direzione e consente che un settore danneggi l'altro, provocando

quindi danni non solo ai settori stessi, ma allo Stato, che si trova a spendere di più. Non credo sia il caso di fare degli esempi. Quello che mi interessa di affermare è che mancano le premesse per una politica organica e totale dello spettacolo.

Mi domando ora se non sia possibile fare qualche cosa. Le confesso, signor ministro, che non ho idee. Io constato, rilevo; ma non potrei, anche volendolo, darle un suggerimento. Mi interesserebbe invece sapere cosa ne pensa lei. Se accennerà a questo problema nella sua risposta, le sarò particolarmente grato. Però, senza voler drammatizzare né generalizzare, almeno per quanto riguarda la mia esperienza quotidiana, le dirò che a volte la TV. si comporta così. Supponga che vi sia un tavolo intorno al quale stanno per sedere un capocomico, un regista, un direttore di compagnia, i quali si accingano a dare corpo a una compagnia con un programma serio. Ad un certo punto interviene un signore misterioso che si chiama la televisione e, mentre quelli stanno per sedersi, toglie loro di sotto la sedia, facendoli ruzzolare a terra. Ebbene, questo accade molto spesso perché la televisione organizza i suoi programmi senza chiedere nulla a nessuno, senza riflettere se può far danno allo spettacolo scritturando attori e registi ad un certo momento, opportuno o inopportuno. Insomma, il Ministero ignora quello che fa la R. A. I.-TV. e viceversa. E si noti che sono interessati per lo più gli stessi elementi, le stesse forze che costituiscono l'unico grande settore dello spettacolo. È facile quindi immaginare la confusione che ne nasce, anche se vogliamo sorvolare, in questo momento, sull'argomento delicato della corsa al rialzo dei compensi.

Ho notato con piacere che i relatori riconoscono l'importanza culturale e sociale dello spettacolo; è forse la prima volta che questo aspetto dello spettacolo viene chiaramente posto in luce. Ma lo spettacolo ha anche una grande importanza umana, perché la vita moderna si è andata e si va meccanizzando sempre più ed aumenta quindi il bisogno del riposo, della distensione, del tempo libero, in una parola del « divertimento » in senso etimologico (da « divergere ») come un allontanarsi dalla quotidiana *routine*, dalle solite occupazioni.

Proprio per questo aspetto umano del fenomeno spettacolo, il compito del Ministero è tra i più delicati e i più difficili. Si tratta infatti di apprestare strumenti idonei a soddisfare questo bisogno di divertimento, che non è mai stato (anche quando, nell'ot-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

to cento, lo si riteneva tale e anzi lo si considerava talvolta come qualcosa di peccaminoso) un lusso e tanto meno lo è ora, dato che questa distensione dello spirito rappresenta ormai per tutti una necessità.

L'obiettivo strategico del Ministero del turismo e dello spettacolo dovrebbe essere dunque quello di apprestare gli strumenti idonei per un sano divertimento, si chiami esso turismo, spettacolo o sport.

Ora, tra le forme principali di spettacolo — come è stato posto in evidenza dai relatori e sottolineato nel loro intervento da numerosi colleghi — vi è il cinematografo, sull'importanza e sull'incidenza del quale mi rimetto alla relazione, là dove essa dice: « Un esame approfondito degli infiniti problemi — del resto dibattuti in decine di interessanti convegni — che questa forma di spettacolo presenta non può essere svolto in questa sede. Ma se è vero — come è vero — che la cultura in quanto fattore essenziale di civiltà trasforma l'uomo, dobbiamo prendere atto che oggi, con il mutare dei mezzi di informazione, il cinema rappresenta un formidabile strumento di immagini ed è quindi strumento di civiltà. Si parla, a proposito della nostra civiltà, di « civiltà delle immagini » in cui la rappresentazione prevale largamente sulla astrazione. Lo spettacolo cinematografico, infatti, si impone con effetto quasi ipnotico sull'individuo, riducendo, se non annullando, la sua personalità ed il suo senso critico, con suggestioni e turbamenti che sviluppano onde emotive che sorgono dall'inconscio e, perciò, quasi sempre incontrollabili ».

E continua con osservazioni altrettanto acute. Più oltre, le conclusioni del relatore non mi trovano del tutto concorde, poiché egli giunge all'affermazione, veramente ottimistica, che come strumento di informazione e di formazione il cinema superi talvolta la televisione. Io dico, purtroppo, di no, sia per la quantità di spettatori che la televisione riesce ad attrarre, sia per i molti aspetti negativi che la stessa televisione presenta.

Dico « purtroppo », perché io preferirei che fosse il cinema a superare la televisione, giacché il cinema lascia un margine di salvezza all'esercizio della personalità, ciò che non è per la televisione. Sono un po' nemico della televisione e quindi può darsi che sia poco obiettivo.

A me sembra che l'onorevole Landi abbia fatto un quadro eccessivamente pessimistico, prospettando anche dati un po' errati a proposito di fondi congelati o non, di

intenzione che avrebbero gli americani circa l'uso di questi fondi. È un discorso che, tra appassionati del settore, possiamo fare in privato. In complesso, il suo discorso è stato piuttosto negativo e pessimistico. Ha infatti voluto negare, in sostanza, validità alle statistiche non in quanto egli sospetti che non siano oggettivamente valide, ma in quanto esse abbiano un significato meno roseo ed ottimistico di quello sottolineato dal relatore.

Non condivido nemmeno io il roseo e l'ottimistico su quel punto; però complessivamente sono ottimista e *pour cause*. Infatti le statistiche, in questo caso, hanno un'eloquenza indiscussa. Prendiamo quelle più significative riguardanti le sale cinematografiche. Potrà essere un bene od un male (ritengo che nel suo insieme sia un bene anche per l'Italia), ma di queste sale cinematografiche ve ne sono ad esercizio continuo e ad esercizio saltuario, come quelle che aprono soltanto il sabato e la domenica. Questo è sempre un fattore importante, perché la sala cinematografica che rende, rimane in piedi; se non rende, dopo un mese, sei mesi o un anno, scompare.

Nella produzione cinematografica siamo al secondo posto nel mondo. Potrei sostenere che siamo al primo, perché la differenza minima che esiste tra noi e la Germania vorrei non considerarla. Mi rivolgo a chi si interessa di cinema e sa (mi si permetta la parola poco parlamentare) quale « schifezza » è la produzione tedesca. Non possiamo pensare che l'elenco dei film della Germania conti quanto quello dei film italiani, anche se, onorevole Landi, è vero che una percentuale di film italiani non supera un certo livello e non dovrebbe avere la dignità del nome di film.

Per l'esportazione, abbiamo una progressione quasi geometrica: in un decennio siamo passati da 848 a 3.661. Per quanto riguarda l'importazione, da tre anni a questa parte registriamo una diminuzione, lieve, ma confortevole.

Circa la coproduzione, essa generalmente si è rivelata positiva, salvo alcuni aspetti eccessivamente commerciali sui quali vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro affinché non conceda i premi con eccessiva larghezza alla coproduzione. Con larghezza sì, ma non eccessiva.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Dove vorrebbe veder fissato il punto di discriminazione?

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

ARIOSTO. Esso è dettato dall'intelligenza: qui non siamo nell'ordine della ricerca esatta. Esercitate tante discriminazioni nel campo della censura; esercitate anche nel campo della coproduzione.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Per il successo che hanno le nostre discriminazioni censorie!...

ARIOSTO. È questione di coraggio. In altre parole, minor coraggio nella censura e maggior coraggio nelle coproduzioni. Questo è il nostro consiglio.

Per quanto si riferisce al rapporto fra film italiani e stranieri, data l'avidità che il nostro esercizio ha di film, il rapporto è ancora a vantaggio dei film stranieri, per quanto questo svantaggio vada riducendosi. A ciò deve aggiungersi che ogni anno vi sono film nazionali che riescono a superare certi livelli di incassi, compensando lo svantaggio numerico di cui dianzi parlavo.

Concludendo, la temuta crisi del cinema è stata superata. Non va dimenticato che, per il cinema, un momento critico fu determinato dall'avvento della televisione: tutti ricordiamo che ai tempi della « leonessa di Pordenone » i cinematografi venivano completamente disertati, il che indusse gli esercenti a munire i locali di apparecchi televisivi, affinché gli spettatori potessero assistere alla rappresentazione di « Lascia o raddoppia? », previa interruzione della proiezione della pellicola in programmazione.

Comunque, dicevo, la paventata crisi è stata superata e se anche vi sarà un leggero contraccolpo in seguito all'avvento del « secondo canale », non credo che ciò potrà disturbare molto l'esercizio cinematografico.

Nel settore cinematografico registriamo molti capitali investiti. Sempre in cortese polemica con l'onorevole Landi, sostengo che, nel suo insieme, la qualità non è affatto scaduta. Ogni cinematografia ha i suoi aspetti negativi. Non so se il collega Landi conosca bene la cinematografia tedesca, quelle francese, spagnola e americana: anche qui registriamo una grossa percentuale di film commerciali, prodotti proprio (non è che io approvi questo modo di fare) per un certo pubblico che esige quella certa pellicola, altrimenti non va al cinema. L'importante è che la cinematografia di una nazione (come succede in Italia e in Francia, in parte in America, sempre meno in Inghilterra, come non succede in Germania, come sta accadendo da qualche anno in Russia) si caratterizzi attraverso un numero di pellicole che hanno un certo livello e un certo

contenuto. Del resto, il cinema è arte, ma è soprattutto industria: vi sono dei capitali investiti, i quali esigono di essere recuperati. Questo è vero in un'industria a regime capitalistico ed è vero anche in un'industria a regime non capitalistico. (*Interruzione del deputato Landi*).

Noi abbiamo avuto film buonissimi che hanno corretto i rapporti svantaggiosi fra i film stranieri ed i film italiani dal punto di vista dell'incasso. Ad esempio, è noto a tutti che ad un certo momento *Rocco ed i suoi fratelli* stava per superare il colosso *Ben Hur*. E poi, potremmo fare un lungo elenco di film italiani i quali hanno battuto sonoramente film americani e non americani in Italia.

Comunque, i risultati sono questi. La crisi è stata superata e molti sono stati i capitali investiti. Sul sistema di amministrare questi capitali nel campo cinematografico, caro onorevole Landi, è meglio voltare pagina. Tuttavia, si è realizzato un grande miglioramento anche in questo campo; abbiamo delle società molto serie, abbiamo delle società che sono diventate veramente industriali. Naturalmente, in certi casi, c'è dietro quello che tutti conoscono e che si verifica, del resto, anche in altri settori industriali.

Il cinema italiano (ed è quello che oggi importa per una politica cinematografica) è documentato che oggi è presente in tutto il mondo. Non dico che sia sempre presente lodevolmente, ma, nel complesso, direi che saremmo poco obiettivi se non riconosciamo che è presente in un modo non indecoroso.

Di fronte ad un fatto importantissimo, di fronte ad un fatto artistico, strumento spesso, anche se non sempre, della nostra presenza nel mondo, dobbiamo fermarci un momento a riflettere su quelle che sono le responsabilità che competono a noi e che competono al Ministero che amministra questa materia tanto delicata.

Soprattutto, a chi si deve questo progresso? Certamente ad una saggia legislazione di aiuti attraverso gli storni fiscali. Quando si parla di aiuti al cinematografo bisognerebbe tener presente, onorevoli colleghi, che non si tratta di aiuti diretti. L'incidenza erariale sui biglietti di ingresso agli spettacoli cinematografici in Italia è la più alta del mondo. Che cosa si è pensato di fare? Si è pensato alla restituzione percentuale (che ha avuto una storia molto lunga e molto complessa dal 1948 ad oggi) di quanto l'erario si trattiene. Io parlerei quindi, con maggior precisione, di ristorni, non di aiuti diretti.

Questo sistema può anche essere oggetto di critica. Lo Stato non è certamente obbligato a fare questi ristorni, tuttavia bisogna tenere presente l'origine di questo sistema e le passate condizioni della nostra industria cinematografica, che stava andando verso il disastro e si è salvata solo con questa saggia legislazione. Si deve, infatti, a questa legislazione, a questi aiuti, a questi ristorni fiscali se la nostra cinematografia ha evitato il fallimento.

E qui desidero rispondere ad una osservazione: io non credo affatto che la sezione di credito cinematografico della Banca nazionale del lavoro abbia perduto del denaro. Non ci posso credere perché conosco assai bene i metodi che guidano questo tipo di credito. Mi sembra di poter escludere, quindi, che la banca non abbia recuperato il 98 o il 100 per cento delle somme erogate in sovvenzioni all'industria cinematografica. Altri istituti, forse, vi hanno perduto, ed anche questo può essere criticato in quanto si trattava di istituti bancari di diritto pubblico, o per lo meno soggetti a sorveglianza da parte del Tesoro; ma per quanto riguarda la sezione di credito cinematografico della Banca nazionale del lavoro mi sento di poterlo escludere. D'accordo, comunque, sul fatto che il successo della cinematografia italiana è dovuto anche alla somma dei capitali investiti annualmente nel settore.

Ma, signor ministro, onorevoli colleghi, tutto questo a che servirebbe se non vi fossero tecnici, produttori, scrittori e attori che nel loro complesso sono naturalmente dotati per sviluppare questa delicata e rischiosa attività, se non vi fosse, come ho detto prima, una buona percentuale di film che per il loro livello e per il loro contenuto caratterizzano decorosamente la nostra produzione?

Quindi, un buon cinema che cos'è? È rischio economico più intelligenza. A mio giudizio, nel cinema vale di più l'intelligenza che il rischio economico. Non vi è dubbio che la nostra cinematografia va a gonfie vele. Ma quali sono i rischi in prospettiva della nostra cinematografia? Qui mi rivolgo all'onorevole ministro, sicuro di interpretare il pensiero di tutte le categorie del cinemaografo.

Anzitutto, attenzione alla troppo rapida smobilitazione della legislazione che ho chiamato di sgrevi fiscali.

Sarebbe pericolosissima. Il relatore, che potremmo seguire nella sua disquisizione analitica piuttosto precisa, ci dice quanto si sta facendo nel mercato comune da parte degli

organi competenti. Ma non vi è solo il mercato comune, vi sono anche il Governo italiano e il ministro del turismo e dello spettacolo che devono intervenire. Siamo d'accordo che i provvedimenti oggi in essere per la cinematografia non possono perdurare in eterno, ma la smobilitazione deve essere decisa ed eseguita con intelligenza e con il criterio che può derivare da un esame serio della situazione; essa dovrà essere molto graduale perché i problemi connessi alla concorrenza della cinematografia americana non sono spariti e la concorrenza di altri paesi, che oggi ci preoccupa meno, non potrà non preoccuparci nell'immediato avvenire.

Inoltre occorre tener presente che quando un apparato industriale così delicato, complesso e difficile è nato, è cresciuto, si è sviluppato in un certo contesto, bisogna toglierlo da quel contesto con molta prudenza, altrimenti si finisce per fare da catalizzatori, facendo precipitare la situazione. Questa è una raccomandazione ovvia, che il ministro probabilmente avrà già raccolto anche da altre parti.

Vi è poi il delicato problema della censura. È il pericolo più serio, a mio giudizio. Non entrerò nel merito. Sappiamo che è in corso di esame al Senato un disegno di legge e quando esso, più o meno rimaneggiato, verrà all'esame della Camera, in quella sede noi ne discuteremo con ampiezza. Ora mi permetto di raccomandare la celerità per quanto è possibile. Che non accada che si debba chiedere un'altra proroga! Ella sa, onorevole ministro, quanto fu antipatico il dibattito quando ella fu costretto a chiedere la proroga di altri sei mesi della legge sulla censura. Voglio solo svolgere, in proposito, qualche considerazione di carattere generale. Sappiamo tutti che lo scorso anno abbiamo avuto delle polemiche piuttosto aspre sulla censura, sia nel campo teatrale sia in quello cinematografico. Mi sono sforzato di capire quale sia l'impedimento ad un corretto e normale funzionamento della censura. Naturalmente il mio parere è rigorosissimamente personale, ed accetto in tal senso la critica ed anche il ripudio della mia tesi.

Onorevole ministro, penso che la ragione di questo impedimento sia una sola, e cioè che si vive con dei complessi di inferiorità, vale a dire si hanno delle paure. Paura dei film che incidano sul costume; paura dei film che affrontino piuttosto vigorosamente i problemi sociali. E penso anche che se legittimamente si potesse impedire la loro

produzione, lo si farebbe. Si ha paura dei film che mettono in berlina i protagonisti della vita nazionale: provate un po' a mettere in berlina un generale, un uomo politico — e non il deputatino, ma il politico con la lettera maiuscola — i carabinieri, le guardie di pubblica sicurezza, i preti!

Voi sapete, onorevoli colleghi, che nella cinematografia americana, francese ed anche tedesca esistono esempi di film, anche tra i meglio riusciti, che, naturalmente entro certi limiti, trattano di personaggi di primo piano, e lo fanno più o meno delicatamente. Ora, onorevole ministro, vorrei dire una parola col cuore aperto: bisogna fare attenzione. La legge sulla censura verrà e la discuteremo, ma se si diffonde il conformismo noi uccideremo *a priori* la vitalità del cinema italiano. Sono d'accordo che devono essere usate delle cautele, e sono d'accordo anche con l'atteggiamento rigido da assumere contro i film sulla violenza, contro i film che sono didattici del male (e su questo punto sarei tremendo ed inflessibile), ma bisogna stare attenti a non scoraggiare l'intelligenza, che è l'asse fondamentale che tiene in piedi e intorno alla quale ruota con successo la cinematografia italiana.

Vorrei parlare brevemente del teatro. Mi associo, innanzitutto, alle parole del relatore di maggioranza, il quale ha fatto delle affermazioni che sono comuni negli ambienti teatrali e nei circoli che io stesso ho l'onore qualche volta di presiedere. Ma, signor ministro, bisogna assolutamente mettere a posto questi benedetti enti lirici, che aspettano da anni. Il problema è arrivato alla stretta finale: si tratta di decidere se devono vivere o morire. *Tertium non datur*.

So che ella ha redatto un disegno di legge, che non è noto, ma che, da indiscrezioni trapelate, sembra interessante e costituirebbe, se non un toccasana, quanto meno una medicina atta a fare entrare in convalescenza gli enti lirici. Se noi non riusciamo a somministrare agli enti lirici questa medicina per la prossima stagione, andremo incontro questa volta a guai piuttosto seri, e probabilmente non riparabili.

E infine la prosa, la mia beniamina, ed alla quale, unitamente alla concertistica, la definizione di « culturale » più seriamente si attaglia.

Qui io seguo e commento quello che scrive il relatore: « nonostante i cospicui finanziamenti accordati dallo Stato alle compagnie di prosa » (errore definirli cospicui, caro relatore, perché alla base di quell'aggettivo

vi è un equivoco, che si rivela poi nelle statistiche, e consiste nel confondere la compagnia di prosa vera e propria con la rivista e con tutto il resto) « non si può affermare che questo importante settore abbia superato la crisi, che ha assunto aspetti di una evidente cronicità ». È vero, ha assunto aspetti di una evidente cronicità dall'avvento della televisione in poi, perché il calo degli spettatori a teatro ha subito un ribasso notevole proprio in conseguenza di questo fenomeno. Per fortuna tale depressione si è fermata ad un certo livello, e vi è ora una leggera tendenza all'aumento.

« A parere del relatore occorre, da parte di tutti gli enti ed organismi interessati, una iniziativa più viva e dinamica, modernamente impostata ed organicamente attuata, tale, cioè, da configurare una vera e propria politica del teatro di prosa ». Che cosa abbia inteso dire il relatore qui lo si capirà più tardi. Ma vi è una contraddizione che io rileverò in seguito.

« Si sente, anzitutto, la necessità di una legislazione nuova e coordinata, di uno sforzo più impegnato da parte degli stessi enti locali, che abbia come obiettivo la costruzione di un teatro stabile in tutte le grandi città ». È un desiderio, ma qui la raccomandazione, più che allo Stato, va alle amministrazioni comunali delle grandi città.

« D'altra parte le stesse compagnie di prosa debbono poter offrire effettive garanzie qualitative se intendono fruire dei benefici statali. I complessi che non raggiungessero una attività recitativa di almeno sei mesi — minimo indispensabile per garantire un certo affollamento — non dovrebbero, per esempio, venire sostenuti. Maggiori mezzi vanno, invece, assicurati all'Istituto del dramma italiano, sorto per valorizzare il repertorio nazionale, affinché possa promuovere l'allestimento di novità e sostenere, quindi, l'attività dei più giovani autori ».

Debbo dire al relatore ed al ministro che non accetto, io presidente dell'Istituto del dramma italiano, questo invito. È da anni che io cerco di distruggere l'Istituto del dramma italiano perché sostengo da anni la necessità dell'unificazione degli enti teatrali.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Esatto.

ARIOSTO. Rafforzare l'Istituto del dramma italiano non significa niente. È un istituto che ormai, per lo più, è svuotato della sua funzione, come ne è svuotato l'Ente italiano degli scambi teatrali, come, in parte, ne è svuotato l'Ente teatrale italiano; perché essi,

presi separatamente, hanno funzioni che teoricamente sono lodevoli, ma in pratica non vi corrispondono. Noi sosteniamo da parecchi anni l'unificazione di tali enti, e finalmente il ministro, già nel convegno dell'Istituto del dramma di Venezia dello scorso anno, e, a quanto mi risulta, nella stesura attuale della legge per il teatro, ha accettato questo punto di vista. Noi abbiamo bisogno di un organismo forte, robusto, ben dotato, che — come dice il relatore — affiancando autonomamente il Ministero, possa realizzare una politica teatrale. Ad esempio, il ministro ha avuto una buona idea a dotare cospicuamente due compagnie per gli autori italiani, ma egli corre un rischio: che queste compagnie non si attuino, perché non vi è uno strumento che possa farlo. Se oggi avessimo l'ente teatrale unificato, il ministro si sarebbe rivolto a tale ente affidandogli il compito di realizzare l'iniziativa. Spero quindi che l'anno venturo, in sede di discussione di questo bilancio, potremo cominciare a tessere gli elogi, o per lo meno a fare un primo modesto bilancio, dell'attività di questo istituto che si dovrebbe chiamare, a mio avviso, Ente teatrale italiano.

Concludo con una raccomandazione all'onorevole ministro: uno dei gravi problemi del teatro di prosa — sono molti e numerosi, ma noi non vogliamo dilungarci troppo — è rappresentato dalla rete teatrale, specie nelle zone periferiche. Ed io parlo di periferia in senso lato: è periferia, per modo di dire, anche Pavia, è periferia pure quel complesso di piccole cittadine della Lombardia, del Veneto, del Piemonte, dell'Emilia che raggiungono 30-40-50 mila abitanti: non parliamo, poi, di alcune città del sud, specialmente delle Puglie, della Calabria, ecc., che sono addirittura prive di sale dove si possa rappresentare la prosa. Vi è modo di rimediare? Non si possono certo obbligare i comuni a costruire teatri: ella sa, onorevole ministro, che i comuni si rifiutano di farlo perché i loro bilanci sono quelli che sono.

Io, pertanto, avanzo un suggerimento, e spero che il ministro lo accolga. Ogni anno, in base all'articolo 21 della legge 29 dicembre 1949, n. 58, si emanano le disposizioni, i regolamenti per aprire sale cinematografiche, per autorizzare gli ammodernamenti delle medesime, l'aumento dei posti, ecc. Ma un conto è costruire un parallelepipedo con uno schermo e in fondo una cabina e un altro conto è costruire una sala cinematografica dotata di un palcoscenico moderno e modernamente agibile. Pertanto propongo che a quegli esercenti cinematografici che si

trovino in particolari condizioni, che vivano cioè in cittadine di una certa importanza come numero di abitanti, ma prive di sale teatrali o che abbiano sale teatrali particolari (per esempio Sanremo ha la sala teatrale, ma questa è situata nel casinò municipale, e non si può certo pretendere che la povera gente, gli impiegati, per andare a teatro si rechino nel casinò), sia concesso un congruo aumento di posti qualora, nell'ammodernare o nel costruire una sala cinematografica nuova, investano coraggiosamente un buon capitale per dotare la sala stessa di un palcoscenico modernamente attrezzato. In questo modo si potrebbe concretamente aiutare la prosa; perché molto spesso vi sono compagnie di prosa che potrebbero arrivare anche ai sei mesi di attività se avessero a disposizione una più ampia rete di teatri.

Concludendo, il mio parere è che in questo Ministero sia necessaria molta iniziativa, molto coraggio. Bisognerebbe badare molto meno ai particolari, e cercare invece, in quanto sia possibile, tenuto conto di quella... assenza fastidiosa che è la televisione, di dare corpo ad una politica dello spettacolo che faccia perno, sì, sulla cinematografia, ma che non trascuri neppure gli altri settori, altrettanto importanti e vitali per la vita culturale del nostro paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Grada. Ne ha facoltà.

DE GRADA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ci avviamo ormai quasi alla fine di questa legislatura, sono due anni che il Ministero è stato costituito e constatiamo (minoranze di opposizione e maggioranza) che i maggiori problemi dello spettacolo non sono stati risolti. Manca forse la buona volontà parlamentare? No certo. Basti pensare alla quantità di proposte di legge giacenti in questo momento presso la segreteria della Camera. Il Ministero è stato detto un ministero « contemplativo », nel senso che la sua politica è una politica, in apparenza, del lasciar fare, una politica che trasmette volentieri ad altri gli stessi mandati per cui più si è discusso. Lo stesso mandato censorio, in un certo senso e negli ultimi tempi, è stato delegato in parte alla magistratura.

Sembrirebbe, dunque, che questo Ministero faccia una politica di apparente liberalismo, che lasci fare e che si avvalga, semmai, al massimo, da quello che risulta dalla relazione di maggioranza, di questa ripresa indubbia del cinema italiano, facendone un ele-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

mento di merito, un elemento che dimostri il successo di una politica.

Qui avviene, in parte, qualcosa che in generale avviene per tutta la politica dell'attuale Governo. Avvalendosi di una indubbia situazione economica favorevole, il Governo sembra attribuirsi il merito. Così io penso che il fatto che la ripresa cinematografica sia incontestabile non è affatto indicativo di un successo della politica di questo Ministero.

La politica del Ministero mi sembra che si qualifichi sempre più come una politica che lascia le leve principali dello spettacolo in mano a « quelli che contano », a quelli che le hanno sempre avute e che le tengono ancor più saldamente di ieri.

Prendo un esempio. Non abbiamo una nuova legge sul cinema e sappiamo che la commissione del cinema non riesce neppure, a volte, a riunirsi; però, se si esamina bene l'attuale legge, si constata che il finanziamento della produzione cinematografica viene assicurato praticamente fino al 1968, avvalendosi di un articolo della legge precedente. Quindi tanto vale che non si faccia la legge nuova, perché quello che serve ai grossi produttori viene assicurato ugualmente.

E così che noi, per esempio, in questo campo ci spieghiamo la scarsa preoccupazione dei produttori per il fatto che non sarà emanata una nuova legge per il cinema.

È dunque liberalismo questo, o non piuttosto una politica che tende a mantenere tutte le pastoie burocratiche esistenti, a far leva su questa burocrazia, ed a lasciare i poteri economici (anche qui) al campo monopolistico?

Mi pare che questa sia (ormai credo lo si possa dire, a due anni di distanza dalla istituzione del nuovo Ministero) una volontà precisa del Ministero dello spettacolo. Quindi noi constatiamo che, avendo oggi tutti i poteri l'alta burocrazia del Ministero ed i grossi gruppi monopolistici che si avvalgono di questa politica, ancora una volta questo Ministero si qualifica come uno strumento che rientra nell'ambito della politica generale del nostro Governo.

Voglio prendere esempi che sono stati qui poco toccati, proprio perché sono materie di cui poco si parla. Prendo per primo un esempio tipico: quello dei documentari. La politica del Ministero — che, noi sappiamo bene, è stata discussa sul piano della censura, ed è stata discussa perché non agisce sul piano delle strutture — in questo campo dimostra praticamente che, mantenendo la vecchia legge, lascia in mano del monopolio dell'indu-

stria del cortometraggio tutta la produzione dei documentari. Come è noto, sono tre i monopoli di questo genere: « Incom », « Documento » e « Sedi ».

Che cosa possiamo dunque constatare in questo campo? Qui si pone un problema iniziale, sul quale però voglio fare una premessa di carattere generale prima di addentrarmi nella questione del documentario: che questa politica del Ministero non è semplicemente nulla, ma lascia che al suo fianco si sviluppi anche un altro indirizzo. Sotto questo tetto ripara un nuovo attivismo che si sviluppa in una direzione nuova; intralciare lo spettacolo di denuncia, intralciarlo con la censura e con le leggi che lo pongono in condizioni di inferiorità economica (basti pensare alle lunghe attese per i visti, ai rischi, ecc.); si sviluppa, cioè, una posizione attiva dei cattolici che io indico come uno dei fattori di strumentalizzazione, a fini ben determinati, della politica svolta dal Ministero.

Io segnalo (l'avrete notato tutti) che l'altro giorno, proprio dalle colonne dell'*Osservatore romano*, giungeva una parola che indicava una svolta nella politica cattolica nei riguardi del cinema. Quando *L'Osservatore romano* parlava del passaggio dalla cattedra all'iniziativa nel campo cinematografico, intendeva indicare che si vuole raccogliere l'eredità di un pubblico che ormai è scosso, è animato dallo spettacolo neorealistico, e che è preparato da questo a ricevere un cinema pulito, così come è nelle aspirazioni, del resto, non soltanto dei cattolici, ma che è per questi nello stesso tempo, un cinema di rassegnazione e di rinuncia.

Mi sembra che lo stesso film di Olmi *Il posto*, che abbiamo visto l'altra sera intelligentemente presentato dal Centro cattolico cinematografico, indichi questa nuova direzione di cui parlava *L'Osservatore romano*.

Perché ho parlato di questo, pur volendomi attenere alla materia dei documentari? Perché in questo campo, come negli altri, a questo falso liberalismo fa da sfondo il favore alle leve economiche principali della produzione cinematografica del nostro paese, il favore del mantenimento di vecchie leggi che offrono tutta la possibilità della discriminazione e della censura; e, nello stesso tempo, vi fa da sfondo una politica che lascia adito a nuove strutture cinematografiche che si possono creare, ma sappiamo bene da qual parte. Sappiamo bene che esse, semmai, aprirebbero il campo ad una cinematografia cattolica, che noi pensiamo possa diventare una cinematografia di parte.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

Sulla questione dei documentari ricordo brevemente i fatti. Voglio ricordare che oggi lo Stato spende per le attualità cinematografiche un miliardo 750 milioni, e per i cortometraggi un miliardo 140 milioni. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che praticamente la maggiore spesa si effettua per l'attualità cinematografica. Domandiamoci perché. È necessaria oggi, come lo era ieri, l'attualità cinematografica? Lo nego. Io non sono della opinione del collega Ariosto, che oggi vi sia un conflitto inevitabile fra televisione e cinema. Secondo me sono, questi, due elementi complementari di una moderna visione delle cose, per cui alla televisione spetta un compito, alla cinematografia un altro. Basta prenderne atto coraggiosamente. Prendendone atto, per esempio, si può facilmente desumere che l'attualità cinematografica, oggi, è un assurdo. È un assurdo che lo Stato spenda (non voglio ancora dire che regali) un miliardo 750 milioni per mandare il pubblico a vedere al cinematografo, a settimane o a mesi di distanza, quello che la televisione fa vedere la sera stessa. Perché una cosa che è di attualità la si produce in un modo, e una cosa che è destinata ad essere vista un mese dopo (inutile insistere su questo punto, perché chi ha pratica di giornalismo sa quello che intendo dire) è presentata in un altro modo.

Perché allora si continua in questa strada? Mi sembra chiaro. Basta ricordare che l'anno scorso le tre grandi case (la « Sedi », la « Documento film » e la « Incom ») hanno distribuito sotto forma di pubblicità 400 milioni agli esercenti cinematografici. Con ciò hanno perseguito l'obiettivo che l'esercente cinematografico accolga nelle sue sale soltanto le attualità e i cortometraggi di questi grandi produttori. In realtà, lo Stato fa un sacrificio perché questi grossi produttori abbiano la possibilità di regalare 400 milioni (denaro dello Stato) a coloro che devono accogliere l'attualità e il cortometraggio.

La cosa mi interessa non soltanto per pura denuncia di uno stato di cose, ma perché oggi il cortometraggio, il documentario, è un fatto nuovo. Anche se esisteva nel passato, oggi si qualifica in un modo nuovo, ed è veramente complementare a quello che produce la televisione, il cinematografo a lungo metraggio, il teatro. Oggi le necessità di conoscenza nel campo artistico, nel campo dei viaggi, nel campo scientifico, in quello sociologico ed etnologico possono essere soddisfatte proprio dal documentario. E se noi consideriamo che non vi è regista od operatore che non si sia fatto le ossa con il documentario, noi com-

prendiamo che la funzione del documentario è duplice: quella di presentare e di far conoscere e, nello stesso tempo, quella di qualificare e di offrire un campo di esperienza ai registi ed ai giovani operatori. Credo che queste esperienze debbano essere aiutata, anche a sostegno di quella produzione libera che invece si vede oggi sbarrata la strada da una assurda legge sulla programmazione obbligatoria. Se un documentario prodotto da un cittadino con la spesa di qualche milione non riesce ad entrare nella programmazione obbligatoria, oltre ad essere colpita la modesta capacità economica del produttore, viene scoraggiata quella che potrebbe essere una sua ulteriore esperienza.

Abbiamo così un campo tipico in cui la concorrenza monopolistica schiaccia, praticamente, la libera produzione. Come si può risolvere questo problema? È evidente che non è questa la sede per avanzare proposte precise. Tuttavia se si raddoppiassero, magari abbassando la cifra del premio di programmazione obbligatoria, i documentari da proiettare, e se i fondi si ricavassero soprattutto con l'abolizione dell'attualità, noi avremmo un guadagno dello Stato (chi ha fatto i conti dice che si risparmierebbe circa un miliardo) e potremmo incrementare fortemente la produzione dei documentari ed avere uno scambio con i documentari stranieri, andando quindi anche sugli altri mercati sulla base di una corrente che alcuni congressi hanno tentato di stabilire. Ciò per tralasciare tutte le conseguenze che si avrebbero nel campo della produzione. Sarebbe aumentata la produzione di pellicola, negativa e positiva, e sarebbe aumentata la produzione dello sviluppo e della stampa.

Credo, dunque, che questo sia uno dei casi in cui un'iniziativa legislativa da parte del Governo dimostrerebbe che si vogliono veramente tagliare le gambe ai monopoli; e si tratta di un campo facile, in quanto gli abusi sono evidenti ed è quindi facile, se lo si vuole, fare qualcosa.

Nello stesso tempo si dovrebbe procedere ad una revisione delle commissioni — troppo private e troppo poco rappresentative — incaricate dell'esame dei documentari. Per troppo tempo, negli uffici ministeriali, queste commissioni trattengono i documentari, sottraendosi al pubblico dibattito e attuando una censura ancor più preoccupante, perché più abile, di quella esercitata sui lungometraggi. Mentre per questi ultimi, infatti, si ha almeno il coraggio di dire chiaramente che la censura ha carattere politico, per i documen-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

tari ci si trincerava dietro la formula assurda della « mancanza di requisiti tecnici ». Con questa motivazione è stato respinto *I fratelli Rosselli*, il documentario di cui si è tanto parlato e che, invece, è ben fatto e vale certamente assai più di tanti altri documentari ammessi alla programmazione obbligatoria.

Gli esempi al riguardo si potrebbero moltiplicare all'infinito. Sempre per presunte deficienze tecniche, ad esempio, sono stati respinti due documentari su Cuba. Ora, anche ammesso che quelle carenze vi fossero, si sarebbe dovuto ugualmente incoraggiare coloro che avevano avuto l'intelligenza di andare a Cuba e di girare documentari sulla situazione di quell'isola, che tanto interessa il pubblico italiano.

Allo stesso modo si sarebbe dovuto incoraggiare gli autori dei lungometraggi *Al'armà, siam fascisti* e *Anatomia di un dittatore*, perché è assurdo che il ministro della difesa del Governo italiano vada a Marzabotto a tenere certi discorsi e nello stesso tempo non si voglia far sapere che cosa era il fascismo, attraverso una documentazione ufficiale, di Stato, perché attinta all'istituto Luce.

Non rifugiamoci, quindi, dietro formule ipocrite! Si dica chiaramente che, anche in questo caso, esiste uno scambio di dare ed avere (non so quanto di ciò sia cosciente il ministro stesso): i monopolisti hanno i favori economici, e nello stesso tempo danno a questo Governo la possibilità di conseguire i suoi obiettivi censori e di continuare il suo indirizzo politico.

Queste deficienze strutturali, che dimostrano l'inadeguatezza e le carenze della nostra legislazione in questo campo, non sono le sole. Sta ad attestarlo la caotica situazione organizzativa ancora esistente nel settore delle partecipazioni statali interessato allo spettacolo. Alle nostre critiche di un tempo si rispondeva assicurando che tutto si sarebbe sistemato quando sarebbe stato costituito l'ente di gestione cinematografica nell'ambito del Ministero delle partecipazioni statali; ma così non è stato.

Pochi mesi fa, mentre su tale argomento si svolgeva in quest'aula un dibattito, si mettevano in vendita i cinema che avrebbero dovuto essere gestiti dal futuro ente, la cui legge istitutiva è stata votata pochi giorni fa dal Senato. Nel corso del dibattito svoltosi in questo ramo del Parlamento noi abbiamo mosso dettagliate critiche, alle quali il ministro del tesoro ha dato soltanto risposte evasive, invitando a consultare i documenti, che in defi-

nitiva altro non sono che relazioni di periti i quali hanno attribuito a queste sale cinematografiche il valore di case di abitazione o di rimesse, mentre è noto che il reddito delle sale è solitamente assai alto, dati gli incassi elevati.

Anche in questo caso, insomma, si è chiusa la stalla quando i buoi — ossia i cinematografisti — erano già scappati!

Ma rimane l'istituto Luce. La sua attività è stata discussa più volte in Commissione; anzi, questo è stato un argomento sul quale ci siamo trovati tutti pressappoco d'accordo. È stato stralciato dal complesso della vecchia legge, a causa di alcune situazioni particolari, che erano, poi, fallimentari, di questo istituto.

Anche qui, quale politica fa il Ministero in concordanza con quello delle partecipazioni statali? Per fare una politica, è chiaro, occorre avere degli obiettivi ben precisi. Ora, qual è l'obiettivo dell'istituto Luce? Quello di produrre film dell'amministrazione dello Stato, di produrre cortometraggi e di conservare il patrimonio storico del cinema di cortometraggi italiani.

Che cosa si fa dell'istituto Luce, una volta formatosi l'ente di gestione del cinema? Si dice, già oggi, che si liquiderà tutto il personale per poi riassumerlo. Perché questo passaggio di strutture? Si vuole riorganizzare l'istituto su quali basi? Forse se ne vuol fare un elemento di concorrenza alla produzione privata cinematografica, avvantaggiandosi del fatto che i lavoratori di questo istituto sono i più sfruttati, ancora più di quanto siano quelli del settore privato?

Crede che questo sarebbe un esempio evidente di cattiva riorganizzazione, proprio perché noi pensiamo che in questo campo occorra avere idee ben precise, e l'istituto Luce deve avere, quale suo obiettivo preciso, quello della produzione di cortometraggi e di film per l'amministrazione dello Stato.

Qui il discorso si allargherebbe a come vengono amministrati certi enti sotto gestione commissariale. Per esempio, dovrei dire di come sia assolutamente assurdo che in questi enti i lavoratori siano trattati in modo peggiore di quanto non lo siano dalle stesse aziende private. Soltanto ora al personale dell'istituto Luce sono stati assicurati i minimi salariali, ma ancora oggi non esiste la commissione interna. Non mi si dica che queste sono questioni da non dibattersi qui dentro, poiché la politica dello spettacolo deve essere anche la politica di chi produce lo spettacolo e, quindi, anche dei lavoratori.

In conclusione, dunque, si ha una visione paternalistica che si accompagna ad un lasciar fare, ad un non prendere iniziative; una politica grazie alla quale sembra che tutto si svolga senza che il Ministero intervenga, senza che abbia un indirizzo.

Quanto ho detto per i documentari e per l'istituto Luce, che si ricollega alla situazione dei documentari, può ripetersi per il teatro italiano. Gli stessi relatori non negano che la crisi continui. Non credo ci si possa consolare dicendo che gli incassi sono un po' aumentati, perché questo è accaduto a causa della politica dei prezzi che si fa nel campo teatrale, politica assurda che allontana dal teatro la popolazione priva di grandi mezzi per potersi recare. E siccome sappiamo — lo dico non retoricamente — che è permanente nella società la necessità della cultura e che il cinema non prenderà mai il posto del teatro (anzi, più si sviluppa il cinema e più il teatro si qualifica sul piano culturale), è sulle presenze del pubblico che noi valutiamo se esista o meno la crisi.

Ora, le presenze diminuiscono ancora. È un fenomeno che ci dovrebbe preoccupare, poiché potremmo essere alla vigilia, addirittura, di una crisi irreparabile nel campo del teatro di prosa. Noi vediamo, del resto, che quest'anno, alla vigilia della scadenza dei termini per la formazione delle compagnie, risulta che sono pervenute poche domande agli uffici competenti. Eppure una circolare ministeriale di qualche tempo fa riduceva a due mesi il termine minimo per l'agibilità di una compagnia, cercando evidentemente di dare più respiro all'attività teatrale.

A questo proposito dobbiamo dire che è una pessima politica quella fatta con le circolari: non si sostituiscono le leggi con delle circolari. Nei giorni scorsi alcuni colleghi hanno detto al ministro Bosco, che quest'anno ha emanato tante circolari, che probabilmente una delle ragioni del caos che ha caratterizzato l'apertura delle scuole italiane sta proprio nel numero di circolari emanate dal Ministero della pubblica istruzione.

Comunque, devo riconoscere che la circolare che riduceva a due mesi il termine minimo per le compagnie cercava di aiutare le compagnie teatrali, che si trovano in una situazione molto grave. E anche qui entra in campo la carenza legislativa, che fa sì che oggi non soltanto non si emani una nuova legge per il teatro, tante volte promessa, ma che non si applichi neppure la vecchia legge. Le compagnie di giro spesso non rispettano la condizione di avere almeno dieci attori; la

provincia italiana non è più raggiunta dal teatro. Non è soltanto sulle piazze di Milano e di Roma che si deve svolgere l'attività teatrale italiana: affinché il teatro di prosa sopravviva bisogna affrontare, in modo radicale, la questione della diffusione di questi spettacoli nella provincia.

Ed anche qui non è vero che questi siano tutti compiti dei comuni: l'azione governativa deve tendere ad aiutare i comuni, là dove si dimostri buona volontà da parte loro, e ad aiutare le compagnie che prevalentemente s'indirizzano verso il mercato provinciale, e che sono, del resto, quelle che più hanno bisogno di aiuti.

Questo non vuol dire soltanto aiutare gli attori, vuol dire anche aiutare gli autori, poiché anche per essi vi è un problema che si pone.

L'autore drammatico italiano è scoraggiato. Prendo, fra i tanti, l'esempio di un autore drammatico italiano che è certamente stato un autore intelligente: Beniamino Ioppolo il quale, dieci o dodici anni prima, ha fatto quello che poi ha ripetuto Jonesco con tanto successo. Come mai questo autore italiano è stato quasi completamente dimenticato? Perché non esiste una politica di incoraggiamento per i nostri autori.

L'autore italiano non sa per chi scrive, non sa se la sua opera sarà rappresentata, non sa quale compagnia lo accoglierà, e quindi si determina uno scoraggiamento che si accompagna all'inevitabile concorrenza della televisione. Anche qui, però, non credo si possa risolvere il problema dicendo: « la televisione limiti la sua azione nel campo del teatro di prosa », perché ciò sarebbe come dire che i contadini che fuggono dalle campagne verso le città dovrebbero essere respinti dalle circolari del ministro Scelba. Non è così che si risolve la crisi della campagna, e non è così che si risolve la crisi del teatro. Anzi, meno male che vi è la televisione che accoglie questi attori e questi autori! Però il problema non lo si risolve in tal modo, anche perché l'onorevole ministro sa molto meglio di me che la prosa alla televisione non è la stessa cosa della prosa sul palcoscenico. Anche questo è un altro dei dati di cui bisogna tener conto: il teatro sulla scena, dal vivo, è un teatro diverso dal teatro letto e dal teatro rappresentato in televisione. Chi si salva? Si salvano i piccoli teatri. Nella circolare che ho citato si poteva anche abbassare il limite dei 600 mila abitanti per l'istituzione di piccoli teatri, e in questo modo, si sarebbero potute comprendere nel provvedimento

altre città che non raggiungono oggi i 600 mila abitanti. Tuttavia i piccoli teatri si sono salvati, ma questi teatri esauriscono le necessità culturali e teatrali che esistono in Italia? Faccio presente che, tra i tanti meriti dei piccoli teatri, vi è anche un pericolo, ed il pericolo, lo comprendono tutti, è quello che si stabiliscano delle roccheforti in alcuni centri, con il risultato di impedire ad altre iniziative di prosperare, o addirittura di impedire che queste iniziative si prendano.

Credo, dunque, che non si possa fare soltanto la politica dei piccoli teatri. Si deve fare una politica adatta ad assicurare la loro stabilità, ma nello stesso tempo si devono anche incoraggiare le compagnie di giro.

Ed ora voglio dire qualcosa sugli enti lirici. Qui la esposta situazione si riproduce, ed anche più gravemente che per i teatri di prosa. Le leggi sono invecchiate, sono addirittura arcaiche anche se nel dopoguerra sono state rimaneggiate più volte. Ma qui, senza fare la storia degli enti lirici (dalla quale si è ben guardato anche l'onorevole Ariosto), desidero far presente questo: che le leggi che sono venute dopo il 1946, a cominciare dalla legge Scoccimarro, non sono altro che una iniezione di ossigeno, non sono vere e proprie leggi, ma modificazioni di carattere economico-finanziario della vecchia legge esistente sugli enti lirici.

Ora, a me sembra che qui esista un problema di fondo, di contenuto. Si dice sempre così, che vi è un problema di contenuto. Ma questa volta a me pare che ciò si possa dire veramente e, più seriamente che in altre occasioni.

Recentemente il settimanale *Rotosei* ha fatto un'inchiesta sul Teatro dell'opera di Roma; e tutti gli interpellanti, personalità appartenenti ai più svariati campi e qualificate culturalmente, hanno dovuto riconoscere che, scoperto o coperto, dietro ai grandi enti lirici, dietro al Teatro dell'opera di Roma, e forse anche dietro al massimo ente lirico italiano, vi è il dominio delle agenzie teatrali che è ancora oggi prevalente in questo settore. In altri termini, noi non abbiamo una vera e propria politica degli enti lirici. Se si esclude, in parte, la Scala, che fa una sua politica, che ha una sua direzione, che meno consente questa pressione da parte delle agenzie teatrali, noi assistiamo ad una riproduzione dei caratteri di monopolizzazione degli strumenti, come ho già avuto occasione di dire: dimodoché il cartellone lirico di questi enti è spesso elaborato per accontentare le più di-

verse influenze. Le spese, poi, chi le paga? Lo Stato, uno Stato che paga tardi, ma paga.

Io non sono d'accordo, onorevole ministro, sul fatto che si possa rifiutare di discutere, come ella ha fatto finora, la legge, con il pretesto che non vi sono i fondi necessari: perché bene o male questo denaro c'è, perché lo Stato in definitiva lo spende, anche se ciò avviene dopo molto tempo, ed anche se finisce in gran parte per pagare gli interessi passivi, in modo tale che ne beneficino le banche più che la stessa produzione.

Mi pare, dunque, che si tratti di pagare bene invece di pagare male. E qui, per inciso, devo dire di non comprendere perché non sia stato previsto quel fondo R.A.I. di cui si parla nella vecchia legge. Si tratta di indicare chiaramente una prospettiva. Quale è la prospettiva? La prospettiva è quella che si pone quando ci si domanda a che punto sia il teatro lirico oggi. C'è una crisi, indubbiamente; è la crisi della lirica ottocentesca, della lirica conservatrice. Il teatro oggi non può essere quello che era venti, trenta, cinquant'anni fa; deve essere qualche cosa di nuovo.

Qualcuno ha paragonato l'odierno teatro lirico, nella sua funzione, ad un museo: e, secondo me, è sacrosantamente vero. Nell'epoca della televisione, nell'epoca dello sviluppo del cinema, il teatro deve essere soprattutto un museo; deve cioè soddisfare a quelle necessità filologiche di interpretazione e di rinnovamento nella regia che sono quelle per cui oggi il pubblico frequenta il teatro lirico. Oggi non si va certo a sentire l'*Aida*, ma « quella » *Aida*, quella interpretazione dell'*Aida*, quella regia dell'*Aida*. Mi pare che se ne debba tenere conto.

Anche se si sfondano porte aperte, questo è il vero discorso che bisogna fare per non cadere in quei pericoli che impediscono certamente una nuova legge sulla lirica: che sono i pericoli di campanilismo (il conflitto cioè tra il San Carlo di Napoli la Scala di Milano nella ripartizione dei fondi); che sono quelli della genericità, per cui si parla della necessità di fondi dello Stato per la sovvenzione delle masse impiegate; che sono quelli del conservatorismo per cui sembra che si debba pagare un debito alla tradizione e nient'altro; che sono quelli degli antagonismi che si verificherebbero se continuasse l'attuale situazione e che si verificano sempre più fra i favoriti dello Stato e i paria della lirica che dallo Stato non è sovvenzionata.

La nostra legge prevedeva un minimo di sovvenzione per le masse stabili, e un coordinamento della produzione con un ritmo che

doveva essere dato attraverso l'aggiornamento della distribuzione di tre in tre mesi, distribuendo i fondi secondo il rapporto quantità-qualità: in modo che o la crisi si risolve, oppure, se vi sono dei settori che debbano cadere, cadano a ragion veduta, quando veramente si è tentato di tutto e si è constatato che in quel luogo non si vuole più ascoltare e vedere il teatro lirico.

Voglio anche dire qualche cosa sulla crisi della Biennale di Venezia, crisi che continua a corrompere questo organismo per volontà burocratica. Quando qualcuno qui l'altro giorno, durante la discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, ha detto che noi dell'opposizione abbiamo ricattato il Governo, perché abbiamo chiesto la rimessione all'Assemblea della leggina sulla Biennale, sui crediti, o meglio sui debiti della Biennale veneziana, credo che non abbia esattamente compreso la nostra posizione. Noi non solo vogliamo che si discuta lo statuto della biennale, e al più presto; ma ci meravigliamo che il Governo non abbia portato in aula quella legge. Che cosa temeva da una discussione in Assemblea?

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Non abbiamo alcun timore. Ci preoccupiamo dei tempi di approvazione. Al Senato abbiamo impiegato quattro mesi a discutere il provvedimento.

DE GRADA. Perché avete presentato la legge sullo statuto della Biennale di Venezia al Senato e non l'avete presentata alla Camera, presso la quale giacciono proposte di legge d'iniziativa parlamentare sullo stesso argomento? Avreste fatto bene a portarla qui.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Pensavamo di guadagnare tempo.

DE GRADA. L'assurdo della situazione della Biennale è che essa aveva un regime commissariale che doveva preparare il nuovo statuto. Questo regime commissariale è stato abrogato e il nuovo consiglio di amministrazione è stato eletto secondo il vecchio statuto.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Non si poteva fare diversamente.

DE GRADA. Succede poi che, arrivati alla scadenza prefissata, quando si deve inaugurare la Biennale, si scopre che questa è stata preparata in tutti i minimi particolari e che vi si lavora da un anno e mezzo. Tutto ciò dà all'opinione pubblica l'impressione che i suoi clamori e i suoi risentimenti non contino niente; e che si manifesti sempre, attraverso un gioco burocratico, la volontà di alcuni che vogliono fare le biennali così come sono state

fatte in questi ultimi tempi. E qui debbo dire per lealtà che il discorso riguarda soprattutto le arti figurative, e quindi investe la competenza del Ministero della pubblica istruzione.

Comunque, anche voi siete responsabili del fatto che il nuovo statuto non sia stato discusso e che il regime commissariale sia stato abrogato, mentre si mantiene un consiglio nominato con il vecchio statuto. Siete voi, del resto, che avete sottratto la discussione sulla Biennale all'opinione pubblica. In altri termini, quando abbiamo proposto un nuovo statuto, abbiamo seguito il concetto opposto a quello vostro. Non pensiamo che si possa dai banchi del Parlamento o dalle riunioni del Consiglio dei ministri dare un indirizzo estetico ed artistico ad un ente come la Biennale. Non crediamo ad una politica di direzione in questo senso. Crediamo, però, che sia dovere del Governo e del Parlamento assicurare il massimo di democrazia alla Biennale veneziana, come agli altri enti, in modo che si possa sviluppare senza ipoteche mercantili, senza ipoteche politiche, una direzione che sia quella che la pubblica opinione richiede.

Una Biennale di confronto deve avere quindi come base un consiglio di amministrazione democratico, in cui siano rappresentati coloro che sono qualificati per questo compito; altrimenti questo ente diventa patrimonio di mercanti, di grandi produttori e della stessa diplomazia politica, che oggi in questo campo agisce apertamente.

In conclusione, abbiamo fiducia nello spettacolo come arte. Riteniamo che il compito dello Stato sia non di favorire, non di dirigere, ma di aiutare quei settori che al momento si trovano in difficoltà, e che meritano l'apertura di migliori prospettive. Questa opera di intelligente pianificazione è la vera libertà. La libertà non è certo il mantenimento di una anarchia legislativa ricucita da circolari; non è sopraffazione burocratica e censoria; non è campo aperto al mercantilismo e al favore politico.

Lo spettacolo non è una cosa che vive in se stessa. Lo spettacolo come arte deve aiutare gli uomini a vivere, li deve divertire, li deve far pensare. Certo quegli italiani cui è stato vietato di vedere il *Boliner Ensemble* o il film *Tu ne tueras point* di Autant-Lara (per il quale dai banchi di questa Camera è stata invocata una prossima programmazione); cui è stato impedito di vedere il film *All'armi siamo fascisti* ed altri che ci parlano del nostro passato, sono gli stessi italiani che riterrebbero inutile uno spettacolo come quello che ci è stato offerto ieri con la *Marcia a Marza-*

botto, se non si mantenesse la continuità ideale di quei propositi che sono stati unitariamente manifestati, se non si mantenesse la possibilità di un giudizio sulla nostra epoca, la possibilità di una pace senza etichette e di un antifascismo che ormai non può più essere soltanto rancore.

L'arte ci fa più uomini, ci fa meno apatici, meno bestiali e meno ciechi; ci indirizza cioè in senso contrario a quello verso il quale tendono ad indirizzarci coloro che operano con la censura, coloro che mantengono il potere economico (e quindi il potere di regolare le condizioni dello spettacolo) nelle mani di pochi gruppi monopolistici.

L'Italia secondo me in questo momento ha una grande funzione di incontro: grazie alla forza che la sinistra vi rappresenta, il nostro paese è, malgrado Scelba, un terreno di incontro attivo tra la cultura dell'est e la cultura dell'ovest. Io non faccio distinzioni in questo senso, ma ricordo che per esempio il regista Autant-Lara, che l'altra sera ci ha fatto godere quel meraviglioso spettacolo, è un francese e vive in un paese che oggi è sotto una dittatura.

Non dimentichiamo che la cultura può trovare i suoi momenti più alti là dove i problemi sono più drammatici, ma dove è allo stesso tempo aperta la possibilità di espressione. Noi possiamo raccoglierci questi problemi, nella sintesi meravigliosa che può esser data da una civiltà aperta e dalle condizioni di libertà che rivendichiamo continuamente da questi banchi. Li possiamo fecondare, in questo scambio di esperienze, in questo scambio di opere e di idee verso un mondo che si volga alla conoscenza e all'amore. Questa è l'unica garanzia contro l'ignoranza che ci può distruggere; ed è ciò che ci permette di assolvere ad una funzione che è del resto la funzione umanistica in cui l'Italia ha un grande passato e dunque una grande responsabilità, oggi come ieri. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

**ALPINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'attività turistica è scarsamente rilevabile dalla statistica, per i suoi vari e mutevoli aspetti e per i mille rivoli, in parte non ufficiali, nei quali si svolge. Risulta quindi laboriosa la previsione, che manca di sicure basi di partenza, e deve, nella sua formazione, affrontare e pesare numerose « variabili », in parte psicologiche e legate alla congiuntura, con alta sensibilità alle

« punte » della medesima, e cioè alle crisi economiche e politiche.

Soprattutto l'evoluzione del gusto, del costume e delle propensioni nella spendita del reddito sfugge all'inserzione in concrete prospettive, e può presentare conseguenze imprevedute. In sostanza, le previsioni hanno carattere di larga approssimazione e possono sembrare arbitrarie o fantasiose. Ciò desidero ricordare nel propormi di esaminare, in questo intervento, lo sviluppo turistico nel decennio 1961-1970 e la concreta politica che dovrebbe sostenerlo.

La riserva vale specialmente per il turismo interno, che in buona parte non si svolge nei canali dell'attrezzatura alberghiera, ma in quelli dell'ospitalità privata spicciola, dove, pur producendo effetti analoghi a quelli del turismo normale, sfugge a rilevazioni regolari e sistematiche.

Si calcola che oggi ben 12 milioni di italiani (cioè circa il 25 per cento della popolazione) soggiornino annualmente in alberghi e pensioni, senza contare quanti usano case proprie o di amici, affittano camere private e partecipano a campeggi e colonie. Sulla base di una spesa individuale annua media (tra gli estremi del lungo soggiorno in albergo di lusso e del breve viaggio) di 60 mila lire, il turismo normale interno darebbe luogo ad un introito lordo di 720 miliardi di lire. Con quello dei turisti stranieri (440 miliardi di spese di soggiorno e almeno 70 di spese varie) si sale a ben 1.200 miliardi.

Il turismo interno avrà nel decennio una forte espansione per l'aumento della consistenza numerica e per quello della durata e della spesa dei soggiorni. Valgono in proposito i seguenti elementi: l'evolversi ed il polarizzarsi della propensione ai viaggi e alle vacanze (in Italia pare si sposti per le ferie solo l'11 per cento dei lavoratori, contro il 53 per cento in Inghilterra, il 28 in Germania e il 25 in Francia); aumento della durata delle ferie retribuite e in generale del tempo libero, specie con la « settimana corta », che in certi settori ha già ridotto il numero delle giornate « lavorate » a poco più di 200 all'anno, e che facilita viaggi e soggiorni di fine settimana; decentramento (contemperato con le esigenze produttive) delle vacanze dai tradizionali periodi estivi, pasquali e natalizi, così da rendere l'attrezzatura alberghiera accessibile anche a chi vi rinunciava per i disagi dei periodi di punta; aumento non solo della propensione a spendere per viaggi e soggiorni, ma anche delle disponibilità spendibili a tale fine, grazie al progresso del reddito indivi-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

duale; distribuzione del reddito in una fascia sempre maggiore di redditi medi, che includerà strati sociali e zone geografiche finora al limite di povertà, e quindi esclusi dalle possibilità di turismo.

Il reddito nazionale netto, che nel 1960 è stato di 17.200 miliardi, configurando un reddito individuale medio di 346 mila lire, salirà nel 1970 a circa 28 mila miliardi (in lire 1960). Infatti la previsione in Italia di un tasso d'aumento medio del 5 per cento, confortata dal passato decennio, non è eccessiva per il nuovo decennio, tenuto conto che mentre l'economia del nord è arrivata ad una fase di alto sviluppo, soggetta a progressi rallentati, esiste la vasta area meridionale che non ha ancora raggiunto la maturità e che, trovandosi in fase di industrializzazione e di sviluppo economico, potrà conseguire forti tassi di incremento del reddito. Col totale indicato per il 1970, e considerando una popolazione di circa 54 milioni di unità, il reddito individuale medio salirebbe del 50 per cento, cioè a circa 517 mila lire, vicino a quello odierno dei progrediti paesi dell'occidente europeo.

Con tali premesse, si può prevedere per il 1970 un movimento turistico interno pari al 40 per cento della popolazione, cioè di circa 22 milioni di unità, con una spesa individuale media aumentata del 50 per cento, e cioè di 90 mila lire. L'introito lordo salirebbe dunque da 720 a circa duemila miliardi, il che chiama ovviamente in gioco un massiccio potenziamento delle infrastrutture e delle attrezzature di ogni genere.

Un pari incremento dovrebbe presentare il turismo estero, che in tutti i paesi è oggi circondato di cure gelose e di incoraggiamenti, e che in Italia sta al vertice del quadro economico, perché fattore principale della copertura del tradizionale disavanzo della bilancia commerciale. Il turismo estero, in quanto soggetto a notazioni abbastanza precise nei passaggi di frontiera, è suscettibile di valutazioni attendibili, che però peccano di approssimazione quando, dal numero delle presenze e dalla stima della spesa media, si vuol desumere l'introito realizzato.

È chiaro che di tale introito non sono indice sufficiente le operazioni valutarie all'estero e in Italia, in pagamenti di servizi e in cambi di moneta, perché una parte aggiuntiva fluisce per i canali del cambio non ufficiale e dei meccanismi compensativi. Il fenomeno si va attenuando, ma sussiste tuttora e probabilmente sussisterà in avvenire. Il passivo commerciale negli « anni cinquanta »,

pur tra forti oscillazioni, ha avuto un andamento a lungo periodo che ne conferma il carattere strutturale. Dai 437 milioni di dollari del 1951 si sale fino a 880 nel 1957, per ridiscendere a 441 nel 1958 e 385 nel 1959 e per risalire a 893 nel 1960. Per il 1961 si prevede una punta superiore ai mille milioni.

Ora proprio nel momento di massimo disavanzo commerciale, cioè nel 1957, il gettito delle voci invisibili è giunto ad uguagliarlo (876 contro 880 milioni), mentre negli anni successivi lo ha robustamente superato, contribuendo a determinare i noti e sorprendenti guadagni valutari dell'Italia. Nel 1960 il passivo commerciale di 893 milioni è stato ampiamente compensato da 1.182 milioni delle partite invisibili, in cui il turismo ha giocato per oltre la metà.

Dai 4,8 milioni di visitatori del 1950, che all'incirca ricostituivano il flusso prebellico, si è passati a 7,7 nel 1953, a 14,6 nel 1957 e a oltre 18 milioni nel 1960. La cosa pare quasi miracolosa pensando che la Francia, con la sua antica fama e l'eccellenza di attrezzature e attrazioni, stenta a superare i 5,5 milioni di unità. La quota italiana rappresenta il 40 per cento dell'intero movimento turistico dei paesi dell'O.E.C.E.

Ma il miracolo si dimensiona quando si consideri che larga parte del recente incremento è dovuta agli escursionisti, cioè ai visitatori « brevi » provenienti da paesi confinanti, che dal 20 per cento di un decennio fa sono passati a circa il 49 per cento del totale: il che accentua le punte stagionali, esasperando le insufficienze dei servizi ricettivi e riducendone i frutti unitari.

Per contro, nel 51 per cento di turisti normali gioca in misura vieppiù rilevante la provenienza dagli Stati Uniti (951 mila unità nel 1960) e da altri paesi americani, che assicura buona durata di soggiorno e spesa elevata. Sotto tale aspetto — e guardando al futuro — è interessante notare che il progresso degli introiti supera nettamente quello degli ingressi. Tra il 1951 e il 1960 gli ingressi sono aumentati poco più di tre volte (da 5,4 a 18 milioni) e gli introiti di ben sette volte (da 89 a 625 milioni di dollari), il che è significativo, anche se le cifre iniziali sono piuttosto viziate da mancati conteggi di introiti non ufficiali. L'introito medio per visitatore nel 1960 è stato di dollari 35, importo del beneficio valutario, cui vanno aggiunti altri vantaggi, come il consumo di aliquote di ammortamento (alberghi, treni, autobus, ecc.) che altrimenti non si sarebbero coperte e di beni altrimenti non esportati. Comunque, c'è ancora molto

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

da fare per accrescere l'introito medio, considerando che la Francia, con un numero assai minore di turisti, ricava un introito pari al 12 per cento delle sue esportazioni, contro il 9 per cento dell'Italia.

Dopo quanto esposto, le previsioni non sono difficili. Sul piano numerico, la curva di aumento è ben definita: 7,3 per cento nel 1960 e 8,8 per cento in gennaio-agosto 1961, nonostante gli attentati e la propaganda politica avversa che ha ridotto del 40 per cento la provenienza dall'Austria. Non è eccessivo presumere in futuro un tasso annuo medio di aumento del 5 per cento, che porterebbe nel 1970 i visitatori a circa 30 milioni.

Organi tecnici e grossi operatori del settore turistico prospettano come già in atto, e soprattutto prevedono per il 1962, per le provenienze d'oltre Atlantico, una stasi del movimento turistico. Compagnie aeree e marittime e agenzie di viaggi denunciano cali di passeggeri, specie nelle classi di lusso. La rivista del Ministero del commercio americano scriveva in giugno: « Le partenze di turisti per l'estero sono state e saranno meno numerose ». Senza dubbio i timori politici ed anche le restrizioni (il presidente Kennedy ha indicato nel turismo una delle cause principali dell'emorragia di dollari) potrebbero recare una stasi. Ma, a parte le deprecabili ipotesi di guerra, è chiaro che la tendenza di fondo è per una continua robusta espansione.

Oltre alla popolarizzazione di viaggi e vacanze in ogni paese, fattori eccezionali di aumento giocheranno nei prossimi anni: regime preferenziale, di diritto o di fatto (per l'abolizione di controlli e restrizioni), tra i paesi del M.E.C. e anche dell'intera O.C.E.D.; espansione del turismo d'affari, grazie all'unificazione in corso tra i paesi suddetti e alle più intense relazioni con gli altri, e degli scambi di lavoratori, a causa della libera circolazione; sviluppo di scambi turistici con i paesi d'oltre cortina e con i paesi sottosviluppati o lontani (Giappone, Cina, paesi afroasiatici) per effetto di allentamento delle restrizioni e di aumento dei redditi.

Quanto agli introiti per l'Italia, la tendenza non solo accompagna quella degli ingressi, ma la supera di molto, recando un deciso aumento della spesa media individuale. L'introito complessivo è aumentato nel 1960 del 20,5 per cento e nel primo semestre del 1961 addirittura del 26 per cento, nonostante le restrizioni statunitensi. Su tali basi non è arri-schiato presumere un tasso annuo medio di aumento del 5 per cento nella spesa individuale, il che porterebbe la quota media da 35

a 57 dollari nel 1970, anno in cui l'introito totale lordo salirebbe dunque a dollari 1.700 milioni.

Deducendo la spesa dei turisti italiani all'estero, sulla base della media di questi anni (15 per cento dell'introito) e cioè circa 260 milioni, resta un introito netto di dollari 1.450 milioni, bastante da solo a coprire in abbondanza il passivo commerciale. Si presume che questo nel 1970, grazie all'avanzata industrializzazione e quindi alla minore importazione di attrezzature e alla maggiore esportazione di prodotti industriali, non supererà di molto la cifra del 1961 e dovrebbe aggirarsi sui 1.200-1.300 milioni.

L'obiettivo, specie nel turismo straniero, è dunque così promettente che merita lo sforzo più impegnativo per attuarne le condizioni necessarie: perfezionamento e sviluppo, su vastissima scala, delle infrastrutture e attrezzature, del quadro ricettivo, delle attrazioni, della propaganda.

Il turismo è insieme industria e arte. Ha bisogno di investimenti, da tradurre in impianti e mezzi d'esercizio, e di uomini preparati e sensibili, capaci di creare l'ambiente più gradito ai turisti, di intuirne i gusti e riempirne le giornate, così da soddisfarli oggi e farli tornare domani. Il fattore umano è qui più che mai basilare, e si tratta di incoraggiarlo e addestrarlo a tutti i livelli, da quello imprenditoriale e direttivo a quello esecutivo, inclusi i gradi più modesti, nei quali pure si deve essere impeccabili e dotati di comprensione ed iniziativa.

Come fatto industriale e commerciale, il turismo sarà un grosso consumatore di investimenti, che vanno soprattutto indirizzati a tre settori: trasporti, ricettività, attrazioni.

Per quanto riguarda i trasporti, nel 1960 i 18 milioni di turisti stranieri sono entrati come segue: strada n. 12.755.000; ferrovia n. 4.288.000; aeroporti n. 666.000; porti n. 300.000.

La strada, pur considerando che ad essa (e in parte minore alla ferrovia) spettano gli « escursionisti », che fanno soggiorni brevi e procurano introiti modesti, è il canale prevalente e serve la massa dei turisti motorizzati. Essa sta per avere un grosso incremento dal nuovo piano autostradale che, con spesa di oltre 2.000 miliardi, spingerà nei prossimi anni autostrade e superstrade fino alla Calabria ed alla Sicilia, mirando a portare il flusso turistico in tante zone che, famose per bellezza e storia, segnano tuttora una scarsa quota di visite e soggiorni. Va però ricordato che è necessario, proprio a quel fine, attrezzare an-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

zitutto le porte d'ingresso del turismo motorizzato, cioè i valichi alpini e le autostrade che di là adducono alla penisola. Va pure ricordata la necessità di rimodernare le strade statali ordinarie e provinciali, cioè quelle che poi conducono ai centri artistici e storici, montani e balneari.

Per le ferrovie, è chiaro che il nuovo piano di 800 miliardi va dedicato agli impianti delle grandi comunicazioni e soprattutto al parco rotabile, alle carrozze che sono troppo scarse e in gran parte antiquate; e che cure maggiori sono necessarie per l'osservanza degli orari e il conforto dei viaggiatori, specie nella punta estiva.

Quanto ai servizi marittimi e aerei, sono in corso di svolgimento i programmi di rinnovo e di modernizzazione delle flotte, specie di quella aerea, che per il turismo va assumendo una parte oggi rilevante e probabilmente prevalente nel futuro.

Nel settore della ricettività v'è moltissimo da fare. L'Italia, che in fatto di turismo straniero è al primissimo posto in Europa, si trova al terzo posto per capacità ricettiva, dopo Francia e Inghilterra. Buoni progressi si sono fatti dalla rilevazione alberghiera del 1925, che classificò 284 mila letti, di cui solo 67 mila disponibili in esercizi di categoria elevata. Oggi si è a circa 793 mila letti, di cui 208 mila in esercizi di categoria elevata. Ma si è ben lontani dal soddisfare le esigenze, per quantità e per qualità, quando si consideri che: contro 456 mila camere si contano appena 121 mila bagni; la media per esercizio è di 14 camere, il che denota una bassa consistenza (anche 3-4 camere) in gran numero di esercizi, ove quindi minimi sono i servizi e antieconomiche le gestioni; permane un gran numero di « locande », quasi tutte vecchissime, e tuttavia uniche esistenti in molte delle località che vanno acquistando rinomanza.

L'esigenza dell'ammodernamento, ivi compreso l'ampliamento della dimensione aziendale, si pone perciò con importanza e urgenza almeno pari a quella del potenziamento del complesso alberghiero con nuove unità. Si tratta di aziende che possono salire di grado e capacità quasi senza interrompere il lavoro, e valorizzando l'avviamento acquisito. Il relatore riconosce che metà delle 32.405 aziende alberghiere hanno bisogno di rinnovarsi, e valuta una spesa media per ciascuna di 10 milioni, per un totale di circa 160 miliardi. Per rinnovi e costruzioni egli propone uno stanziamento di 13,5 miliardi, onde integrare il fondo di rotazione della legge 691 (mutui

per costruzione, ricostruzione, ampliamento e adattamento di immobili, nonché per arredamenti e ammodernamenti), e pagare la differenza tra l'interesse del 4 per cento e il tasso degli enti finanziatori. Con ciò si pensa di mettere in moto 200-300 miliardi. A mio avviso, ci vuole molto di più se vogliamo arrivare ad onorare i traguardi previsti per il 1970.

Basti ricordare che solo sulla legge 691 — pur scoraggiati dal quasi arresto delle concessioni per carenza di fondi — i privati mantengono ben 8.000 domande di mutui per oltre 170 miliardi. Bisogna attivare sostanzialmente la legge 691 predetta; attuare un meccanismo analogo a quello della legge 603 (per le piccole industrie), e risolvere il sempre travagliato problema delle garanzie ammettendo, oltre a quella ipotecaria, il privilegio sulle attrezzature e la cessione della nota di pegno alberghiera; istituire la garanzia statale contro il rischio di insolvenza; tenere i tassi al minimo, affinché le operazioni gravino il meno possibile su gestioni che devono sostenere la crescente concorrenza dei paesi turistici nuovi. Bisogna arrivare così a un investimento annuo di 100 miliardi, cioè 800 miliardi dal 1962 al 1969, onde procurare per il 1970 un complesso rinnovato o nuovo di circa 200 mila camere moderne e di buona categoria. Questo va fatto a sostegno della tenace ed esperta iniziativa degli albergatori; mentre poi benefici analoghi occorrono alla massa di ben 215 mila esercenti di ristoranti, caffè, bar, bagni e autorimesse, che sono elementi indispensabili per una accogliente ricettività.

Poiché 800 miliardi sono ancora pochi, bisognerà non disperderli, ma addensarli secondo ragionevoli priorità. Si parla tanto di programmazione, ma poi proprio le direttive e provvidenze dello Stato mostrano disordine e dispersione. Per il turismo ci vuole un vero e perfetto censimento: una geografia turistica, che accerti natura e prospettive di tutte le zone qualificate, per regolarne il buono sfruttamento (evitando, ad esempio, le offese al panorama per l'anarchia edilizia a Cervinia, e per l'invasione di cemento sulle spiagge più famose), e per dosare le provvidenze. Queste dovrebbero limitarsi soprattutto all'ammodernamento e ampliamento di aziende esistenti nelle grandi città e nelle località lanciate e attive, per riservare l'appoggio di nuove iniziative prevalentemente alle località turistiche di fresca rinomanza e in formazione, badando però che procedano in pari tempo, a cura degli enti competenti, i servizi pubblici, allacciamenti e collegamenti.

A proposito di attuazioni, tralascio la vasta materia degli impianti sportivi, spettacoli, gare e manifestazioni, che sorgono dalle private e pubbliche iniziative e trovano forme varie di appoggio, per fermarmi alle neglette attrazioni di ordine artistico e storico. Bisogna anzitutto prendere sul serio la difesa del paesaggio e renderne operanti le norme. Cito il caso della millenaria « sacra » di San Michele che, nonostante vincoli e divieti, continua ad essere minacciata dalle cave di pietra, mentre si allargano le ferite nel puro e famoso profilo del monte sottostante. Bisogna dedicare fondi adeguati alla custodia e sistemazione di gallerie e musei, alla manutenzione di monumenti e palazzi, alla difesa e al restauro degli affreschi nelle basiliche famose.

Il relatore ha notato con sorpresa che la Germania, seguita dalla Francia, Svizzera, Belgio e Olanda, detiene il primato per l'iniziativa ricettizia in castelli e manieri antichi. In quei paesi la tutela dello stile e dell'ambiente storico di talune cittadine e zone è gelosa ed assicura correnti fortissime di turisti: basta pensare all'itinerario dei castelli della Loira, a quello di Fiandra, alla « strada romantica » della Franconia. Ora in Italia, dal Piemonte alla Romagna, al Lazio e fino in Puglia abbondano castelli ed edifici storici, che cadono in rovina o sono declassati e chiusi al pubblico. Fare l'inventario di questa ricchezza potenziale, stimolare e curarne il ripristino e attrezzarla con mobili e opere d'arte delle rispettive epoche: ecco un degno obiettivo speciale per il nuovo decennio! Un investimento serio, che valorizzi utilmente quanto ci è stato tramandato da un passato in cui fu intenso e produttore l'amore della vita e della bellezza. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Simonacci. Ne ha facoltà.

**SIMONACCI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scorso anno, nel corso della relazione che ebbi l'onore di svolgere in Parlamento in occasione del dibattito sul primo bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo, sottolineai il buon andamento dell'industria cinematografica italiana, i cui sensibili progressi non potevano essere messi in dubbio, sulla scorta delle seguenti constatazioni.

La produzione cinematografica italiana aveva marcato nel 1959 un netto incremento quantitativo, pari a circa il 25 per cento, mentre erano aumentati gli incassi lordi delle sale cinematografiche nonché i proventi netti dell'esportazione di film italiani. A fronte di

questo incremento della nostra produzione cinematografica, le statistiche ci mostravano fin da allora che le industrie cinematografiche straniere attraversavano un periodo di profonda crisi, che in molti paesi europei e di oltre oceano non accenna ancora a risolversi ed anzi sembra acuirsi.

La politica cinematografica del Governo aveva indubbiamente favorito, col sistema cosiddetto automatico delle sue provvidenze per i produttori di film nazionali e con la sua saggia attività di tutela dell'industria nazionale dalla concorrenza del film stranieri, il notevole incremento quantitativo e qualitativo della nostra industria cinematografica.

A distanza di un anno possiamo e dobbiamo prendere atto del perdurare di questa tendenza all'incremento della produzione nazionale e al rafforzamento della nostra industria cinematografica, il cui ritmo produttivo, sulla base dei rilievi statistici effettuati in questo scorcio di anno 1961, accenna a stabilizzarsi attorno a punte indubbiamente rilevanti. Si noti — particolare molto importante — che non solo il numero dei film è aumentato, ma è aumentato anche il volume degli investimenti, che nel 1961 hanno già superato l'ammontare di 35 miliardi di lire, con un incremento del venti per cento rispetto al volume degli investimenti del 1960. A questo sviluppo sul piano dell'industria fa riscontro un notevole, progressivo miglioramento qualitativo della nostra produzione di film, i cui soggetti, molto vari, soddisfano sempre meglio i bisogni culturali e la curiosità degli spettatori, mentre la scuola neorealistica italiana continua nell'approfondimento dei suoi temi e nel chiarimento delle sue esperienze.

Pur con qualche doverosa ed obiettiva riserva nei confronti della produzione filmistica basata sulla narrazione mitologica o sui temi dell'azione avventurosa, dobbiamo tutti concordare, onorevoli colleghi, nel riconoscere che il primo bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo, per quanto concerne il settore cinematografico, si è chiuso in attivo per la nostra industria, così come attiva è risultata la nostra bilancia dei pagamenti e degli scambi commerciali nel settore.

Il compito del Parlamento e del Governo non può limitarsi per altro a registrare i successi conseguiti, mentre è urgente affrontare una serie di nuovi problemi, in parte da noi stessi accennati l'anno scorso nella relazione sul primo bilancio del ministero, problemi la cui urgenza sembra procedere di pari passo con l'incremento della produzione cinematografica.

Dobbiamo innanzitutto chiederci come la nostra industria abbia fronteggiato l'aumentato ritmo produttivo. Indubbiamente buona può dirsi la situazione organizzativa con riferimento agli strumenti ed al personale tecnico. Essendo stati rinnovati ed ampliati gli impianti di produzione, di sincronizzazione, di sviluppo e di stampa, attualmente in Italia, ed in particolare a Roma, è possibile effettuare un ciclo completo di lavorazione cinematografica in ogni settore tecnico. Meno buona, anzi carente, è l'organizzazione cinematografica sotto il profilo del personale artistico, soprattutto nel settore dell'interpretazione, dove si appalesa urgente provvedere alla formazione di nuovi quadri.

Sul terreno dell'esportazione verso i mercati esteri (a questo proposito mi sia consentito richiamare l'attenzione del Parlamento sulle prospettive di sviluppo della nostra cinematografia verso i mercati dei paesi sottosviluppati e di recente formazione) non possiamo disconoscere l'impegno delle attività svolte da alcune tra le maggiori case produttrici ed enti, quali l'Unitalia ed il M.I.F.E.D. di Milano; tuttavia gli sforzi compiuti in tal senso non hanno sortito effetti decisivi ai fini dello sviluppo dell'esportazione, che noi auspichiamo per la nostra industria, sia a causa di un insufficiente coordinamento, sia a causa di una non adeguata propaganda. È urgente, perciò, invitare i produttori italiani ad organizzarsi e a coordinare le proprie iniziative per una politica unitaria di penetrazione nei mercati.

Il problema più urgente appare dunque, onorevoli colleghi, quello di favorire lo sviluppo dell'industria cinematografica italiana attraverso un accurato intervento legislativo a scadenza immediata, tale da eliminare gli inconvenienti del sistema attuale e mirante ad evitare, come già avvertii lo scorso anno, ogni pericolosa carenza legislativa.

L'intervento legislativo sul quale mi permetto richiamare l'attenzione del Parlamento deve svolgersi soprattutto in due direzioni, al fine di disciplinare tanto gli aspetti economici dell'incremento industriale della nostra cinematografia, quando gli aspetti etico-politici della nostra produzione cinematografica, garantendone la libertà di espressione nel più integrale rispetto dei principi d'ordine pubblico: legge finanziaria, dunque, e legge sulla censura.

Sotto il primo profilo un sostanziale riesame legislativo va compiuto anzitutto con riferimento alla situazione fiscale dello spettacolo cinematografico e teatrale. È noto, in-

fatti, come le provvidenze dello Stato a favore della cinematografia vengano in pratica ad annullarsi, o quanto meno a ridursi sensibilmente, data la forte pressione fiscale in questo settore, in seguito alla quale l'erario si arricchisce annualmente di circa 30 miliardi di lire. Lo scorso anno si ebbe la riduzione dell'aliquota dei diritti erariali sui biglietti cinematografici, ma tale beneficio fu in gran parte annullato, alcuni mesi or sono, da un gravoso appesantimento dell'I.G.E. sui biglietti stessi (che è salita, tranne che per il piccolo esercizio, al 5 per cento).

Contemporaneamente sorge l'esigenza, da soddisfare urgentemente, di adeguare anche il sistema fiscale a quello in vigore nei paesi del M.E.C., dove la già tenue pressione fiscale è in costante diminuzione. In questo senso, nel senso cioè di una progressiva « detassazione », si era impegnato lo scorso anno il Governo; ma purtroppo lamentiamo il mancato adempimento di quell'impegno, almeno nella misura postulata dalle più indilazionabili esigenze della nostra industria cinematografica e teatrale.

Presentemente, con carattere d'urgenza, appare indispensabile stabilire raffronti organici e completi con gli altri paesi partecipanti all'accordo di cooperazione economica, al fine di valutare compiutamente le condizioni effettive in cui opereranno le principali cinematografie europee ed extra-europee, con le quali la industria nazionale si deve misurare sul mercato interno e su quelli esteri.

In questo senso non ci si può non preoccupare della distorsione che, sul piano della concorrenza, determinano i contributi alla produzione; né trascurare i relevantissimi effetti del diverso regime fiscale vigente nei singoli paesi.

Considerato che il mercato interno è la piattaforma essenziale dell'economia di qualsiasi industria cinematografica, il prelievo fiscale sugli incassi costituisce, infatti, la prima e sostanziale discriminazione fra la produzione dei vari paesi, ed altera i normali fattori concorrenziali.

Così pure deve attentamente considerarsi l'incidenza concreta che hanno nei singoli paesi i sistemi di finanziamento, i tassi di favore, la concessione di premi di qualità, gli sgravi parziali delle imposte sugli spettacoli, accordate per la programmazione di parte dei film in circolazione.

Oltre l'Italia, due sono i paesi aderenti al M.E.C. che hanno una produzione cinematografica vera e propria: la Francia e la Germania occidentale. Con essi va considerata la

Gran Bretagna, di cui ormai sembra più che probabile l'ingresso nella Comunità. La cinematografia francese gode di contributi e di finanziamenti di favore; il regime fiscale degli spettacoli è stato parzialmente attenuato di recente e vi sono concreti affidamenti per un più sostanziale sgravio. Nella Germania occidentale l'incidenza fiscale è sensibilmente più lieve di quella italiana; per la proiezione di film muniti del cosiddetto « predicato » si applicano aliquote di imposta ridotte; vi sono sostanziosi premi di qualità ed agevolazioni creditizie. In Gran Bretagna si hanno contributi alla produzione e crediti agevolati, e gli incassi cinematografici sono stati completamente esentati dall'imposta sullo spettacolo.

Appare quindi evidente la necessità che l'eventuale riordinamento della legislazione di intervento in favore della cinematografia nazionale consideri unitariamente tutti i pesi che incidono sulla economia del settore.

Lo stabilimento di condizioni di parità fra la produzione nazionale e quella straniera non può perseguirsi solo attraverso la graduale soppressione di quegli istituti della legislazione italiana che non trovino, in tutto o in parte, riscontro nella legislazione straniera, ma deve comportare anche l'acquisizione da parte della cinematografia italiana di quelle condizioni di migliore favore di cui oggi fruiscono le industrie di altri paesi.

Ciò valga in particolare — e sia detto ancora una volta — per il regime fiscale degli spettacoli, per il quale l'Italia vanta un non invidiabile primato.

Sempre sul piano legislativo, è indispensabile precisare le funzioni degli enti cinematografici di interesse statale. L'attuale disegno di legge, già approvato dal Senato, non offre garanzie sufficienti su questo punto. Per il costituendo ente di gestione, infatti, mentre sono relativamente individuabili le funzioni da attribuire a Cinecittà, non altrettanto facile è l'individuazione dei compiti che devono essere assegnati all'istituto nazionale Luce.

Come è noto, a questo ente dovrebbero essere affidati la documentazione cinematografica delle attività dello Stato e di enti pubblici, nonché compiti di integrazione e coordinamento nel campo della cinematografia didattica, educativa e scientifica, mentre di fatto esso svolge prevalentemente attività in concorrenza con i settori industriali privati, soprattutto nel campo dello sviluppo e della stampa, dove esiste una eccedenza di impianti rispetto al fabbisogno del mercato.

Per quanto concerne l'elaborazione particolareggiata della nuova legge, l'economia

della discussione parlamentare e l'esperienza suggeriscono di contenere nei limiti della stretta necessità le disposizioni da inserire nel testo legislativo, ricorrendo alle formule d'uso per confermare la validità delle norme delle quali non sono previste modifiche. L'organicità formale potrebbe conseguirsi con l'approntamento di un testo unico, per il quale la nuova legge potrebbe prevedere espressa delega al Governo.

Con riferimento all'urgenza notevole, sulla quale tutti in Italia concordano, di predisporre una nuova legge sulla censura cinematografica, sarebbe superfluo richiamare i termini di un dibattito ampiamente svolto in Parlamento e fuori. Mi limito perciò ad esporre le conclusioni del nostro punto di vista, secondo il quale è necessario garantire, attraverso il procedimento della censura preventiva (perfettamente costituzionale), il maggior rispetto della libertà di espressione artistica, nel contemporaneo rispetto dei superiori principi di ordine etico sui quali è fondata l'organizzazione democratica dello Stato e della società civile.

Nel concludere, non possiamo che rallegrarci della situazione sostanzialmente favorevole per il cinema italiano nel mondo, sia sotto il profilo culturale ed artistico, che sotto quello economico. Il merito va alla politica del Governo, al ministro Folchi, ai produttori, agli autori, ai registi, ai tecnici e a tutti i lavoratori. Dobbiamo però non farci prendere da eccessiva euforia e guardare l'avvenire pensando con serietà, con avvedutezza a consolidare le posizioni raggiunte e a migliorarle.

Per questo motivo, signor ministro, il Centro culturale cinematografico italiano ha pensato di aprire un dibattito sul tema: « Cinema per il nostro tempo »; un cinema cioè che si rinnovi, che si aggiorni, che si adegui alla realtà quotidiana, che trovi nuovi motivi di ispirazione, che si batta con strumenti sempre più idonei per la sua funzione educativa di libertà, di cultura, di morale e di arte.

Per questo abbiamo segnalato il film *Il posto* di Olmi ed invitato i senatori ed i deputati ad una visione privata del film *Non uccidere*. Per la proiezione di *Non uccidere* si è tanto parlato e scritto a proposito ed a sproposito ed è questo che a noi interessava: la discussione. Infatti, la discutibile tesi sull'obiettore di coscienza — che è per me da rigettare — non ci esime dal dare un giudizio positivo sull'opera artistica di Autant-Lara e sul messaggio di pace, che del film costituisce la sostanza.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

Per questi motivi non posso che complimentarmi con il ministro dello spettacolo per aver dato il nullaosta all'importazione del film, e mi auguro altresì che il Ministero del commercio con l'estero possa al più presto dare il permesso per l'importazione. Sono convinto che gli organi preposti alla censura sapranno giudicare responsabilmente.

Sono state avanzate, inoltre, molte illazioni, anche in questo dibattito, sulle pressioni che una nazione avrebbe fatto sul nostro Governo per impedire la circolazione del film, minacciando di non rinnovare l'accordo di coproduzione tra l'Italia e quella stessa nazione. Basta a smentire tutto ciò l'annuncio dell'avvenuto rinnovo degli accordi per un anno. Anche in margine a questo episodio, dal punto di vista del nostro gruppo politico possiamo essere ancora una volta soddisfatti per il senso di libertà e di responsabilità verso la società, che ispira le nostre azioni.

Infine per un nuovo cinema, per un cinema per il nostro tempo, segnaliamo il grande interesse suscitato dal film tecnico e scientifico, dal film di ricerca.

Sottolineiamo il sempre crescente successo, anche in campo internazionale, del « festival dei popoli » di Firenze a sfondo etnologico e sociologico, che rappresenterà per l'avvenire, come a Venezia il film a lungometraggio a soggetto, la più importante manifestazione cinematografica per la conoscenza dell'uomo e dei popoli.

Ed ora, signor ministro, nel darne annuncio ufficiale in quest'aula, affidiamo alla sua altissima e provata sensibilità di ministro dello spettacolo ed al suo profondo legame non solo politico, ma, soprattutto, affettivo alla città eterna, una nuova iniziativa cinematografica.

Roma, riconosciuta ormai capitale del mondo cinematografico internazionale, non ha una rassegna di cinema. Il Centro culturale cinematografico italiano, unitamente al sindacato dei cronisti romani, con la collaborazione dell'A.N.I.C.A. e dell'A.G.I.S., darà il via ad una rassegna annuale con una nuova formula, per l'assegnazione di un premio al miglior film internazionale di cronaca. Roma ha diritto ad una manifestazione importante. Noi ci impegnamo a realizzare questa iniziativa nel modo migliore, contando innanzitutto, come sempre, sul suo valido aiuto e su quello del suo Ministero.

Sport: il dibattito parlamentare seguito alla presentazione del bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo nell'anno 1960 ha rappresentato per il Parlamento italiano

la prima occasione di incontro con i problemi dell'attività sportiva, sui quali mai prima si era appuntata sufficientemente l'attenzione degli organi dello Stato e dei partiti politici. E, come spesso accade quando per la prima volta si affrontano problemi lungamente ignorati, l'incontro del Parlamento con il mondo dello sport ha avuto, in certi suoi aspetti, il sapore di uno scontro.

Sono note agli onorevoli colleghi le polemiche particolarmente aspre che hanno fatto seguito alla mia relazione sul bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo e le critiche, per altro oneste e leali, ivi svolte all'operato dei dirigenti degli organismi sportivi italiani.

L'interesse che per la prima volta nella storia della rinascita democratica italiana il Parlamento manifestò, in sede di dibattito sul bilancio, verso i problemi dello sport — acuiti dalla imminente scadenza dei giochi olimpici di Roma — fu interpretato dagli organismi sportivi come un'indebita e pericolosa interferenza in un settore dell'attività nazionale tradizionalmente sottratto alle suggestioni ed alle contraddizioni della politica, e ci si accusò — in termini di inequivocabile chiarezza — di voler attentare all'autonomia ed all'indipendenza dello sport italiano.

Indubbiamente — non intendo negarlo — alcune delle nostre critiche di allora risultarono più tardi, ad un esame più approfondito dei molteplici problemi tecnici e organizzativi che per la prima volta si offrivano al nostro interessamento di politici, il frutto, in qualche caso, di non completa informazione, sicché talvolta trascesero i limiti della giustizia e poterono bene apparire soltanto l'indice di una preconstituita volontà di critica per la critica.

Ma in realtà, quale era allora, quale è oggi, onorevoli colleghi, la preoccupazione che ci assillava ed il problema che intendevamo segnalare all'attenzione del Parlamento? Era ed è nostra convinzione che uno Stato moderno e democratico non possa disinteressarsi dello sport, che rappresenta un fenomeno idoneo ad incidere profondamente nella vita sociale e nel costume di un popolo, fino a rivestire il ruolo di componente essenziale di una struttura nazionale.

Come tale, lo sport deve essere assunto fra i fini istituzionali dello Stato moderno: questa la nostra tesi di allora, questa la nostra tesi di oggi. Ad un anno di distanza, sopita l'eco delle polemiche, è rimasta viva ed attuale la sostanza dei nostri rilievi e delle nostre doglianze sul difetto di una visione organica ed unitaria della « politica sportiva »,

che spetta al Parlamento di elaborare ed al Governo di attuare, allo scopo di incrementare lo sport, in ogni strato sociale del paese. Credo di poter affermare serenamente, senza indulgere ad alcuna forma di inopportuno compiacimento personale, che l'impostazione da noi data ai problemi dello sport nella relazione di maggioranza sul bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo è oggi ampiamente condivisa anche in quei settori del mondo sportivo nei quali per una incomprendibile — frutto del linguaggio nuovo e di situazioni obiettive, più che di una frattura di fondo — quella impostazione aveva suscitato le più vive apprensioni.

Mi sia consentito pertanto, al di là di ogni polemica, constatare serenamente come lo stesso « Coni » da alcuni mesi a questa parte, manifestando una visione esatta ed ampia dei problemi di fondo dello sport italiano, abbia espresso, in alcune mozioni presentate all'approvazione del Consiglio nazionale, l'augurio di una più marcata collaborazione tra il Parlamento e gli organi sportivi, invitando testualmente « il Parlamento e il Governo, le autorità della pubblica amministrazione, gli enti di propaganda ad appoggiare con convinzione generosa i sacrifici che i dirigenti sportivi e gli atleti si accingono ancora una volta a rinnovare per l'onore del nostro paese e le glorie dello sport ».

Non possiamo non associarci a questo augurio, e non sottoscrivere l'invito rivolto dal « Coni » al Parlamento affinché intervenga nelle diverse sfere della sua periferica competenza al fine di dare risoluzione ai molti problemi ancora insoluti dello sport in Italia. È urgente infatti che lo Stato intervenga nel settore dello sport reperendo i fondi necessari per l'incremento dell'educazione fisica della gioventù.

Sul piano legislativo, occorre che lo Stato provveda ad imprimere all'attività sportiva un indirizzo unitario al fine di potenziare gli sforzi diretti a favorire la diffusione dello sport e a riconoscergli il ruolo di fondamentale importanza che esso riveste nella vita della nazione.

Sul piano finanziario, l'intervento dello Stato dovrà essere ancora più deciso ed integrale, per sollevare il « Coni » da oneri finanziari di attività estranee ai suoi fini istituzionali, come l'incremento dello sport nelle scuole di ogni ordine e grado e nelle forze armate, che sarebbero di stretta competenza dei ministeri della pubblica istruzione e della difesa. Così potranno essere colmate le gravi deficienze di attrezzature e di impianti che

noi documentammo lo scorso anno e che tuttora permangono, essendo intuitivo come non possa il « Coni », con il suo limitato bilancio, sopperire alla carenza dell'intervento statale.

Ad illustrare lo stato di arretratezza della politica sportiva nelle scuole, basti ricordare quanto proprio ieri scriveva il quotidiano romano dello sport, riportando la grave notizia che 12 nuove costruzioni scolastiche sono state fatte senza palestra.

È merito del « Coni » aver sostituito lo Stato provvedendo fino ad oggi ad una moderna, anche se necessariamente insufficiente e non equamente distribuita, attrezzatura sportiva. A questo proposito, mi sia consentito suggerire al Parlamento l'opportunità di vagliare attentamente la proposta di estendere il campo delle finalità della Cassa per il mezzogiorno, fino a comprendervi anche il compito di provvedere alla costruzione di impianti sportivi nelle zone sottosviluppate.

Altro intervento dello Stato deve attuarsi nel campo della legislazione fiscale, la cui pressione minaccia di impedire al « Coni » il normale svolgimento dei suoi compiti. È noto infatti che le entrate del « Coni » si riducono ad una quota del concorso pronostici « totocalcio ». Avendo rinunciato da tempo ad una certa percentuale sugli incassi delle manifestazioni sportive e avendo perduto, di recente, anche i proventi derivanti dalla vendita delle targhe anteriori per autoveicoli, il « Coni » risente dell'incidenza fiscale sul concorso pronostici, dalla quale gli sono derivati notevoli danni. Tanto più che, durante l'esercizio 1960, l'importo delle giocate al « totocalcio » è sceso da lire 40 miliardi circa nel 1959 a poco oltre 35 miliardi di lire, con conseguente diminuzione del netto a favore del « Coni » per un ammontare di un miliardo 74 milioni di lire.

Inoltre pur dando doverosamente atto alla nobile sensibilità del ministro Folchi, che da tanto tempo ha tanta cura dei problemi dello sport, della sua iniziativa legislativa in materia di impianti sportivi, non si può non rilevare l'inasprimento delle aliquote dell'imposta unica nella misura del 2 per cento, che dovrebbe gravare soltanto sul « Coni ».

Sono anche particolarmente da deplorare le nuove disposizioni in materia di imposta di bollo, che colpiscono anche le tessere rilasciate ai campioni olimpici, oltre che ai giornalisti sportivi, mentre davanti al « Coni » si apre la preoccupante prospettiva di dover colmare entro 8-9 anni i disavanzi economici del quadriennio olimpico, assommanti a circa 3 miliardi 500 milioni.

È chiaro che se lo Stato non interverrà per porre rimedio a queste storture, i problemi dello sport in Italia lungi dal risolversi si aggraveranno sempre di più.

Abbiamo già accennato ad alcuni di questi problemi di carattere generale, quali quello dello sport nella scuola e nelle forze armate. Molti altri, generali e particolari, meritano però di essere segnalati al Parlamento.

Esiste, anzitutto, un problema di vasta portata, che concerne l'organizzazione dello sport dilettantistico, attraverso l'intensificarsi dei centri di addestramento; a questo problema di vitale importanza per lo sport il « Coni » sta dando progressiva soluzione, impegnandovi tutte le sue risorse. Esistono, inoltre, problemi connessi alla creazione di scuole per istruttori specializzati (che dovranno formare i futuri quadri dello sport), allo sviluppo di una politica di sport aziendale, nonché all'incremento dei piccoli impianti locali e sociali e del credito sportivo.

La soluzione di tutti questi problemi, alla quale Parlamento e « Coni » debbono con sforzo congiunto mirare, sarà facilitata dal clima di comprensione e di collaborazione che si è creato tra il « Coni » e il Parlamento, e dalla unità morale che si è ricostituita tra gli atleti, campioni di ieri e di oggi, ed i loro dirigenti. Ciò fa felicemente sperare nell'avvenire dello sport italiano.

Desidero concludere questo breve intervento sul bilancio dello sport, dichiarando che ho voluto intervenire in questo dibattito per completare la relazione che ebbi a svolgere lo scorso anno, integrandola con le nuove e più approfondite esperienze che mi consentono, oggi, di esprimere un giudizio più positivo sull'avvenire dello sport italiano.

Auspiciando il formarsi di un sempre più numeroso gruppo di deputati amici dello sport, tanto necessario per colmare il difetto di rapporti che abbiamo rilevato poc'anzi, rapporti tanto necessari allo sviluppo di una moderna legislazione sportiva, così come l'anno scorso formulai un caloroso augurio ai dirigenti ed agli atleti che si apprestavano a partecipare in nome dell'Italia ai giochi olimpici, quest'anno doverosamente vada un riconoscente pensiero ai dirigenti ed agli « azzurri » per gli ottimi risultati ottenuti sul piano agonistico e su quello organizzativo nella realizzazione dell'Olimpiade di Roma. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Greppi. Ne ha facoltà.

**GREPPI.** Illustre Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, devo fare i conti

col tempo, che questa volta è veramente tiranno. E io detesto tutte le tirannie. È anche vero, però, che questa sarebbe un male almeno relativo se, sotto l'insegna di uno scomodo ma non macabro letto di Procuste, nascesse qui uno stile nuovo. Conciso, veloce, quasi telegrafico nella forma ed essenziale nel contenuto: lo stile della confidenza parlamentare. Ma dovrebbe valere, naturalmente, per tutti.

Di alcuni temi di alto interesse, d'altronde, hanno già parlato i miei compagni. Non mi occuperò, dunque, di turismo, nonostante la spiritualità che mi ha conferito la relazione di maggioranza. « Anche il turismo, come lo spettacolo, come lo sport, come ogni attività umana, noi vediamo alla luce dei principi di reggimento democratico e di formazione morale »: sono le parole testuali della relazione. Bene, anche il turismo al servizio dell'uomo, direbbe l'onorevole Anna De Lauro Matera.

E nemmeno mi tratterò sulla cinematografia, se non per invitare il ministro a non sottrarre al pubblico le ispirazioni regalate a noi dal film *Non uccidere*. Allora sì che avrebbero ragione gli italiani di protestare contro i privilegi dei parlamentari! Ma abbiamo ascoltato poco fa, con compiacimento, le dichiarazioni dell'onorevole Simonacci in merito all'atteggiamento del ministro di fronte a quest'opera. Mi sembra giusto, in ogni modo, ricordare qui, secondo il suo legittimo desiderio, il telegramma con cui Claude Autant-Lara ringrazia il compagno Pertini per le parole pronunciate a favore del suo film, ed esprime la più ragionevole fiducia nell'efficacia di quella nobile difesa della sua opera presso il Parlamento italiano. « Così » egli dice testualmente « noi avremo seriamente lavorato per la pace ».

Io ritengo, onorevole ministro, dopo quello che abbiamo saputo, che nessun intralcio varrà ad impedire la diffusione di *Non uccidere*. E, soprattutto, penso che solo un preconcetto politico abbia potuto impedire la sua programmazione in Francia: preconcetto che noi non potremmo senza inammissibile mortificazione condividere, se è vero che nessuno ha il diritto di influenzare il nostro giudizio e di menomare la nostra libertà.

Tacerò infine del problema della censura, già magistralmente trattato da uno dei miei compagni, lodando, tuttavia, la relatrice di minoranza per la equanime severità nella critica e nell'impegno e rilevando, ancora una volta, che i mali che la censura vorrebbe curare non sono tanto nella immaginazione de-

gli artefici quanto nella realtà della vita. Ecco la vera, la grande ammalata.

Parlo dunque, come debbo, del teatro: musica e prosa. Esse hanno, musica e prosa, un denominatore comune: l'attitudine a stimolare l'evasione dalle angustie di un mondo imposto o male accettato ed a favorire l'impazienza di qualche cosa di più connaturale alla nostra essenza. Teatro al servizio dell'uomo, anch'esso.

Comunque dalla sua superiore importanza deriva il dovere dello Stato di potenziarlo al massimo. Nelle sue espressioni più serie, infatti, il teatro — lirica o prosa — non concorre soltanto a formare il gusto di una generazione, ma anche ad orientarne la coscienza.

Cerchiamo nella nostra memoria: emozioni, incentivi, struggimenti, commozioni. Quanto a me, dirò per la musica che mi accorsi da ragazzo, che Beethoven esprimeva il desiderio e, più ancora, l'importanza di vivere e Bach la gioia e, meglio ancora, la meraviglia di credere. Furono due scoperte fondamentali, perché sempre, nelle ore incerte e soprattutto in quelle tragiche della mia vita, ho chiesto il loro aiuto e non mi è mai venuto a mancare.

Relativamente alla prosa, dirò che ho ancora davanti agli occhi, e più ancora nell'anima, la rivolta morale di Nora, in *Casa di bambola*, e la desolazione interiore delle *Tre sorelle*, e l'invocazione del sole di Osvoldo, negli *Spettri*, e la disperazione dell'uomo tradito in *La famiglia del santolo*, e la tragica allegoria della cecità in *Battesimo*; cecità che colpisce il protagonista quando viene a sapere che il bambino non è suo. Era il padre di Luciana Viviani, interprete ed autore indimenticabile.

Poi venne il prodigio di *Anna Frank*, e per qualche ora tutti gli uomini si sentirono buoni. Sì, forse io ho imparato dal teatro non meno che dalla vita, e non io soltanto. Ma tutti avranno più che mai qualcosa da imparare dal teatro, purché gli siano conservate (e solo lo Stato può farlo, in considerazione dei mezzi che occorrono) una dignità ed una comunicativa veramente superiori.

Lasciatemi dire che il problema della funzione ispirativa e sociale del teatro apparve in tutta la sua importanza al comune di Milano (ente pubblico, anch'esso, con cura di coscienze) quando si trattò di creare il « Piccolo teatro ». Eppure c'era ancora tanta parte della città da rimettere in piedi ed avevamo già speso non poco per la ricostruzione, a tempo di primato, della Scala. Ma sapevamo che la guerra aveva sconvolto gli spiriti più

ancora delle cose, e volevamo essere non meno solleciti e provvidi con quelli che con queste.

Ci incoraggiava l'alta lezione di Reinhardt intorno alla visione scenica « come mondo a sé stante, nel quale la vita svela, in pienezza di segni sensibili, il suo eterno e sempre nuovo mistero ».

Certo è che soltanto il teatro può rielaborare i motivi più profondi del dramma umano e porre le creature di fronte alla loro verità e alla loro responsabilità; al di sopra di ogni preconconcetto e di ogni convenzione.

Ascoltate un altro grande maestro, Stanislavski, quando ci insegna che « il teatro d'arte vuole avvicinare la scena alla realtà, costringendo lo spettatore a dimenticare di essere a teatro ». Questo è un miracolo che né *video* né schermo possono fare. La realtà di Reinhardt e di Stanislavski vuole, infatti, creature e non soltanto immagini; vuole la vita nella sua verità e nella sua immediatezza creativa. Ci si può immedesimare, del tutto, soltanto nei personaggi presenti, viventi, davanti ai nostri stessi occhi. In altre parole, bisogna che il loro dramma ci sia comunicato e non ritrasmeso.

Qui è da citare un italiano di grande statura, Renato Simoni, autore ispiratissimo e critico di ben severa coscienza. Chi ricorda il ritratto di Jovet, all'indomani della sua morte? Gli è mancato il cuore — così egli scriveva nello spirito se non nella lettera, certo migliore — perché i grandi attori, come lui, il cuore lo regalano giorno per giorno ai personaggi, immolandosi alla loro immortalità.

Ed ecco i problemi particolari del teatro lirico. La relazione di maggioranza non ci dice niente di nuovo. Ci ricorda la legge del 1946, che attribuisce agli enti lirici il 12 per cento del gettito dei diritti erariali sui pubblici spettacoli (dai 2 miliardi e 704 milioni del 1950-51 ai 3 miliardi e 114 milioni del 1960-61). Ci precisa anche che nel triennio 1941-1952 tale percentuale fu elevata al 15 per cento « al fine — cito testualmente — di consentire l'approntamento di una nuova legislazione che, a tutt'oggi, però non è ancora varata ». Così la relazione di maggioranza. Sta di fatto — strana ironia, signor ministro — che, a seguito dei vari ritocchi, la percentuale è scesa al 10,20 per cento.

La relazione di minoranza, dopo aver rilevato che questo bilancio prevede uno stanziamento di 2 miliardi e 350 milioni, in confronto di un costo delle masse di circa 6 miliardi, lamenta il perpetuo rinvio della legge ed il ritardo nella assegnazione annuale dei

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

fondi, ed invoca criteri « che possano garantire una effettiva vitalità del teatro lirico ».

La legge: ecco, signor ministro, il punto cruciale, dolente! La legge che dovrebbe risolvere la lunga crisi. Dunque è vero che ogni suo ritardo non fa che aggravarla. Da dieci anni gli enti lirici sono tenuti sulla corda: insicurezza di lavoro per le masse, perplessità delle direzioni negli ingaggi degli artisti, imbarazzo nella predisposizione dei programmi. Ed intanto le masse decadono, gli artisti se ne vanno, i programmi perdono il loro mordente. L'ultima stagione ha visto nelle sale degli enti lirici un milione e 200 mila spettatori, dei quali 400 mila soltanto alla Scala. Dio voglia che anche questa legge, come certe medicine troppo sospirate, non arrivi quando il paziente è morto.

Già se ne proclamava l'urgenza nel 1949. Poi si levò nel 1956, al Senato, l'onorevole Zoli, che noi rimpiangiamo con tanta commozione, a sottolineare l'esigenza di un sistema diverso da quello seguito sino ad allora. Fu quindi la volta dell'intervista del ministro Tupini, nel 1959: egli sostituì l'espressione « crisi » con l'altra, un tantino eufemistica, di « eclissi ». Non per questo migliorò la situazione. Infine prese la parola l'onorevole Folchi al Senato, l'anno scorso, affermando di farsi carico della situazione degli enti e della necessità di attirare verso la lirica un pubblico sempre più vasto. Devo riconoscere, lealmente, che egli ha non poco lavorato in questo senso: e devo esprimere la fiducia e la speranza in un lavoro anche meglio ispirato e più organico.

In ogni modo, però, la legge non c'è ancora. D'accordo, una legge non può di per sé risolvere i grandi problemi della collettività, può però, almeno, creare le premesse, le condizioni, gli incentivi per la loro soluzione e assicurare, soprattutto, mezzi finanziari che consentano una solida formazione delle masse, una severa selezione degli artisti e dei maestri e spettacoli veramente degni.

Criteri fondamentali della nuova legislazione devono essere dunque (e richiamo alcuni progetti che sono stati nel corso di questi anni presentati al Parlamento; dei quali uno porta anche la mia firma, mentre altri due sono stati offerti all'attenzione dei colleghi dalla compagna Merlin e dal compagno Santi) quelli che ora elencherò.

La salvaguardia degli enti lirici, ed il loro potenziamento; la garanzia di un minimo di rappresentazioni in ogni centro, previa copertura del costo delle masse; la strenua difesa delle posizioni che impegnano, per la loro

importanza e per la loro tradizione, lo stesso prestigio nazionale; la creazione di provvidenze che favoriscano una sempre più intima compenetrazione, di ordine finanziario e soprattutto morale, fra enti, comuni e cittadinanza; una cooperazione ad una politica dei prezzi che consenta una attrazione sempre più efficace dei poveri e dei giovani agli spettacoli, l'articolazione di una disciplina che agevoli una sempre più larga espansione dei grandi complessi lirici in provincia.

Per quanto concerne la politica dei prezzi, ritengo giusto citare, malgrado l'ora, l'esempio della Scala. Abbiamo detto di circa 400 mila presenze. Orbene, 85 mila spettatori pagano più di 3.500 lire per biglietto (entrata 600 milioni); 73 mila, da 1.200 a 3.500 lire (entrata 22 milioni); 217 mila, da 250 a 1.200 lire, usufruendo anche di posti di palco e di poltrone (entrata 160 milioni). Che cosa ve ne pare?

Alla base di tutto occorre, comunque, la coscienza della superiore funzione della musica nella nostra civiltà, insidiata e funestata dal delirio canzonettistico. Né si dimentichi che il mondo lirico esige una lenta, paziente sorveglianza e maturazione di innumerevoli fattori artistici e tecnici. Tanto che se sciaguratamente si aprisse, onorevole ministro, una falla nella sua struttura o una parentesi nella sua funzionalità, assisteremmo al più pauroso dei crolli. E non basterebbero i decenni ed il sacrificio di immense risorse finanziarie a rimetterlo in piedi.

Sei miliardi per coprire il costo delle masse sono troppi? E perché la Francia ne spende due per la sola *Opéra* di Parigi? E perché la piccola Austria destina altrettanto al solo Teatro dell'opera di Vienna? E perché la Russia ne spende 3 miliardi per il solo teatro di Stato di Mosca?

Dilapidazione? Prodigalità? Sperpero? La verità è che questi paesi sanno che l'arte (e specialmente la musica) fa più umani gli uomini e, dunque, migliori. Il mito di Orfeo, del resto, ci incoraggia addirittura a credere in qualche cosa di più. Ma poi, se proprio l'erario dev'essere così avaro, perché non attingere ragionevolmente e adeguatamente alle fonti più pertinenti e predestinate? La R.A.I. stanziava dal 1936 il 6,17 per cento a favore del teatro sulle prime 400 lire dell'abbonamento e il 2 per cento sulla eccedenza; la televisione conferisce il 2 per cento sull'introito globale dal 1952. Sono passati molti anni. Da poche centinaia di migliaia, gli abbonati sono saliti a 8 milioni per la radio e a 2 milioni e mezzo per la televisione. Perché le percentuali non

devono mutare? Eppure la moltiplicazione dei radioascoltatori non ha certamente modificato il costo delle trasmissioni.

Ci pensate? Se la radio e la televisione versassero il 6,17 per cento su tutto il gettito degli abbonamenti, si avrebbe un apporto supplementare di alcuni miliardi. Che cosa di meglio soprattutto agli effetti di far quadrare le cifre che interessano in modo particolare il bilancio del Ministero e più ancora l'economia dello Stato?

Problemi particolari del teatro di prosa. Vuole l'incalzare del tempo che mi rimetta umodestamente a me stesso. Ho lungamente discusso in Commissione, ed il resoconto stenografico è a disposizione del ministro. Ho presentato, con il compagno Ferri, nove ordini del giorno: quattro accolti (uno persino con particolari felicitazioni del ministro per averlo presentato), gli altri accettati come raccomandazione. D'altro canto ho rilevato, con soddisfazione, che i più importanti dei loro concetti ispiratori figurano nella stessa relazione. Quindi, riassumo.

Una politica, anche per il teatro di prosa, finalmente! (E insisto sull'istituzione di un consiglio superiore; istituzione della quale mi sono, in modo particolare, occupato l'anno scorso). Ne indico i punti fondamentali.

Disciplina che assicuri, ad un tempo, la difesa ed il potenziamento del repertorio italiano ed il funzionamento efficace e coordinato di un complesso di compagnie destinate a rappresentarlo e a valorizzarlo.

Concorso nella creazione, da parte dei comuni e di altri enti qualificati, di complessi stabili, anche dialettali, in ogni centro con popolazione non inferiore a 300 mila abitanti.

Subordinazione delle provvidenze a favore delle compagnie alla condizione di una attività recitativa non inferiore a 6 mesi, anche perché sia rispettata la disciplina contrattuale di categoria.

Conferimento di mezzi adeguati all'Istituto del dramma italiano — insisto su questo punto — per il potenziamento del repertorio, e per l'istituzione di teatri a carattere sperimentale, intesi a stimolare e premiare l'attività dei giovani. A questo proposito mi pare giusto ricordare che il Piccolo teatro di Milano ha in programma la rappresentazione, a questo titolo, di tre lavori presso il Teatro comunale delle arti.

A questo punto esprimo il mio dissenso dal collega Ariosto. È del tutto legittima l'azione perché gli enti teatrali siano unificati, ma altrettanto necessario è che l'Istituto del dramma funzioni finché quell'unificazione

non sia avvenuta. Stiamo attenti a non sacrificare il bene per il meglio.

Ancora: appoggio alle iniziative degli organi rappresentativi degli autori, compresa la creazione di compagnie stabili o di giro, al fine soprattutto di impegnarli in una fattiva e responsabile cooperazione nell'opera di rinnovamento che si propone al Ministero.

Incoraggiamento e sostegno al teatro per i ragazzi, se è vero che bisogna riscattare nella curiosità e nell'interesse della nuova generazione la distrazione e il disincanto dalla vecchiaia.

Aumento delle percentuali del rientro e dei contributi per rappresentazioni delle novità italiane.

Premi per le opere ispirate dai valori superiori della vita, perché sia affidata più allo stimolo della virtù che alla repressione della licenza la difesa del pudore e del costume.

Impiego, infine, delle migliori intelligenze e delle più vive esperienze del nostro mondo artistico in un'opera sagace ed organica di propaganda a favore del teatro drammatico. Dico propaganda! Lo scopo riscatta quello che di convenzionale e di meno idealistico può avere l'espressione.

Lo ha detto anche lei, signor ministro, sia pure con un diverso riferimento, che bisogna conquistare un più vasto pubblico. La propaganda fatta bene, soprattutto attraverso la dignità degli stessi spettacoli, non può evidentemente fallire. Dopo tutto — diciamo una volta tanto — il livello medio della cultura è salito di non poco ed il repertorio si è fatto innegabilmente più interessante; in modo particolare per un più largo respiro ed un più spazioso orizzonte.

La crisi del teatro drammatico non può essere, dunque, che un fatto di incomprendimento e di divagazione; non può dipendere che da fattori passeggeri. Si tratta di un male fortunatamente curabile, si direbbe in medicina, purché naturalmente efficace e tempestivo sia il rimedio. Noi dobbiamo trovare questo rimedio. Qui, se Dio vuole, le differenze ideologiche contano fino ad un certo punto. Siamo soprattutto « uomini » davanti ad una spirata e toccante commedia. I sorrisi di simpatia e la stessa ilarità spontanea e schietta non conoscono generalmente sottintesi polemici, allo stesso modo che hanno tutte lo stesso colore le lacrime di commozione. Ecco perché più di una volta (forse un poco farneticando) ho sognato la riconciliazione degli spiriti del teatro. Del resto quel « Leone », di nome e di fatto, che era Tolstoj l'aveva ben insegnato, anche lui, che l'arte è destinata a creare la

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

comunione tra gli uomini; e penso che più che mai il suo messaggio debba essere ascoltato.

Il mio discorso è finito. Incomincia ora, signor ministro, la sua grave e lunga fatica. Indovino la sua obiezione: i fatti sono molto più difficili delle parole. Ma qui si tratta di alcune cose da salvare: cose di superiore importanza. E sono da salvare non tanto per il prestigio del Governo o per l'amor proprio del Parlamento, quanto per il vantaggio e la dignità del paese e la consolazione dei migliori cittadini. Ascolti, signor ministro, la voce e, più che la voce, il richiamo severo e responsabile, del partito socialista italiano. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando a domani le repliche dei relatori e del Governo.

#### Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per sapere se, preso atto della nuova situazione creatasi nel Medio Oriente dopo il vittorioso movimento di indipendenza della Siria, non ritengano opportuno da parte del Governo italiano il riconoscimento ufficiale di questo Stato, del resto già riconosciuto da altri Paesi del Medio Oriente, coi quali, come l'Egitto, l'Italia intrattiene rapporti amichevoli.

(4250)

« PACCIARDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno istituire una sezione della soprintendenza alle antichità a Nuoro, data l'importanza delle zone archeologiche e dei monumenti sparsi nella provincia e la necessità sia di curarne la conservazione e, in alcuni casi, la urgente restaurazione per evitare che l'ulteriore abbandono ne determini il deterioramento o la distruzione, sia di valorizzare un così cospicuo e interessante patrimonio artistico.

(4251)

« PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

#### *Interrogazioni a risposta scritta.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri delle poste e telecomunicazioni e di grazia e giustizia, al fine di conoscere a quale titolo si sia consentita la trasmissione televisiva di un'intervista concernente un noto processo penale, che già troppo morbosa attenzione ha suscitato nell'opinione pubblica.

« L'interrogante chiede di sapere se si ritiene che questa iniziativa, in cui un evidente spirito pubblicitario si accoppia al tentativo di influenzare pesantemente in un determinato senso i futuri giudici d'appello, sia compatibile con le regole di correttezza e di riserbo, cui deve conformarsi ogni aspetto di ciò che attiene all'esercizio della funzione giudiziaria e alle attività professionali collegate, e si concili, d'altro lato, col rispetto del principio della parità dei diritti delle parti nei procedimenti giudiziari, regole e principi, che soprattutto un ente di Stato non può ignorare e disapplicare, senza dare un esempio altamente diseducativo di decadente costume. (20078) « LUCIFREDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se, quando, e in quale misura sarà posto rimedio alla sperequazione tra l'avvilente trattamento economico riservato al personale amministrativo civile del Ministero dell'interno e il trattamento economico, sensibilmente superiore, di cui giustamente godono altre categorie di pubblici dipendenti.

« Come l'onorevole Remo Gaspari ebbe a rammentare nella relazione presentata in sede di illustrazione del bilancio del Ministero dell'interno, per l'esercizio 1960-61, i dipendenti di tale Ministero fruivano, prima della riforma del 1923, di un trattamento economico superiore a quello corrisposto, indistintamente, a tutti gli altri dipendenti della pubblica amministrazione, in palese riconoscimento per le delicate e complesse responsabilità connesse alle loro funzioni. Attualmente, la situazione sembra essersi capovolta, con grave pregiudizio per la serenità e per la stessa dignità dei dipendenti del Ministero dell'interno, umiliati da una pesante inferiorità economica nei confronti dei loro colleghi operanti in altri dicasteri.

« Sembra, pertanto, indifferibile la necessità di rendere, finalmente, giustizia a questa fedele, e pur tanto amareggiata categoria di benemeriti tutori dello Stato.

(20079)

« SPADAZZI ».

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se il Governo ritiene giunto il momento di studiare l'opportunità di seguire l'esempio francese, introducendo una lira pesante, pari al valore da 100 lire attuali, sia per andare incontro alle esigenze del commercio, sia per uniformare il valore della nostra unità monetaria a quella degli altri paesi della C.E.E.; e tutto ciò senza alcun riferimento alle assurde voci, recentemente fatte circolare da ambienti stranieri, di una rivalutazione della lira, che tutti gli italiani, unitamente al Governo, sono concordi nel respingere.

(20080)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi che hanno indotto la Direzione generale di commissariato militare a modificare l'elenco delle aziende regolarmente iscritte da anni tra i fornitori delle Forze armate, proprio alla vigilia della gara fissata per il 29 settembre 1961, senza consentire almeno la possibilità materiale di un ricorso per eventuale revisione.

« Ciò costituisce, da un lato, una ingiustificata limitazione per le aziende regolarmente iscritte, alle quali viene negata la libertà di offrire a quel Commissariato, ritenuto, per ragioni di lavoro, territorialmente più adatto, e, dall'altro lato, una restrizione alla normale concorrenza contraria agli interessi dello Stato.

« La pretesa che ogni azienda debba disporre di una determinata cubatura di immagazzinamento non è valida, sia perché non esplicitamente prevista dal capitolato e sia perché ogni gara è suddivisa in lotti di modesto quantitativo, appunto per consentire ad ogni industriale di regolarsi ed offrire il quantitativo che può fornire.

« L'interrogante chiede, altresì, di conoscere come verrà aggiudicato dalla Direzione del commissariato militare di Roma il quantitativo riservato alle industrie del sud, secondo la legge del 6 ottobre 1950, n. 835, poiché le ditte invitate erano appena due.

(20081)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quando saranno accolte le legittime istanze dei 799 dipendenti statali che prestano la loro opera nelle biblioteche pubbliche governative. Costoro, pur essendo adibiti a mansioni

estremamente delicate ed assorbenti, nonché di alta rilevanza sociale; pur essendo preposti alla custodia di un patrimonio prezioso, valutabile in molte centinaia di miliardi, di altissima produttività culturale — godono solo di modestissimi stipendi, insufficienti a garantire il minimo vitale (si parte da un minimo di 34 mila lire mensili per i custodi), senza fruire (in difformità con la maggioranza degli altri pubblici dipendenti) di alcuna indennità accessoria.

« L'agitazione di tale benemerita categoria ha trovato larga, e solidale, eco nella stampa nazionale e nell'intero mondo della cultura. Sarebbe invero doloroso che ulteriori scioperi, provocati dal procrastinato accoglimento delle esigue rivendicazioni postulate, paralizzassero ancora la attività delle biblioteche governative, con grave danno per gli studiosi e soprattutto per la gioventù. Mentre tutte le Nazioni civili, tra cui l'Italia ha il diritto di primeggiare, compiono ogni sforzo per incrementare le pubbliche biblioteche, ed elevarne il numero dei frequentatori, sarebbe assurdo mortificare ulteriormente le gloriose biblioteche italiane, sgozzandone il personale e scoraggiandone i frequentatori. In particolare, l'interrogante chiede di conoscere:

a) se, e quando, e in quale misura sarà concesso, oltre a un tenue aumento dello stipendio, un assegno personale ai funzionari ed impiegati delle pubbliche biblioteche governative, in analogia a quanto già equamente disposto a favore di altri pubblici dipendenti;

b) se non sia ritenuto improcrastinabile un congruo aumento degli organici, obiettivamente inadeguati, a complementare vantaggio del patrimonio bibliografico nazionale e del progresso della cultura.

(20082)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga di emanare appropriate norme acciocché tutti i professori abilitati (abilitazione didattica o per concorso) possono essere ammessi al beneficio della sola prova orale per l'immissione in ruolo, prevista dall'articolo 3 della legge 28 luglio 1961, n. 831, estendendo così il beneficio medesimo anche a quei professori che — pur provvisti di abilitazione didattica — nell'anno scolastico 1958-59 non prestavano servizio in Istituti statali, bensì in scuole legalmente riconosciute dal Ministero della pubblica istruzione.

(20083)

« FODERARO ».

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno — in conseguenza della prevista soppressione dell'istituto dell'incarico direttivo, per l'applicazione del nuovo stato giuridico del personale insegnante nelle scuole elementari — di istituire un ruolo nazionale in soprannumero del personale direttivo delle scuole elementari, nel quale, previo concorso speciale per titoli, possano essere immessi gli insegnanti elementari di ruolo forniti di diploma in vigilanza scolastica o di laurea in pedagogia, materie letterarie o in lettere e filosofia, e che abbiano esercitato per almeno un biennio l'incarico direttivo, ai sensi del decreto-legge 4 giugno 1944, n. 158, riportando la qualifica di ottimo o distinto, con graduatoria ad esaurimento e con diritto alla riserva di un terzo dei posti vacanti all'atto della emanazione della invocata norma, e di un quarto dei posti che annualmente si renderanno vacanti.

(20084)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, nel quadro della politica tracciata dal Governo per lo sviluppo industriale della Calabria, intenda attuare un più completo programma per porre in efficienza e valorizzare i porti già esistenti in quella regione, particolarmente quelli di Reggio Calabria, Crotona, Vibo Valentia e Pizzo Calabro.

« L'interrogante si permette far presente che appare evidente in una benintesa politica di sviluppo industriale la preliminarizzare messa in efficienza di tutti i sistemi di trasporto, e quindi anche di quelli marittimi.

(20085)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno che per la prossima campagna olivicola venga determinato un prezzo di ammasso non inferiore alle lire 50.000 al quintale per olio di oliva con acidità base 5 gradi. Per conoscere, altresì, se non ravvisi l'opportunità di vietare, durante il periodo di lavorazione e produzione, l'importazione di olii raffinati dall'estero, sia d'oliva che di semi, permettendo solamente — qualora le necessità nazionali lo richiedessero — l'importazione di olii lampanti di oliva a campagna ultimata.

« L'interrogante si permette far presente che le possibilità economiche e finanziarie dei medi e dei piccoli olivicoltori non permettono

di attendere gli alti costi di produzione che generalmente si verificano in tutti i settori del mercato nazionale ad ultimazione della lavorazione, e che è quindi necessario fissare, fin dall'inizio della lavorazione, un prezzo di ammasso che sia remunerativo ed adeguato ai costi, sempre crescenti, di produzione, e che dia al piccolo e medio olivicoltore la sicurezza di poter affrontare con serenità la raccolta e la lavorazione delle olive. L'attuale prezzo di ammasso di lire 40.000 al quintale per olio con acidità 5 gradi, non solo non è remunerativo per gli olivicoltori, ma li costringe, loro malgrado, non avendo altre possibilità di guadagno, a lavorare spesso sotto costo e con gravi danni economici e finanziari.

(20086)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della sanità e dei lavori pubblici, per conoscere se, nel quadro della politica di interventi tracciati dal Governo per la Calabria, intendano procedere a stanziamenti di carattere straordinario in favore di quella regione, onde vengano migliorate le attrezzature ospedaliere esistenti e costruiti nuovi ospedali, che valgano a sopperire alla grave situazione esistente anche in tale campo.

(20087)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se non ritenga necessario ed opportuno promuovere urgentemente un provvedimento legislativo ovvero, ove sufficiente, amministrativo, che imponga alle navi cisterna il lavaggio e degassaggio dopo la discarica nei porti; e ciò a tutela del patrimonio ittico, per la pulizia delle acque sulle spiagge, ed infine anche nel collettivo interesse economico e fiscale.

(20088)

« SCHIRATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga necessario dare disposizioni al prefetto di Pescara affinché convochi d'autorità a norma della legge comunale e provinciale, il Consiglio provinciale di Pescara per la discussione del bilancio preventivo del 1961.

« Tale convocazione è infatti da mesi continuamente dilazionata per motivi meramente politici, che non possono sopraffare ulteriormente il rispetto delle norme amministrative e delle garanzie democratiche.

(20089)

« DELFINO ».

*Interpellanza.*

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

1°) con quali urgenti provvedimenti il Governo — nello spirito di un equo trattamento verso tutti i cittadini della stessa patria, della cui unità si celebra il Centenario come di realtà operante e democratica — intende dare premuroso ascolto alla richiesta avanzata dalle popolazioni di Cupello (Chieti) con pubblica composta manifestazione del giorno 8 ottobre 1961, oltre che dai numerosi comitati locali, spesso guidati da sacerdoti, del Vastese e del Teramano, tutti invocanti la utilizzazione in *loco* del metano esistente nei giacimenti di Cupello e di Cellino Attanasio;

2°) in particolare quali ostacoli ci siano a che i provvedimenti adottati per il metano di Ferrandina siano estesi alle zone di Vasto e di Teramo, tanto come agevolazioni di carattere fiscale, quanto come creazione di zone industriali anche in deroga alle vigenti disposizioni, secondo quanto si è fatto per la valle del Basento;

3°) se ci siano particolari difficoltà di principi economici nel riconoscere — di fronte alla artificiosità di certe iniziative di industrializzazioni forzate e non sempre vitali — la fondamentale importanza che per lo sviluppo economico abruzzese riveste l'utilizzazione del metano, quale risorsa locale naturale e quale elemento di vaste applicazioni per una vera industrializzazione della regione; o se tali difficoltà siano create dalla esigenza di rendere più economiche le gestioni di industrie extra-regionali, fatto che, se di per sé è spiegabile in un quadro di interessi generali, nel caso specifico è reso assolutamente ingiusto dalle condizioni di drammatica inferiorità dell'economia abruzzese-molisana;

4°) per quali motivi non si sia ritenuto di poter dare esito completo e positivo ad atti ufficiali (interrogazioni, interpellanze, mozioni, interventi sui bilanci, proposte di legge) di parlamentari di tutte le parti politiche e in prima linea dei senatori e deputati della maggioranza governativa, i quali tutti — facendosi interpreti dello stato d'animo delle popolazioni e per profonda coscienza della propria responsabilità politica davanti al popolo ed agli ideali professati — dai vari ministeri da vari anni chiedono particolari provvedimenti per un piano di interventi coordinati, che valgano a rimuovere la regione dalla situazione di depressione, che non si esagera

a dichiarare di dimensioni veramente particolari;

5°) quali ostacoli ci siano a che il Governo, se ritiene non sufficientemente motivate le richieste abruzzesi e molisane, accerti con propri organi d'indagine:

a) se sia vero che l'Abruzzo e Molise, in tutte le graduatorie dei vari fenomeni economici, si trovi al di sotto della Sicilia e della Sardegna e vicinissimo al livello calabro-lucano;

b) se sia vero che il ritmo d'incremento economico della regione nell'ultimo decennio sia inferiore a quello stesso della Calabria e della Lucania (con una punta massima nella lentezza di sviluppo per la provincia di Teramo);

c) se è vero che, mentre le altre regioni hanno dei particolari strumenti di propulsione, di carattere legislativo ed economico, questi mancano quasi del tutto nell'Abruzzo e Molise, sì che ancora più sfavorevoli sono le prospettive previsionali per i prossimi anni;

d) se è vero che — quale ulteriore dimostrazione della incapacità della regione a nutrire i propri figli — sia l'unica fra le regioni italiane che abbia la popolazione in diminuzione (come risulta dagli ultimi annuari I.S.T.A.T.);

e) se è vero che si rende assolutamente necessario ed urgente un intervento dello Stato, tramite un suo organo unitario, per aiutare gli abruzzesi a superare i campanilismi e le visioni particolaristiche, con cui l'interpellante amaramente sente che in Abruzzo si rendono di difficile o inadeguata soluzione i problemi di fondo del rinnovamento delle strutture sociali ed economiche della regione. (988)

« SORGI ».

**PRESIDENTE.** Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 21,45.**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 11 e 16,30:*

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3135) — *Relatori*: Borin e Gagliardi, *per la maggioranza*; Liberatore e Viviani Luciana, *di minoranza*;

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2768) — *Relatori*: Limoni e Titomanlio Vittoria.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3116) — *Relatori*: Sorgi, *per la maggioranza*; Barbieri Orazio e Montanari Otello, *di minoranza*.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: *a*) Trattato di amicizia con annesso Scambio di Note; *b*) Convenzione consolare; *c*) Accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; *d*) Accordo sui servizi aerei (*Approvato dal Senato*) (3107) — *Relatore*: Vedovato;

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma tra l'Italia e San Marino il 20 dicembre 1960: *a*) Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di Note; *b*) Convenzione finanziaria; *c*) Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra (*Approvato dal Senato*) (3151) — *Relatore*: Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino per il miglioramento delle comunicazioni stradali tra i due Paesi, conclusa a San Marino il 20 novembre 1958 (*Approvato dal Senato*) (2870) — *Relatore*: Togni Giuseppe.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (547) — *Relatore*: Ripamonti;

*del disegno di legge:*

Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili e modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 (589);

*e delle proposte di legge:*

CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di miglioria; alla legge 17 agosto 1942, n. 1150, per i piani regolatori particolareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi (98);

NATOLI ed altri: Istituzione di una imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento dell'edilizia popolare (212);

TERRAGNI: Istituzione di una imposta comunale sulle aree per il finanziamento di lavori pubblici (429);

PIERACCINI ed altri: Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili (1516);

— *Relatore*: Zugno.

5. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione per-*

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1961

*manente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata, da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e del-

l'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

8. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI